CONTRO LA SENTENZA

DEL CELEBRE INGLESE GIUSPUBBLICISTA-ECONOMICO

ADAM SMITH

CHE L'UNITÀ MONETARIA MONETA DI CONTO TRAGGESI NELLA COLTA EUROPA DALL' ARGENTO PIUTTOSTO PER PARTICOLARI CONSUETUDINI CHE PER UNIVERSALI CAGIONI IN QUELLA GUISA CHE I ROMANI PER L' OPPOSTO LA TRASSER SEMPRE PER UN' ANTICA CONSUETUDINE DAL RAME SECONDO LUI

DISSERTAZIONE

IN CUI INSIEM COLL' ESPOSIZIONE DEL SISTEMA MONETÀRIO PRESSO GLI ANTICHI ROMANI DASSI ALTRESÌ LA CORREZIONE, E IL COMENTO DI ALCUN TESTO ASSAI CONTROVERSO

DI PLINIO IL NATURALISTA

CHIAMATA NELLA PARTE SECONDA

DELLE RICERCHE SULL' AGOSTARO
SUL DUCATO DEL SENATO ROMANO
SUL FIORIN D' ORO DI FIRENZE

OVE TRATTASI PIÙ PARTICOLARMENTE

DELLA MONETA DI CONTO

μέγιςον ἴσως ἀρχὴ παντὸς, καὶ ὅσῳ κράτιςον τῇ δυνάμει, τοσούτῳ μικρότατον ὂν τῷ μεγέθει χαλεπόν ἐςιν ὀφθῆναι

Ogni principio il più grande per avventura, e quanto il più ragguardevole in sostanza, altrettanto il più tenue in apparenza, è difficile a riconoscersi,

Aristotele.

Qui autem ratiocinationibus, et litteris solis confisi fuerunt, umbram non rem persequuti videntur.

Vitruvio.

Doctissimi viri dum sanare conantur, pejus effecerunt quam Librarii ipsi.

Scaligero.

BOLOGNA 1821

PER LE STAMPE DI ANNESIO NOBILI

Con Approvazione.

A CHI VORRÀ LEGGERE

Quantunque io vegga, che le seguenti Dissertazioni non possono incontrare l'approvazione de' Dotti, perchè inferiori di troppo alla loro dottrina, nè quella del comune de' Leggitori, perchè di un argomento intralciato troppo, ed ispido per così dire, che io lungi dall' ammollire avrò collo stile mio renduto eziandio sempre più ruvido, pure le pubblico colle stampe per servigio soltanto de' miei Uditori, che possono trovarvi le teorie sulla dottrina delle monete da me loro esposte, confermate altresì co' fatti stessi da queste Dissertazioni dilucidati; essendomi io studiato mai sempre di rettificare sulla norma de' fatti le erronee opinioni tutte, che hanno avuto corso fino a questi nostri ultimi tempi nelle Accademie, e nel Foro su tali materie importantissime. Conciosiachè persuaso io, secondo che detta il senso comune: che nella contemplazion delle cose naturali o nello stato di pura natura, o raffazzonate dall' umana ragione ad alcun suo scopo, lo che diciamo arte; fa d'uopo rintracciar sempre i principj sull' osservazione di ciò, che accade in natura, in quella guisa che il calcolatore non dee ragionar sopra dati arbitrariamente supposti, ma bensì dal fatto somministrati; così mi sono io adoperato, per quanto lo permetteva la debolezza delle mie forze, nell' esposizione primieramente de' principj del pregio, e del prezzo delle cose tutte mercatabili, e di quegli in secondo luogo di ogni sistema monetario, così nel Libro *Del prezzo*, come in altre Operette, che ne dipendono, fralle quali la Dissertazione sulle monete di conto (a). Ma non altrimenti di quel che soglia il calcolatore, che per prova della bontà di un operazione comunque appartenente od alla comune, od alla speciosa Arimmetica ricorre alla sua oppota, alla divisione per es. rispetto alla

(a) Nelle Ricerche Critiche ed Economiche etc.

multiplicazione, o vicendevolmente; onde ritornandogli per la seconda operazione le date quantità, che furono il fondamento della prima, ne arguisce la legittimità di questa stessa, applico io ora que' principj al sistema monetario degli antichi Romani, quale l'abbiamo principalmente da Plinio, e da Varrone eziandio per ciò, che risguarda la prima delle due susseguenti Dissertazioni, la quale or ti presento, benigno Lettore; e perciò che spetta alla seconda, quale apparisce dalla famosa Carta *Plenariae Securitatis* a' tempi di Giustiniano, esaminata già dal Brissonio, dal Naudeo, dal Mabillon, e da altri, ed ora inserita eziandio fra' Papiri della Raccolta datane da Monsignor Gaetano Marini di M. chiarissima; osservando io, che i principj di un qualunque sistema monetario presso qualsivoglia nazione o moderna, od antica, e prima e dopo della pecunia numerata, applicansi molto bene a quello de' Romani o nella Rep. o nell' alto, e basso Impero; lo che avendo trascurato tanti insigni Uomini della maggior critica ed erudizione forniti, che ragionarono delle R. monete, mentre ci diedero de' materiali, per ricavarne un sistema, un edifizio in tutte le sue parti ben connesso, e per così dire con se medesimo consenziente, non lo hanno poi essi inalzato. Nè pretenderò io già di aver supplito a questa mancanza nelle susseguenti Dissertazioni; ma di additare soltanto, come potrebbe farsi tutto ciò, che a me non ha permesso la debolezza delle mie forze, da chi le abbia e per ingegno, e per dottrina molto maggiori, dovendo a me bastare, che dall' armonia delle parti così preparate a guisa di pietre tagliate già, e foggiate, come l'opra richiegga, si comprenda, quale ne dovrebbe essere il tutto insieme; in quella guisa che per lo contrario un intelligente non solo antiquario, lo che non basta, ma architetto eziandio da sparsi rottami, da diruti informi, dalle vestigia di fondamenti sepolti fra' vepri ricava la pianta, lo spaccato, e l'alzata di un antico rovinato Edifizio; quali per l'appunto a noi si mostrano i sistemi monetarj delle stesse antiche più celebrate Nazioni, e quello medesimamente de' Romani, benchè il più vicino a noi e pel tempo, e pe' luoghi, talchè molte

denominazioni ne sono a' nostri moderni sistemi derivate. Che se tanti insigni Uomini, che nelle seguenti Dissertazioni colla dovuta lode nominerannosi, non giunsero a darci l'insieme di quell' Edificio, ciò vuolsi, per quanto parmi, attribuire a ciò solo: che a' lumi cioè della critica erudizione, de' quali con immense fatiche da esso loro dissotterrati furono a' loro posteri larghi, e cortesi, non accoppiaron essi la scienza delle monete; per posseder la quale era mestieri per via d'analisi rivangarne i principj nella natura medesima delle cose. Ma e che! potrebbe qui dire talun Giureconsulto comunque versatissimo nel Gius positivo Giustinianeo; Non era forse noto il gran principio di Paolo *L. 1 ff De contrahend. emptione*: che la moneta *usum dominiumque non tam ex substantia praebet, quam ex quantitate*: che si presta al nostro uso, e dominio non tanto colla materia, quanto colla valuta, la quale dipende dalla legale tariffa; verità riconosciuta eziandio da Aristotele, allorchè disse, che la moneta è per legge, non per natura, essendone in balia del Legislator la valuta? Io mi farei ardito di pregare il benigno Lettore, onde si compiaccia di dare un' occhiata al primo Discorso Critico fra' miei Economico-Legali, per vedere quanto sia stato calunniato eziandio in cotesta parte Aristotele, a cui gli Scolastici Peripatetici, barbaramente travisandolo nelle loro traduzioni, e comenti, fecer dire più di una fiata quel, che non disse mai, nè potea giammai opinare quel grande Analitico, che è lo stesso che dire quel grande Osservatore di ciò, che accade realmente in natura. In quanto poi al supposto principio di Paolo Giureconsulto, per risparmiare al benigno, ed ingenuo Lettore la noja di scorrere il mio secondo Discorso critico fra' citati pur ora, osservi ciò che ne scrisse Pompeo Neri Giureconsulto certamente versatissimo eziandio nel Gius positivo Romano (*a*), e vedrà, che non men d' Aristotele fu malamente interpretato Paolo, la cui sentenza si è: che il metallo monetato ci serve non come un altro utensile qualunque, ovveranco le medaglie me-

(*a*) *Appendice al Valor legale delle monete*.

desime quai monumenti dell' Istoria considerate, colla sua identica sostanza cioè, ma col suo equivalente; onde per la restituzione e. g. di un prestito puossi surrogare nonchè pezzo a pezzo, ma metallo a metallo, argento ad oro, o vicendevolmente, purchè dello stesso pregio, o valsente, al che corrisponde la parola *quantitas*, che malamente interpretasi per valuta, come vedrassi eziandio nella susseguente Dissertazione, in cui apparisce che *quantitas ed aestimatio*, che realmente suona quanto valore, o valuta non sempre ritrovansi insieme, poichè sebbene ove è *quantità*, ivi siavi eziandio *estimatione*, non per questo ove è estimazione o valutazione, ivi è necessariamente *quantità*, cioè metallo monetato equipollente, essendo due cose diverse l'una dall' altra; verità che luminosamente manifestansi a qualunque Giureconsulto, che persuaso della gran massima enunciata nella *L.* 17 *ff de Legibus: Scire leges non est verba earum tenere, sed vim ac potestatem*, va per ciò indagando non tanto presso gli Scolastici Comentatori, quanto nella natura medesima delle cose, nell' osservazione in somma de' fatti, che è ciò, che intendiam qui per *analisi*, il vero intendimento, o scopo delle Leggi, e la vera forza delle loro parole. Che se una cotale analisi è necessaria per uscir dall' ignoranza, quanto! più poi dagli errori tanto peggiori della pretta ignoranza, quanto per così esprimermi, lo sono i debiti rispetto al niun avere, e le quantità negative in confronto del nulla; onde in tale stato di cose dobbiam tanto più riconoscere il bisogno, anzi la necessità d'indagare il vero a guisa degli stessi Filosofi, fra' quali, ed il massimo a'tempi nostri il gran Newton. *Dans la Physique*, dic' egli, *tout aussi bien que dans les Mathématiques il faut employer dans la récherches des choses difficiles la méthode analytique avant de récourir à la méthode synthétique* (a) Ma veg-

(a) *Traité d' Optique traduit par M.r Coste*, del qual Trattato così lo stesso Newton: *Je publie ici* (*en anglais*) *ce que je crois propre à être mis au jour, et je souhaite, que ce Traité ne soit point traduit en quelque autre langue sans mon consentement*, Il Traduttore poi dice: *Pour satisfaire les personnes, pour qui cet ouvrage est destiné, surement à cet égard, j' ai eu récours du consen-*

go; che qui taluno più da sofista che da ingenuo Filosofo potrebbe objettare, che la citazione di cotanta autorità è futile e vana al nostro proposito, poichè da noi non si tratta di scienze fisiche, o fisico-matematiche, ma di scienze morali, e politiche, anzi, per ciò che concerne all' attuale quistione, di Gius positivo. Ma e che perciò? la positiva Giurisprudenza non ha ella per sua base il Gius naturale, o delle genti, che siccome lo definisce Cajo Giureconsulto, è tutto fondato sulla natura, sull' indole, sulla ragione (a) in somma dell' Uomo? il quale porta la sua analisi per tutto, onde la stessa Giurisprudenza fu dal Giureconsulto Ulpiano definita: *Divinarum, atque humanarum rerum notitia, justi, atque injusti scientia*; Imperciocchè egli è vero, che la Giurisprudenza si è la scienza in particolare del *giusto*, e dell' *ingiusto* tutto fondato sulla naturale equità, sul Gius delle genti privato, e pubblico; ma per ben conoscere cotesta equità è necessaria la cognizione di tutte cose divine, ed umane, in quanto si riferiscono alla conservazione, e sanzione di ogni equità fra gli uomini, *quorum coetus jure sociati appellantur civitates*, delle quali non avvi cosa più accetta *illi Principi Deo, qui omnem hunc mundum regit* (b) Ora fra quelle cose umane, da conoscersi dallo stesso Giureconsulto, non poche sono appartenenti alla Fisica, ed alle Matematiche stesse, siccome più particolarmente la scienza delle monete. E per comprendere, come l' analisi abbia così pur luogo in queste materie, come in tutt' altre costituenti più particolarmente la scienza della politica Economia, e del commercio, la quale altro non è che una parte del Gius delle genti privato, e pubblico risguardante più particolarmente la popolazione, il commercio, e l' amministrazion degli Stati, e quindi la loro prosperità, ed assoluta potenza, non relativa alla debolezza

---

tement de l' Auteur aux lumieres d'un habile Mathématicien, qui a eu la bonté de revoir mon manuscrit avec soin : c' est Mr Desaguliers etc.

(a) *Quod vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes peraeque custoditur, vocaturque jus gentium, quasi quo jure omnes gentes utuntur*

(b) Tullio in *Somnio Scipionis*.

altrui, *ut ipsorum virtute, non aliorum imbecillitate valeant*, per esprimermi con Tullio; veggiamo come il medesimo Newton descriva gli officj della stessa analisi rispetto medesimamente alle scienze fisico-matematiche. *Cette prémiére méthode* (l'analitico, dic' egli) *consiste à faire des experiences, et des observations, et à en tirer par induction des conclusions générales.... Et quoique les raisonnemens fondés par induction sur des experiences, et des observations n' établissent pas démonstrativement des conclusions générales, c' est pourtant la meilleure maniere de raisonner, que puisse admettre la nature des choses; et elle doit être reconnuë pour d' autant mieux fondée, que l' induction est plus générale. Mais si dans la suite il se présente quelque exception de la part des phénomenes, il faut alors, que la conclusion soit limitée pour telles, ou telles exceptions, qui se présentent. A la faveur de cette espece d' analyse on peut passer des composés aux simples, et des mouvemens aux forces, qui les produisent, et en général des effets à leur causes, et des causes particulieres à des plus générales: Telle est la méthode, qu' on nomme analyse.* (a) Ora non è egli cotesto il miglior metodo di ragionar così pure, ove si tratta di rintracciare i fondamenti tutti della civil società perfezionamento della stessa fra gli uomini natural società, per rinfrancargli, ove occorra, e molto più **per non distruggerli con un' assurda Legislazione**, ovveranco con una erronea applicazione delle leggi di già portate alle occorrenti fatti-specie? Che se quel sommo Uomo soggiugneva altresì: *Si par cette méthode* (l'analitico) *on vient enfin à perfectioner la Physique dans toutes ses parties, l'on étendra aussi les bornes de la Morale. Car autant que nous pouvons connoitre par le sécours de la Phisique, ce que c' est que la cause prémiere, quelle puissance Elle a sur nous, et de quels bienfaits lui sommes rédevables, jusque là nous pouvons découvrir par la lumiere naturelle notre devoir envers Dieu, aussi bien que les devoirs, aux quels nous sommes obligés les uns envers les autres* (b) Se, dissi, quel-

(a) Soluzione o decomposizione di un tutto nelle sue parti eziandio minime, che pure influiscono nella formazion di quel tutto, dal greco verbo ἀναλυώ.

(b) *Ibidem*.

l' uomo sommo osservava così: che le stesse leggi, con cui si conduce il mondo materiale contemplate dall' uomo

Sono scala al Fattor chi ben le estima.

che cosa poi non dovrem dire della contemplazione del mondo morale, e politico, e quindi dell' umana, e civil società, e quindi dell' uomo stesso, che n' è il primo elemento, quel microcosmo, quel picciol mondo fatto ad immagine, e simiglianza della stessa Mente Increata, e Creatrice del Tutto? Quanto! più agevolmente non ci porterà essa contemplazione alla Causa delle cause, che vuolsi sempre proporzionata a' suoi effetti, da' quali, alla medesima salendo, ci conduciamo umanamente eziandio per via di una siffatta analisi.

Ma qui potrebbe nuovamente alcuno ripetere: che l' analisi sulle cose fisiche, e materiali, di cui parla il Filosofo, non è intieramente al caso nostro; posciachè quando bene qui si tratti di fatti, e quindi di osservazioni, non ci hanno luogo le esperienze. Ma le osservazioni di ciò, che accade in natura, potrebbon pure somministrare un largo campo alla nostra analisi eziandio nella politica Economia, ed in ogni sua parte; oltrechè non mancano qui ancora analoghe esperienze, poichè l' esperienza, che sempre suppone un fatto per parte dell' uomo indagatore, in altro non consiste, che nell' interrogar la natura: se posta la tale cooperazione dell' uomo, ne sortirà egli il tale, o tal altro intento. Così per es. allorchè i Selvaggi delle Antille (a) involato agli Europei un po' di polvere da cannone, la consegnarono alla terra in aspettativa della futura riproduzione, tentarono eglino un' esperienza, che veramente andò a vuoto; ma quante! di cotali esperienze non solo senza effetto, ma con effetti perniciosissimi, ed opposti a quegli stessi, che si volevano procurare, non sono state tentate nella politica Economia. Così a fine di provvedere alle carestie, si è tariffato il prezzo delle vettovaglie, e le tariffe lo hanno aumentato e rispetto all' insalubrità loro, ed assolutamente eziandio; così per provvedere a' vuoti erarj, ed empir di valute

(a) *Histoire des Iles Antilles Liv. 2 Cap. 12.*

le vene del commercio, sonosi alzate le stesse valute d'argento e d'oro arbitrariamente, questo stesso ha depauperato i pubblici erarj, ed esausto le vene del commercio; perciocchè sotto lo stesso nome tanto men oro ed argento è entrato in quelli nell' atto medesimo, che i creditori dello Stato venian frodati del loro avere, e questi stessi hanno in appresso somministrato piuttosto il loro denaro all' Estero, che al proprio Stato oltre quello, che suole sparire eziandio per le sproporzioni, che insinuansi nelle valute in mezzo a cotali arbitrarie operazioni; quindi ancora si è sperimentato di proibire l'asportazion delle specie all' Estero, e questo stesso non tanto ha impedito, che non vadano le proprie specie fuori di Stato, quanto che dall' Estero non ne vengano, oltre l'inconveniente, ogniqualvolta non per l'introduzione di effimere cose di lusso, cui torna meglio gravare con dazj, di quel che proibire l'asportazione del denaro più facile eziandio a trasportarsi di soppiatto; ma per ragion di un utile, o provvido commercio rendasi necessaria l'asportazion dello stesso denaro, di farla divenir sempre più costosa a danno del proprio Popolo, ed in emolumento soltanto, per via di un monopolio indirettamente lor procurato, di Banchieri, e Cambisti, le ricchezze de' quali non sono di alcuno Stato in particolare a differenza degli stabili, o mobili addetti agli stabili, che lungi dal potersi trasportare all' Estero ad ogni volere del Proprietario, vincolano anzi allo Stato, di cui son parte, lui stesso a guisa di Prometeo attaccato allo scoglio. E coteste sono pure tutte esperienze, ed esperienze dolorosisssime, ed empie per così dire a guisa di un coltello anotomico esercitato su' viventi. E così fosse piaciuto al Cielo! che cotali esperienze avessero sempre illuminato i Reggitori de' Popoli, o piuttosto i loro Consiglieri meramente conoscitori del Gius positivo, anzi nè pure di questo stesso appartenente al pubblico Gius amministrativo, non ripetendone che le parole, senza conoscerne la forza e l'intendimento; che già non le avremmo vedute le tante volte ripetute, non per altro, se non perchè evvi traccia di tali pratiche in taluna parte del Gius Giustinianeo, ed in tal altra si è tra-

veduto quel che non dice, siccome nella citata *L. I ff de contrahenda emptione*. E quando pure sia in alcuna parte viziosa ed incoerente quella mole, che taluno chiamò *Indigesta*, del Gius Giustinaneo, vorremo noi dunque venire contro il diritto delle genti, che è lo stesso che dire contro il diritto della ragione, quale lo definisce lo stesso Giureconsulto lo stesso Legislatore, con alla mano il diritto positivo, che non può esser, che la sanzione di quello? Io non entrerò qui a parlare de' difetti della R. Giurisprudenza, ed in ispecie di quella, che diciamo Giustinianea; lo che fecero insigni Uomini, alla grande autorità de' quali ciò potea esser permesso, siccome fece già lo stesso Pompeo Neri, ove parlò di commercio, e mi limiterò soltanto a ripetere colle stesse R. leggi: che *Scire leges non est verba earum tenere, sed vim, ac potestatem*, e che per far ciò è necessario sulle cose, sulle materie, e su' fatti contemplati dalle stesse Leggi l' analisi, quale poc' anzi l' abiam descritta colle parole del Massimo fra' moderni Filosofi, alla quale poscia tien dietro la sintesi (a) che siccome lo stesso dice, *consiste à prendre pour principes des causes connuës et éprouvées, à expliquer par leur moyen les phénomenes, qui en proviennent, et à prouver ces explications*; che anzi non rade volte vengono alternandosi a vicenda, anzi insieme intrecciandosi *analisi*, e *sintesi*, onde ogni umano discorso è composto; così noi incominciando la seguente Dissertazione co' principj, per via di una precedente analisi già rivangati, di ogni sistema monetario in genere, applicando poi questi stessi al sistema monetario de' Romani, venghiamo con questa nuova più particolare analisi gli stessi principj confermando. Che se ogni dritto positivo è fondato sul diritto delle genti, o della ragione, molto più ciò si verifica nell' affare della moneta; ed in quella guisa, che evvi una Grammatica, per così esprimermi, universale a tutte le lingue, che applicata a ciascheduna in particolare, ne costituisce poi la particolar sua Grammatica, in quanto che colle varie parti dell' orazione corrisponde alle percezioni, alle idee,

(a) Riunione, composizione degli elementi di un tutto dal greco verbo συνθέω,

alle operazioni, od affezioni tutte della nostra mente, da comunicarsi ad altrui; così evvi un sistema monetario del diritto delle genti, che applicato a' ciascuno Stato, o Repubblica ne costituisce il suo particolare sistema, in quanto che serve ad agevolare il commercio, nè lascia perciò di esser del diritto delle genti, benchè divenuto del dritto civile di quello Stato qualnnque. Imperciocchè, come dietro Aristotele avverte pur Cicerone: *Majores nostri aliud jus gentium, aliud jus civile esse voluerunt, quod enim civile non idem continuo gentium*, cioè nelle sue particolarità; *quod autem gentium idem civile esse debet*, cioè per l'applicazione di quello alle particolari circostanze, ed abitudini di ciascuno Stato, e Nazione. Così all' uscire delle nazioni dallo stato selvaggio mediante lo stabilimento del diritto dell' individuale proprietà o di Famiglia nato dalla crescente division de' lavori, che reciprocamente aumentò, vie più ne emerse la necessità delle permute stesse nonchè semplici, ma estimatorie, e quindi la necessità altresì di una misura del pregio tratta da quella merce qualunque, le ragioni del cui pregio specifico a quello di tutte le altre per l'uso grandissimo, che ne facesse, fosser le più conosciute; quindi presso Popoli pastori, in conseguenza del prezzo medio conosciutissimo nelle altre cose tutte in commercio di un qualche capo di loro greggi, od armenti, prezzo regolato mai sempre sull' eguaglianza dello specifico pregio d'amendue le cose, che barattansi fra loro; quello specifico pregio del tale, o tal altro capo pecorino, o bovino somministra l'Unità misura del pregio nelle permute estimatorie di tutte altre cose in commercio per quel grande assioma: che le quantità eguali ad una terza omogenea, siccome qui pregio con pregio, sono eguali tra loro; allorchè poi una cotal merce presso Popoli ogni dì più inciviliti si furono i metalli, e prima i più vili, il cui bisogno si sente ne' primordj eziandio della civil società rame e ferro; e poscia l'argento, e l'oro, quando coll' ineguaglianza delle fortune cominciò a mostrarsi il lusso; essi aventi sempre il loro pregio proporzionale a' varj lor pezzi maggiori, minori somministrarono non per via di un medio, ed in astratto,

ma in concreto, e per eccellenza una misura del pregio, tratta perciò da un qualche peso de' medesimi, fintantochè dopo ancor l'invenzione della moneta pegno di pregio si usò, come in origine presso gli stessi antichi Romani, la moneta pesata, non numerata; nella quale si ritornò poi ad un'altra specie di medio od adeguato, di cui quel peso non fu più che una specie di campione; il determinare il quale si fu del diritto civile di ciascuna Città, o Stato, donde la diversità grandissima delle misure stesse del pregio, nonchè dell'estensione, e del peso, misure esse ancora necessarissime, ove come più comunemente si suole, il contratto facciasi non a corpo, ma a misura; sebbene ne sia molto plausibile la maggiore possibile uniformità per tutto, come lo sarebbe l'uniformità della lingua presso le Nazioni tutte egualmente. Ed aggiuntasi alla moneta misura del pregio tratta per eccellenza da' metalli la moneta pegno altresì di pregio ricavata esclusivamente per le altre particolari loro proprietà da' metalli medesimi, dal rame, dall'argento, dall'oro stesso non solo di una impossibil contraffazione, come gli altri metalli, ma della maggiore possibile conservazione sopra qualunque altro metallo, fu del diritto delle genti, e del diritto civile di ciascuna Città, o Nazione nel tempo stesso, poichè *quod gentium idem civile esse debet*, il determinare: quanto dell'uno o dell'altro metallo si dovesse dare a seconda della pubblica estimazione e voce in iscambio di quello, che serviva altresì di misura del pregio, ove il pagamento non si facesse con questo stesso; mentre era altresì del diritto delle genti, che il metallo avente minore specifico pregio, siccome l'argento rispetto all'oro, misurasse quello, che l'ha maggiore, e lo misurasse le tante volte, quante volte l'un pregio specifico cape nell'altro, donde il vario prezzo relativo tra l'un metallo, e l'altro; il qual prezzo è del diritto delle genti per la stessa ragione, per cui lo è: che il minore specifico pregio misuri il maggiore, cioè per la natura medesima delle cose; verità oggetto potissimo di questa prima Dissertazione contro la sentenza di Smith: che l'Unità monetaria misura del pregio moneta di conto traggasi da

un metallo, piuttosto che dall' altro, de' quali si fa moneta, per particolari consuetudini, anzichè per universali cagioni presso le diverse Nazioni, e che si trasse appo gli antichi Romani costantemente dal rame rispetto all' oro stesso. La qual confutazione hammi portato necessariamente all' esposizione del sistema monetario presso di quelli, quale l'abbiamo più particolarmente da Plinio, e quindi alla rettificazione di più di un testo, ove lo narra, ed espone, e più particolarmente di un passo assai controverso dello stesso Plinio dietro l' autorità dell' antichissimo Codice Riccardiano, o Fiorentino, ove si parla della battitura, e valutazione dell' oro 62 anni dopo quella dell' argento; e quindi alla confutazione de' comenti datine da' più Famosi, che studiaronsi d'illustrare, di spiegare, di correggere que' testi, il P. Arduino, Montesquieu, il nostro Carli, ed altri molti; conciosiachè non è possibile ad uno interpetre il persuadere i proprj contemporanei, di aver esso afferrato la verità, nel comentare alcun testo di antichi Classici, senza aver prima fatto loro toccar con mano l'erroneità delle interpretazioni degli antecedenti più celebri comentatori, sulla cui autorità volontier si riposa il comune degli Eruditi contenti al più di ripetere: così la pensa il Tale su questo passo, così la pensa il tale altro insigne Uomo, così la penso anch' io. Che se pochi saranno coloro (come pure nel nostro caso due sommi Uomini Budeo, ed Eineccio) che confessin di nulla comprendere in que' testi, in què comenti, molto meno poi coloro, che imprendano essi a diciffrare que' testi medesimi. Che anzi io veggo bene, che ora non pochi diranno essere opera perduta, ed inutile affatto l'affaticarsi intorno a quelle interpretazioni oltre l' immensa noja, che arrecano tutte le critiche indagini, e più ancora le confutazioni delle critiche altrui ed a chi scrive, ed a chi legge, onde per questa parte eziandio tanto rincrescevole, e disgustoso si è il mio scritto; e che si possono con molto maggior profitto trattare argomenti di pubblica Economia, senza meschiarvi la Critica, abbandonando fatti antichissimi, e ricorrendo a più recenti in ogni ramo di amministrazione assai più noti. Ma oltrechè non ho lasciato talo-

ra, di fare il paralello di questi stessi con que' più antichi, la prudenza della storia, e dello storico contento di veder l'avvenir nel passato, confrontando con questo stesso il presente gravido del futuro, suol compilando le antiche memorie, tacer del presente, non solo perchè mancano non rade volte i più veritieri reconditi documenti, che il tempo solo discuopre, che pur tutto distugge; ma per iscrivere eziandio *sine ira, et studio, quorum causas procul habet*. Senzachè, come dissi già fin da principio, sono queste dissertazioni pubblicate per servigio de' miei Uditori, che presentandosi alle lezioni del Gius delle genti privato e pubblico, di cui è parte la pubblica Economia, è bene che ognor più gustino l'utile ed il piacere dell' antecedente letteraria istruzione raccolta su' Classici circa le leggi, e i costumi degli antichi Popoli, e de' Romani più particolarmente, veggendo come ella si applichi eziandio a quelle parti importantissime della universale Giurisprudenza, senza di cui il Gius positivo sta a quel suo tutto, come la Meccanica nelle Officine alle Scienze Fisicó-Matematiche nelle Accademie; avendo lo stesso Gius positivo la filosofia sua propria, non meno che la sua propria erudizione, che somministra i fatti, su cui l'altra ragiona: Così mentre la storica Erudizione ci reca la nomenclatura delle monete degli antichi Popoli, fra' quali i Romani, la Filosofia ci avverte: che non abbiamo già noi un' adeguata idea di quegli *Assi*, di que' *Sesterzj*, di que' *Denarj* come monete od effettive, o di conto, nel che servirono col pregio loro, o valsente, non colla fisioa loro quantità o materia, che per altro ne è la base; poichè quando pure questa ci fosse ben nota nelle varie epoche, lo che nè pur si verifica con differenze enormissime, siccome avviene alle nostre lire, le quali a traverso di x secoli valicando sono ora in molti luoghi non molto maggiori di una parte dugenquarantesima detta denaro, fra quegli, in cui il M. Carlo tagliò quella sua libbra, è da considerarsi altresì: che il pregio delle monete è variabilissimo non pur *come monete*, ma eziandio *come metallo*; ond' è, che quegli antichi Storici, quando ci parlaron di cotali monete, e di computi fatti con esse per ispese, per tri-

buti, o prede, avrebbon dovuto, per darne un' adeguata idea a' Posteri, od almeno colla maggiore possibile approssimazione al vero, premetter quale si fosse allora il prezzo di cotali monete in alcun genere di vettovaglie di prima necessità, al crescer del quale ne cresce l'inchiesta per l'aumentata popolazione, che sempre è in ragione degli alimenti, e si diminuisce, diminuendosi; lo che dovrebbon fare gli Storici presenti eziandio, che intendan di scrivere de' fatti di una nazione alle altre, e dei fatti presenti alla più tarda posterità. E questa avvertenza teorica, e pratica con molte altre noi dobbiamo ora a quella parte del Gius delle genti, e pubblico, che dicesi pubblica Economia; onde lo stesso Gius positivo, e la civile Istoria n'è illustrata, e sostenuta; ne è meraviglia, che scienze tanto fra loro affini ajutinsi scambievolmente; se per quella cognazione fra tutte le scienze, ed arti, che osservò già Platone, e Tullio fra gli Antichi, e Bacone, e Leibnizio fra' Moderni, porgonsi mano a vicenda le più disparate eziandio; così a' progressi della Chimica debbe ora la Paleografia per opra d'Uomini dottissimi pregevolissime scoperte, o piuttosto dissotterramenti di antichi letterarj monumenti in quella guisa, che da un meccanismo nato in mezzo a puerili trastulli riconobbe l'Astronomia la scoperta degli Astri Medicei per opra del Gran Galileo, come per opra di altri suoi Pari, di molti altri globi celesti; e l'ampliarsi per così dire del nostro insiem coll' ampliazion della navigazion, del commercio, e di tutte le altre scienze ed arti dobbiamlo ora a quelle scoperte eziandio, nonchè alla più antica dell' ago calamitato. Ma è oggi mai tempo di ammainar le vele, onde per taluno non si abbia a sclamare

Jam dic, Posthume, de tribus capellis.

DISSERTAZIONE

Chiamata nella parte seconda, ove trattasi più particolarmente della moneta di conto, delle Ricerche

Sull' Agostaro di Federigo II.
Sul Ducato del Senato Romano
Sul Fiorin d' oro di Firenze

Se talun sistema o teoria da Uomo autorevolissimo proposta non meritasse di essere, sebben colla debita riverenza, pur di proposito riprovata, ove sembri in opposizione col vero, e conducente eziandio a pratiche perniciose, io mi asterrei certamente dal tessere ora un intiero Discorso per una confutazione, che suol essere non il tutto, ma parte d' ogni ragionamento; non avendo potuto essa aver luogo siccome bisognosa di molti, e molti antichi documenti, che troppo mi avrebbon distolto dal principale argomento, nelle suddette pubblicate ricerche.

Nelle quali, ed eziandio in altre antecedenti Operette si dimostrò primieramente la differenza, che passa tra moneta *misura di pregio*, e moneta *pegno di pregio*, in modo che mentre quella misura necessaria per le stesse permute estimatorie può trarsi dal pregio di una qualunque merce, le ragioni del cui pregio specifico a quello di tutte altre cose in commercio sieno le più conosciute presso una qualunque popolazione per l' uso grandissimo, che ne faccia; e per eccellenza altresì dal pregio di metalli, che l' hanno ad ogni lor pezzo massimo, mezzano, minimo siccome fusili, ricomponibili, e conformabili a piacimento esattamente proporzionale; la moneta poi pegno di pregio necessaria nella compra e vendita traggesi esclusivamente dagli stessi metalli sostanza più o meno preziosa, o piuttosto in tali date circostanze della civil Società massimamente, più o meno pregiata, della maggiore possibile conservazione, e di una contraffazione impossibil finora.

E dimostrossi così pure la differenza tra la moneta misura semplicemente di pregio comunque tratta da' metalli, e la *moneta di conto*; tal-

chè ogni moneta di conto è sempre misura di pregio, ma non ogni misura di pregio è necessariamente moneta di conto, qualora cotal misura del pregio ci faccia semplicemente conoscere per quel grande assioma: *che le quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro*: Se siavi uguaglianza o no nel pregio specifico di cose, che barattansi l'una coll'altra in un'equa permuta estimatoria; laddove la moneta di conto esprimente per contratti aventi esecuzione in tratti di tempo successivi gli opportuni dati pe' computi, donde reciprocamente ella si denomina, si è misura di pregio, che ricavata da peso, se si parli di pecunia non numerata, ma pesata, di uno de' tre metalli (sebbene più convenientemente pe' grandi commercj anzichè dal rame, dal metallo argento) adoperati per moneta pegno di pregio, misura il rispettivo dare ed avere fra debitore, e creditore, da pagarsi poi con qualunque de' tre promiscuamente a beneplacito del debitore, ma senza scapito del creditore, ed a seconda perciò del temporaneo prezzo relativo dell' un metallo nell' altro.

E così dovettero adoperarsi gli stessi antichi Romani eziandìo, allorquando monetato il rame presso di loro, seguitaron tuttavia a prevalersi dell' argento od in massa, ovver anco di conio straniero, qual merce, siccome recita Plinio (a) *Antea hic nummus (victoriatus) ex Illyrico advectus mercis loco habebatur*; imperciocchè, oltrecchè la moneta misura di pregio moneta di conto era tuttavia somministrata dal rame presso di loro, come l'attestano i *censi* o rendite private e pubbliche valutate allora in *assi*; quell' argento di conio straniero valutavasi qual merce, a seconda cioè, come si disse, non di alcuna legale tariffa; ma del temporaneo prezzo relativo dell' un metallo nell' altro, prezzo variabilissimo, come vedremo poscia, presso di un Popolo (fa d' uopo il confessarlo) depredatore talora non meno che conquistatore, molto più di quel che accada, come vedremo in appresso eziandio, presso Popoli procaccianti in atto di mercatanzia, appo i quali, e quella specie di fluido che nasce dal circolante metallo comunque non monetato, o monetato cambia di livello a poco a poco, laonde insensibilmente eziandio cambiavisi il prezzo relativo tra metallo, e metallo; e dal metallo argento

(a) Lib. 33. Cap. 3.

traggesi più particolarmente, e non dal rame la lor misura di pregio moneta di conto.

La quale poi, se si parla di pecunia non pesata, ma numerata, al che vennero per ultimo gli stessi antichi Romani, e quindi con legale valuta, si è misura di pregio, che tratta per un certo medio od adequato dalle valute più o meno sproporzionate di tutte le specie d'argento, e d'inferior metallo rappresentanti l'argento, (qualora queste sieno ammesse nel pagamento, e per quella quota parte, per cui sonvi ammesse), misura il rispettivo dare ed avere fra debitore, e creditore, da pagarsi poi con legali, e leali effettive monete, o specie di qualunque de' tre metalli promiscuamente a beneplacito del debitore, ma senza scapito del creditore, e quindi a seconda eziandio del temporaneo prezzo relativo dell'oro misurato nel misurante Argento, prezzo, che non si vorrebbe mai contrariato dalla legale valuta.

Dimostrossi inoltre, come nella pecunia stessa non pesata, ma numerata traggesi una cotal misura rispetto all'oro dall'argento, e come metallo, e come moneta: poichè una quantità minore dee necessariamente misurar la maggiore, e perciò un minor pregio il maggiore, avendo l'argento appetto dell'oro un pregio specifico assai minore, come ognun vede, e quattordici, o quindici volte minore presentemente presso di noi, dato cioè lo stesso peso, nonchè la stessa bontà; ond'è così pure, che le monete dell'argento, le quali si proporzionano, ed addattansi alla compra eziandio de' minimi pregj o valsenti, possono e come metallo, e come moneta misurare, e pagare sì i minimi, sì i massimi pregi ad esso lor ragguagliandosi; non così quelle dell'oro, che ragguagliate a cotai minimi pregj rimarrebbonsi invisibili nonchè impalpabili, e perciò grandi, e picciole hanno dall'argento medesimo la lor valuta, o prezzo numerario, il quale altro non è che l'espressione, od esponente della ragione dell'Unità monetaria, o di una sua frazione qualunque al tutto misurato; in quella guisa che numero altro vicendevolmente non è che l'esponente della ragione di una quantità qualunque ad altra omogenea presa arbitrariamente per l'Unità, che nel nostro caso è Unità misura di pregio necessaria, come qualunque altra unità misura, per lo scandaglio di una quantità finita qualunque, che quindi fa mestier ragguagliare ad altra

omogenea ; donde poi tra la quantità misura, e le misurate, tra misurate, e misurate eccitasi in noi un' idea relativa di paragone, che non possiam procacciarci, che coll' osservare quante volte cape la quantità minore nella maggiore, non potendo noi dire: che A è uguale per es. ad un ventesimo di B, senza aver prima riconosciuto, che in B cape A ben venti volte, o questa da quella si può sottrarre; donde poi la necessità, che la quantità minore misuri la maggiore, verità tanto per se stessa evidente, che Euclide si contentò di annunciarla soltanto a guisa di assioma, o definizione; donde avviene altresì, che, dove accada mutazione nel prezzo relativo fra argento, ed oro, noi tantosto l'esprimiamo per la cangiata valuta od in più od in meno dell' oro rispetto all' argento, e non dell' argento rispetto all' oro.

E certamente in quella guisa, che se vorremo scandagliare la gravità di un corpo qualunque, ricorriamo alla gravità di un altro di un peso individualmente minore, col quale le tante volte ripetuto veggiamo come si ponga quello in equilibrio; così per iscandagliare il pregio di una qualunque merce, lo paragoniamo al pregio di un' altra di un pregio individualmente minore, che le tante volte ripetuto veggiamo come diventi prezzo, e quasi dissi equilibrio di quella, e così vicendevolmente. Ma mentre per iscandagliare il peso di un corpo qualunque, non è necessario, che quello di minor peso assunto per unità sia altresì di una minore specifica gravità, bastando solo, che sia di un peso individualmente minore; per lo contrario nel misurarsi il pregio de' metalli fra loro, ridotti a moneta pegno di pregio siccome argento, ed oro, si combina, che i pezzi del minor pregio individualmente sieno altresì del minore specifico pregio per la ragione poc' anzi accennata; poichè per l' una parte la moneta misura del pregio dee trarsi necessariamente da moneta di pagamento pegno di pregio, e dall' altra i pezzi dell' oro non si possono ragguagliare così a' minimi, come a' massimi pregi, siccome que' dell' argento, e come misura, e come pegno di pregio; onde in quella guisa, che da un tal dato peso di rame si trasse da prima la misura dell' argento, in appresso da un tal dato peso d' argento si trasse quella dell' oro, e quindi delle altre cose tutte mercatabili nel commercio già grande ed adulto, quando massimamente, e dove il rame non somministrò più, che una moneta *pressochè* – *rappresentativa*.

E di vero bellissima analogia mirabilmente osservasi tra gravità o peso in genere de' corpi, e lo specifico lor peso dall' una parte, ed il pregio in genere delle merci, e cose tutte mercatabili, e lo specifico lor pregio dall' altra, ond' è poi, che siccome premessa quella distinzione suggerita dalla più esatta analisi tra gravità in genere (fatta cioè astrazione dal volume maggiore, o minore che veste quella materia o massa qualunque) e la sua specifica gravità, agevolmente ne ricaviamo la spiegazione di ogni fenomeno nell'equilibrio de' corpi fra loro, e la soluzione di ogni analogo problema; così agevolmente incontriamo la spiegazione di ogni fenomeno nel prezzo dell' una cosa mercatabile nell' altra, insiem colla soluzione degli analoghi problemi, fatta la distinzione non pure tra *pregio*, e *prezzo*, ma tra *pregio in genere*, e *pregio specifico*: intendendosi per prezzo il pregio specifico di una cosa cambiato col pregio specifico dell' altra, e quindi la quantità dell' una cambiata colla quantità dell'altra in un' equa permuta estimatoria, donde una specie di equilibrio nello stesso prezzo, come esprimono eziandio le bilancie di Temi; per pregio poi quella stima che noi facciam delle cose in commercio, in quanto le conosciamo addatte a servire ad alcun nostro bisogno, donde l' inchiesta che in proporzion se ne fa, stima o pregio che diciamo *in genere* fatta astrazion dall' offerta esprimente la quantità, mentre poi la ragione tra l' inchiesta, e l' offerta determina lo *specifico* loro pregio, e quindi il prezzo dell' una cosa nell' altra, in quel modo che la ragione tra la massa, o materia, ed il volume di un corpo qualunque ne determina lo specifico suo peso, e quindi l' equilibrio suo con altri o misurati, o misuranti, secondochè maggiori, o minori di esso lui. Ed in quella guisa che aumentandosi la gravità specifica di un corpo si pone esso in equilibrio con maggior peso di altri, che abbiano conservato la medesima gravità specifica, e di questi stessi a tanto maggior volume corrisponde, ove essi per lo contrario abbian perduto alcuna parte della loro specifica gravità, seguitando tuttavia ad equilibrarsi con esso loro; così aumentasi il prezzo di una cosa in iscambio di un'altra all' aumentarsi dello specifico suo pregio, e tanto più si aumenta, ove per lo contrario si diminuisca il pregio specifico di questa; onde diciamo il prezzo e *numerario*, e *reale*, e *misto* di una cosa qua-

lunque in commercio essere in ragion composta della diretta del proprio specifico pregio, e dell' inversa del pregio specifico dell' altra, con cui si baratta in un' equa permuta estimatoria, intendendo noi per prezzo *numerario*, o *valuta* quell' esponente, di cui si è detto; per prezzo *reale* il pregio dell' una cosa cambiato col pregio dell' altra in un' equa permuta estimatoria, quale si manifesta al vedersi eguale quell' esponente della ragione dell' Unità monetaria misura del pregio al pregio d' amendue le cose da cambiarsi fra loro; e per prezzo *misto*, o *di pagamento* il pregio del metallo monetato dato, e rispettivamente ricevuto a pegno di pregio in una compra, e vendita, nella quale ei serve non tanto colla sua fisica quantità, o materia, quanto collo specifico suo pregio. Ma di questa Teoria, del come cioè si formi, si determini, ed alteri il pregio in genere, il pregio specifico, ed il prezzo delle cose tutte mercatabili, già si disse e nel libro del Prezzo, e nelle due Apologiette della formola $p = \frac{i}{o}$ cioè (*A*) pregio specifico eguale ad inchiesta esprimente il bisogno divisa per l' offerta esprimente la quantità della cosa, onde quel

(*A*) Fa d' uopo ben distinguere questa formola da quella, che combatte il ch. Autore della *Scienza del Calcolo* stampata in Livorno nel 1817, in cui m' imbattei non ha molto. In essa leggo T. 2 Sez. prima. *Questa formola* $p = \frac{b}{q}$, *quantunque approvata da Ch. Geometri Greg. Fontana, e Lor. Mascheroni, ed altri, costantemente ci si presenta sotto l' aspetto di un Simbolo insignificante, e fallace*. E fra le altre ragioni, che Quegli adduce contro, mi fa l' onore di citare ancor me medesimo con queste parole: *L' uomo, come avverte anche un ch. Autore anonimo* (*Operette concernenti la pubblica Economia Bologna* 1815) *è simulatore, e dissimulatore per eccellenza, ed in occasione di compre, e vendite l' arte di fingere suol portarsi al sommo grado*. Onde io non so poi di chi parli, quando sul principio della medesima Sezione dice: *Due sono i problemi metafisici entrambi di straordinaria difficoltà, ed importantissimi, nella cui discussione qualche moderno Giureconsulto si è con magnanimo ardimento segnalato: Determinare gli elementi, che costituiscono il prezzo delle cose mercatabili, assegnare una formola capace di esprimerne tutte le possibili variazioni*: Ma di chiunque esso parli, noto primieramente, che que' due sommi Uomini G. F., e L. M. non approvaron già essi la formola, ch' e' pone espressamente essere il prezzo, o piuttosto il pregio delle cose mercatabili eguale al bisogno

pregio specifico è determinato dalla ragione dell' inchiesta all' offerta, come il peso specifico da quella della massa al volume; essendo questo in ragion diretta della massa, o materia, ed inversa del volume, onde eguale ad $\frac{m}{v}$, come pregio specifico ad $\frac{i}{o}$, oltrecchè se ne dirà incidentemente alcun' altra cosa in appresso, Ora ritorniamo a principj già stabiliti sulla moneta.

---

diviso per la quantità della cosa; ma bensì l' altra: che il pregio specifico di una qualunque cosa mercatabile regolator del suo prezzo sempre eguale allo specifico suo pregio diviso pel pregio specifico dell' altra cosa, od in una permuta estimatoria, o nella compra, e vendita, è eguale all' inchiesta divisa per l' offerta; formola da me esposta e nel Lib. del prezzo, ove parlo del modo con cui si forma, si determina, ed altera il prezzo delle cose tutte mercatabili, e nelle due Apologiette in maniera, che gli stessi più idioti la trovino consentanea all' intimo loro convincimento: poichè, nonchè un Giureconsulto, ma un qualunque idiota è a portata di ciò, purchè armato del senso comune, e quindi capace di un po' di quell' analisi, di cui in ultimo l' Algebra, od Arimmetica Speciosa non è che una compendiosa Scrittura esprimente tutti i casi alla stessa general formola subordinati, mentre l' Arimmetica comune non basta che pe' singoli casi in concreto, onde le operazioni di questa svaniscono per così dire ad ogni caso particolare; laddove le operazioni di quella rimangono colla natura medesima delle cose, facendosene eziandio delle norme di calcolo generali. Così per es. avendo osservato gli uomini, che, se diviso un numero per un altro qualunque, si divida poi il medesimo dividendo pel quoto, che risultò da quella prima operazione, ne avremo per nuovo quoto lo stesso divisore di prima, hanno potuto esprimere questo stesso colla general formola $\frac{ab}{b} = a$, $\frac{ab}{a} = b$. Così osservandosi, che essendo l' inchiesta di cosa mercatabile di una certa entità, o grandezza, inchiesta esprimente il bisogno tanto più pienamente, quanto è maggiore il numero de' richieditori per la ragione poc' anzi additata, cioè perchè in tal caso tanto meno può dissimularsi il bisogno de' singoli l' uno a gara coll' altro, bisogno non esprimibile non riconoscibile che per l' inchiesta; ed essendo l' offerta di certa così pure entità o grandezza, offerta esprimente la quantità della cosa idonea a soddisfar quel bisogno, tanto più pienamente per la ragione ripetuta pur ora, quanto è maggiore il numero degli offerenti l' uno a gara coll' altro, quantità della cosa non riconoscibile che per l' offerta che se ne faccia; così dissi, osservandosi: che l' inchiesta divisa per l' offerta esprimerà sempre il pregio specifico di quella cosa qualunque in modo, che quanto n' è maggiore l' offerta

Imperciocchè coerentemente a ciò che si è detto di sopra, si dimostrò così pure, che benchè in origine a' tempi della pecunia non numerata, ma pesata l'Unità misura di pregio si traesse necessariamente da un tal dato peso di metallo, o moneta effettiva del tal dato peso, e fino, ciò

---

appetto dell' inchiesta, e posta eziandio la stessa l'inchiesta, tanto ognor minore ne sarà lo specifico suo pregio, si è detto: che il pregio specifico di una qualunque cosa mercatabile si è in una ragion composta della diretta dell' inchiesta, e dell' inversa dell' offerta, che se ne fa, che è lo stesso che dire eguale all' inchiesta divisa per l' offerta, onde pregio specifico $= \frac{i}{o}$, formola che non vuolsi altresì confonder coll'altra de'Matematici $\frac{1}{o}$ esprimente l' infinito; imperciocchè avendo essi espressa l' idea di un infinitesimo, uno zero reale, come essi dicono, per questa formola $\frac{1}{\infty}$, come per es. si è il pregio specifico dell' acqua comune, il quale estendendosi sopra una immensa superficie diventa in tutti i suoi punti un infinitamente piccolo, onde, benchè questa abbia pregio, e pregio di grandissima importanza, pure non ha per lo più prezzo alcuno; hanno trovato per lo stesso principio accennato di sopra $\frac{ab}{b} = a$, $\frac{ab}{a} = b$: che la formola $\frac{1}{o}$ esprime l' infinito, essendo un infinitesimo eguale a zero; lo che poi, avvegnachè tutte le verità si concatenano insieme, perfettamente si combina coll' altro principio eziandio, che pregio specifico $= \frac{i}{o}$. Di fatto se quanto è minore l' offerta di una cosa atta a soddisfare ad un bisogno, o desiderio qualunque, tanto maggiore è lo specifico suo pregio, rimanendone la stessa l' inchiesta; ne viene per necessaria conseguenza, che ove si trattasse di un' offerta infinitamente piccola, ivi il suo pregio specifico sarebbe un infinitamente grande, come per lo contrario un infinitamente piccolo, siccome il pregio dell' acqua comune, essendone l' offerta un infinitamente grande. Rimarrebbe soltanto a ricercare, se possa moralmente esistere inchiesta di cosa, di cui manchi l' offerta, perchè non esistente; lo che veramente non pare, poichè l' inchiesta suppone il bisogno, ed il bisogno suppone il desiderio di cosa idonea a soddisfarlo, ed il desiderio ne suppone la cognizione, ed una qualche probabilità di poter pur soddisfarlo (v. altresì il mio Discorso sull' indole della speranza, e del timore) e perciò l' esistenza e del bisogno, e della cosa atta ad appagarlo, che pur diciam *bisogno*, ed altrimenti tal non diremmo, come altresì non chiameremo mai *bisogno* un male, a cui assolutamente non si potesse apportar rimedio; ma lo diremmo bensì un male

non ostante a' tempi della pecunia non più pesata, ma numerata si compone essa per via di un medio, od adequato, come si disse, della legale valuta più o meno sproporzionata nelle effettive monete, o specie, che presumibilmente avran luogo nel pagamento, ragguagliatamente cioè l'u-

senza rimedio; così la nostra mortalità non induce un bisogno, ma lo indurrebbe tantosto che vi fosse modo di scampare la morte per mezzo di qualche cosa nell' umano commercio esistente; ma il mantenerci sani, od il restituirci in sanità si è un bisogno, dopo che la frugale cucina, e la spezieria, o farmacia ancor più frugale ci somministra pure de' mezzi per l' uno, e per l' altro intento; e siccome senza i nostri desiderj quelle cose idonee a soddisfarli non diverrebber *bisogni*, onde saggiamente in questo proposito Protagora eziandio riferito dallo stesso Aristotele dicea: esser l' uomo la misura di tutte le cose utili *πάντων εἶναι χρημάτων μέτρον τὸν ἄνθρωπον*; imperciocchè, se una misura di estensione, di peso, di pregio ci dà idea di una misurata quantità omogenea, l' uomo egualmente colla quantità de' suoi bisogni ci fa scandagliare, e conoscere il pregio delle cose, che li riscontrano; così reciprocamente senza quelle cose i nostri desiderj non esisterebbono, nè diverebber *bisogni*, siccome è indole della nostra lingua avvertita dagli stessi Accademici rispettabilissimi della Crusca, di chiamar *bisogno* tanto il bisogno, od indigenza, quanto la cosa che ci bisogna. E dallo stesso Aristotele eziandio fu detto *χρεία* tanto il bisogno, quanto la cosa occorrente al bisogno, come per es. colà ove dice: che il denaro nella compra e vendita venne come succedaneo del bisogno *οἷον ὑπάλλαγμα τῆς χρείας τὸ νόμισμα γέγονε* (v. altresì il primo Discorso fra' miei Critico-Legali) cioè di una qualunque cosa, che ci abbisogni. Ned è inverisimile: che quel trasportare la stessa parola da un significato all' altro, e porla quindi in possesso di due sensi correlativi, derivi a noi dalla Grecia medesima, che così pure ebbe in costume di trasportare, a significar l' individuo, il nome di una sua qualità, dicendo per es. *malvagità* pel malvagio, *valore* pel valoroso; dal che per avventura provennero quelle astrazioni personificate, che quai significazioni di onore a titoli somiglianti passarono dalla greca Lingua nella latina ne' bassi tempi, e massimamente dalla Corte di Costantinopoli alle altre d' Europa, che sull' esempio di quella venivano modellandosi, e dalle Corti maggiori alle minori, e da queste a privati, la cui Signoria ed Eccellenza appetisse quel solletico, che perciò ne divenne esso ancora un bisogno (che pure si compra e vende malgrado le querele del letteratissimo Segretario il buon Caro contro quelle terse persone) insiem co' vocaboli di quelle luminose astrazioni non meno, che un lato, od angusti-clavo fra gli occhielli dell' abito, od una grossa quadriglia di diamanti nell' anulare; tanto! sia-

na valuta per l'altra, esclusene affatto le valute dell' oro, ove il prezzo relativo fra argento, ed oro, e quindi la valuta, che ne nasce in questo secondo, si lasci alla sua natural libertà, e quindi in balia soltanto della pubblica estimazione, e voce del mondo commerciante; e che

mo noi proclivi a formarci de' bisogni oltre quelli della pura natura, in modo aziandio, che i naturali cedano non rade volte a' fattizj. Nè diversa certamente si è in gran parte l'origine del pregio de' metalli così detti preziosi, in cui non avremmo trovato il bel comodo di trasportare, ovver anco nascondere in poca massa grandi ricchezze, senza che prima fosse nata la smania di ostentarne coll' uso il possesso agli occhj altrui, ostentando ricchezza come mezzo, a potenza come fine; onde dalla stessa nostra vanità si ricavò pur questo bene, come da titoli od altro, di cui l' uom venga per vera virtù decorato, grandi stimoli d' onore presso gli stessi Filosofi, di cui con tanta verità fu detto: *Philosophi etiam in libris, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt; in eo ipso in quo praedicationem, nobilitatemque despiciunt, praedicari de se, ac nominari volunt*. E gli stessi Stoici e Cinici, nonchè altri Filosofi la senton nello stesso modo, talchè dopo aver esaltato lo stato della pura natura per lo migliore, perchè libero da tanti bisogni fattizj, i cui germi sviluppansi rigogliosamente nello stato della civil società, vanno meritamente soggetti al noto rimprovero di Platone al Cinico conculcante con vie maggior fasto le tapezzerie di quello rendutosi, sempre per altro virtuosissimo, cortigiano.

Facendo io pertanto queste considerazioni ovvie a chiunque, mi parve di dover distinguere nel pregio di tutte le cose *importanza* da *quantità* del medesimo, potendo cose della minima importanza, aver pur tuttavia un pregio grandissimo, il qual pregio vidi per ciò essere non assoluto, ma relativo a' nostri bisogni comunque non rade volte vanissimi, e provenienta perciò non dal lavoro, ma da quelli eccitanti il lavoro, a determinato per ultimo non già dalla ragione del bisogno alla quantità della cosa atta ad appagarlo, ma bensì dell' inchiesta, in quanto esprime il bisogno, all' offerta, in quanto esprime la quantità, donde poi quella formola generale: pregio specifico eguale ad $\frac{i}{o}$, distinguendo pregio in genere da pregio specifico, come per li Fisico-Matematici distinguesi gravità in genere da gravità specifica, essendosi già prima distinto pregio da prezzo, colla quale analisi portata a' suoi primi elementi fu sciolto quel problema in apparenza difficilissimo con quella stessa facilità, per così dire, con cui il buon Colombo fece stare in piedi l'ovo, schiacciandolo.

E quella formola non solo non è insignificante, a fallace, ma utile eziandio; poichè con essa sott' occhio spiegansi tutti i fenomeni delle alterazioni de' prezzi, e sciolgonsi tutti i problemi, che li risguardano; e per non trattar qui problemi (ri-

ove pur non si osservi cotesto canone, l'oro stesso misurato mai sempre dal monetato argento, che per lo contrario misura se stesso, con cui s' identifica la moneta pressochè – rappresentativa, evvi pur come argento sproporzionatamente valutato o per eccesso, o per difetto; percioc-

---

spetto eziandio alle *sussistenze*) in cui si potrebbe chiedere, se convenga diminuire il numero de' consumatori non produttori, come altresì tanti cani, e cavalli di puro lusso, e quindi l'inchiesta; si cerca per es. se si debbano tariffare i commestibili, se si debba togliere la libertà del commercio, se si debban concedere privilegj esclusivi, se si debbano instituire appalti; tutti cotesti espedienti aumenteranno eglino l'offerta e la salubrità delle vettovaglie? in quanto alla salubrità non mai, in quanto all'offerta adopreranno essi generalmente come lampi passeggieri in buja notte tempestosa, dietro i quali è sempre più notte; così sul momento si rinvilisce il prezzo delle sussistenze, e permanentemente si aumenta, diminuendosene non pure la salubrità, ma la stessa riproduzione ed offerta, e con ciò le medesime popolazioni, che per lo contrario crescono, e prosperano industri, e' costumate nell'opposto sistema; veggiamlo nella bella, e coltivatissima non men che cultissima Toscana, per tacer di tanti altri esempj e ne' tempi presenti, e negli antichi.

Non si vuol già dire con ciò, che talvolta, per favorir l'invenzione, od introduzione di un' industria, di un commercio non possano emettersi privilegj esclusivi. Non si vuol già dire con ciò, che talora il commercio degli stessi alimenti non ammetta il regime di alcun vincolo non tanto per guerre esterne, quant' anche per intestine, siccome in caso di malattia del corpo politico; ma la formola $p = \frac{s}{o}$ la cui forza è sentita dagli stessi più idioti sta sempre, eziandio rispetto alla pratica; poichè quelle stesse leggi vincolanti o l'estrazione, od in qualunque modo il commercio delle sussistenze eziandio nell'interno si pretendono allor favorevoli alla maggiore offerta del momento, in cui si potrebbe temere una sincope mortale, per così dire, mentre poi non sarà giammai cosa salutare il vivere da malato, e per così dire allo spedale in tempo di sanità, con guardie, e lazzeretti.

Quella formola pertanto si è la cinosura, alla quale tien volto l'occhio il buon piloto in traccia non di un'effimera, ma permanente copiosa offerta, che non si ottiene dove poco o nulla apprezzaronsi per vincoli gli antecedenti raccolti sovrabbondanti od interni, od importati; e dove s'introdusse il monopolio nell'atto che si voleva, o si affettava di volere pur toglierlo, spaventando ove colle flebili querele, ove cogli urli di una scioperata plebaglia i così detti monopolisti, cioè i più onorati negozianti necessarissimi, perchè le *sussistenze* si livellin per tutto paralelle al consumo; onde non rimangono che que' pochi, che non si lasciano spaventar punto, cre-

chè in questo secondo caso, non ammesso alcun aggio, che altro non è che un compenso per l'inegual pregio, che pur dovrebbe essere eguale di moneta cambiata con altra, donde una correzione della legale valuta non consenziente colla naturale, che sempre la vince; non ammesso, dissi, alcun aggio in favore dell'oro, ne sparirà poco stante il migliore e per peso, e per fino, siccome in un caso consimile il migliore argento rispetto alle inferiori specie dello stesso argento valutate per ciò eccedentemente; e nel primo caso ne spariranno le migliori specie dell'argento rispetto all'oro eccedentemente valutato, talchè diminuirassene, ma indirettamente l'Unità monetaria tratta sustanzialmente dall'argento, che se stesso misura, come si disse; onde per qualunque alterazione od in più od in meno, o per editto, o per fatto commetta un Governo nella valuta delle sue specie d'argento, ne altera l'Unità monetaria direttamente ed immediatamente, non così ove operi sull'oro con arbitrarie tariffe: nè l'oro potrà giammai rappresentare l'argento, come questo può venire rappresentato dal rame in quella moneta, che diciamo *pressochè - rappresentativa*; nè il buon argento l'oro, come vedrassi eziandio in appresso contro l'autorità dello stesso Smith.

Dimostrossi inoltre, che la misura di pregio moneta altresì di conto, per contratti cioè aventi esecuzione in tratti di tempo successivi, non potrà mai trarsi da una moneta effettiva d'oro, ogni qualvolta il pagamento si possa fare indistintamente, come accade mai sempre posta l'obbligazione non della *specie*, ma della *quantità*, non pure in oro, ma eziandio in argento misurante lo stesso oro a seconda necessariamente del temporaneo prezzo lor relativo; come neppure si trarrà da una moneta effettiva dello stesso argento, comunque portasse questa il nome della stessa Unità monetaria, qualora fra specie e specie dello stesso ar-

---

dendo molto ben compensata l'infamia colle ricchezze nobilitanti. Queste considerazioni rispetto a quella formola, da non travisarsi nell'altra $p = \frac{b}{q}$ sottopone il debole scrittore economico al ch. Matematico, il quale nobilmente professa, *di voler in questo punto sentire l'altrui giudizio, per modificare ove occorra il proprio divisamento*, ringraziandolo nel tempo stesso dell'onor compartitogli con luminosi aggiunti non meritati da un piccolo scrittore, che sfugge il rimprovero di Cicerone.

gento non sieno a seconda del rispettivo peso, e bontà proporzionatissime le valute, lo che moralmente non è mai nella pecunia massimamente non pesata ma numerata; onde l' Unità monetaria misura di pregio moneta di conto in tale stato di cose è moneta impalpabile, ma non perciò immateriale, immaginaria, od ideale, come la chiamano; poichè è dessa cosa reale quant' altra mai, sebbene non effettiva, sebbene di un' immaginaria composizione di parti, siccome porta l' indole di un medio, che è lo stesso che dire di un' astrazione, che poi nel pagamento in qualunque de' tre metalli, o piuttosto de' due preziosi misurante, o misurato, e quindi a quello equivalente, ritornasi a suoi elementi in concreto, da cui si formò, e partissi, verificandosi, o concretandosi in un certo summultiplice di quel valsente o credito espresso dalla ragione del medesimo valsente all' adoperata Unità monetaria.

Che se trattasi di un credito sul rispettivo Stato, donde una moneta *meramente rappresentativa*, che il cedente ha dritto di cedere, ed il cessionario hà obbligo di accettare per decreto de' rispettivi Governi come moneta *reale* pegno di pregio, questa ancora, secondochè dessa valuta è più o meno sproporzionata per difetto di credito, somministra elementi ogni dì più scadenti a quel medio, od adequato, che tratto dalle valute dell' argento, e di qualunque moneta o meramente rappresentativa, o pressochè-rappresentativa, in tutto cioè od in parte rappresentante l' argento stesso, misura l' oro avente maggiore specifico pregio, come si disse, con sue particolari alterazioni in più o in meno distinte da quelle del pregio dell' argento stesso, donde poi la temporanea diversità del prezzo lor relativo.

Quindi ancor dimostrossi, che per qualunque obbligazione avente esecuzione in tratti di tempo successivi, non potevan adoperarsi nella rispettiva stipulazione due Unità monetarie ad un tempo, l' una ricavata dall' argento, l' altra dall' oro, conciossiachè, cambiandosi il prezzo relativo fra' due metalli, il debitore avrebbe sempre conteggiato col metallo, il cui prezzo relativo si fosse rispettivamente diminuito, e pagato con quello, il cui prezzo relativo si fosse aumentato, dando quindi sempre una minore fisica quantità or nell' uno, or nell' altro metallo al suo creditore, il cui capitale affidato ora all' uno, ora all' altro debitore, od allo stesso a più riprese, potrebbe quindi ridursi pressochè al nulla nell' avvicendarsi delle alterazioni del prezzo relativo frà due metalli.

Da quai principj tutti ricavasi per ultimo: che insiem coll' oro ha qualunque altro pregio specifico di cosa mercatabile o massimo o minimo la sua valuta, o prezzo numerario per quel medio, che si disse, (dopo la pecunia non più pesata, ma numerata) dalla stessa costituita bensì; ma sempre dal giusto aberrante, per così dire, Unità monetaria tratta sustazialmente dall' argento colle sue frazioni qualunque se non in concreto, in astratto, rappresentabili per altro da valute di rame od erose; e che tali monete dopo massimamente, che fu battuto altresì l' oro, altro non somministrarono, che una moneta *pressochè – rappresentativa*, che rimanendosi quasi di mezzo tra la moneta *reale* risultante dalle effettive specie d' argento, e d' oro, e la moneta *meramente rappresentativa*, di cui poc' anzi si disse, appoggiasi all' argento, come accidente, per così dire alla sua sostanza, fintantochè ne sostenga convenientemente le veci, che è lo stesso che dire, fintantochè le effettive specie di vil metallo costituenti la moneta pressochè–rappresentativa, alla quale si attribuisce dalla legale tariffa valuta sproporzionata rispetto all' intrinseco suo pregio o come metallo, non così rispetto all' estrinseco, o come monete cioè metallo monetato, pregio che in esso loro grandemente in proporzione si aumenta dal servir esse a' bisogni pressantissimi della più minuta speserìa, non sovrabbondando elleno a cotai bisogni, quel pregio estrinseco, che in lor grandeggia perciò, supplisca alla deficienza dell' intrinseco loro pregio.

E tanto è ciò vero, che ridotta quella cotal moneta (mancando per sovrabbondanza anche solo quell' estrinseco suo pregio) all' esser di materia erosa, o di pretto rame, cioè al solo intrinseco suo pregio, allora dal rame stesso qual moneta non più pressochè–rappresentativa, ma reale è misurato l' argento, che in ragione inversa di una cotale diminuita Unità monetaria pe' nuovi scadenti elementi di quel medio, da cui risulta, ne acquista perciò una maggiore valuta per una *nominale* alterazione, e non *reale*, la quale poi non ha luogo, che ove siasi cambiato il prezzo relativo fra metallo e metallo rame, argento, ed oro, e nel nostro caso in favor dell' argento misurato dal rame, in quella guisa che l' oro non pur dal rame, ma dall' argento medesimo, e come lo fu originariamente l' argento stesso dal rame a' tempi della pecunia non ancor nu-

merata, ma pesata, e potè esserlo a' tempi eziandio della pecunia numerata, fintantochè non si battè per ultimo l'oro stesso; dopo di che il rame monetato non fu che una moneta pressochè-rappresentativa, che colla valuta attribuitale rappresenta bensì l'argento, ma in quanto al proprio intrinseco pregio, o come metallo non lo paga per intero, la quale indica i summultiplici delle monete dell'argento, ma non ne è l'equipollente, se non in quanto ne fa le veci, dopo che le effettive monete o specie cominciarono a darsi, e riceversi non a peso, ma a numero; altrimenti il rame avrebbe sempre misurato, e pagato per intiero l'argento, come l'argento l'oro stesso: onde concludesi: che in un certo grado della civil società (quale osservasi ora e da molto tempo presso di noi, e presso tanti altri Popoli inciviliti) l'Unità monetaria moneta di conto traggesi sustanzialmente dall'argento, a cui appoggiansi le monete eree ed erose, e rispetto all'oro, che vuol esser trattato a guisa di merce, e rispetto alle altre cose tutte mercatabili per la natura medesima delle cose, come apparisce da'fatti eziandio i più luminosi antichi, e moderni.

Che se le più accurate teorie, o sistemi dagli uomini escogitati fondansi sovra la più accurata osservazione, od analisi de'fatti medesimi: certamente in quella guisa, che si odono con sempre maggiore convincimento testimonii nuovamente prodotti in favore degli stessi fatti, così con sempre maggiore soddisfazione nuovi fatti raccolgonsi, che senza contraddizione alcuna depongano in favore de'medesimi sistemi; imperciocchè mentre in erronei sistemi incontransi ad ogni passo contraddizioni, od incoerenze, che il pseudofilosofo innamorato del suo non attende e declina a guisa dell'appassionato, che non ascolta che chi lo lusinga, e blandisce; ne'sistemi per lo contrario consentanei al vero, cioè alla natura medesima delle cose, quale a noi sembra quello che Locke, e Newton additarono nella loro Inghilterra, ed altri prima eziandio nel Continente e di quà, e di là da monti, sull'indole della moneta di conto; non incontransi fatti, o fenomeni contraddicentisi; che anzi tutti cospirano concordemente nell'attestare lo stesso; laddove molti, e grandissimi se ne presentano in quello di Smith, e nell'altro di Steuart, del quale non dirò io qui, avendone già detto abbastanza sebben incidentemente nelle suddette Ricerche, limitandomi io ora a discuter soltanto quel-

lo del celeberrimo Autore delle *Ricerche sulla ricchezza delle Nazioni*; la qual discussione per altro ci porterà a scorrer la Storia presso gli antichi Romani delle monete, dell' origine loro, e del loro progresso, o piuttosto decadimento, siccome è l' indole d' ogni monetario sistema dopo la pecunia non più pesata, ma numerata, e ci condurrà quindi al minuto esame od analisi di fatti; col qual metodo se avesse sempre proceduto Smith, non avrebbe per avventura in questa parte massimamente preso delle parole per cose, adottando quindi principj, e sistemi non dedotti da' fatti stessi, l' unico vero fondamento d' ogni nostro ragionamento, che altrimenti vaneggia; lo che sia detto con tutto il rispetto dovuto ad un uomo sì grande nelle materie eziandio della pubblica Economia.

Questi pertanto convenendo pure, che nella sua Inghilterra, e presso le moderne nazioni d' Europa la moneta di conto si tragge dall' argento, attribuisce poi ciò all' arbitrio dell' uomo, delle nazioni, ed all'abitudine natane dopo la scelta arbitraria o dell' uno, o dell' altro metallo fra' tre che adopransi per moneta, benchè il suo antecessor Locke ponderando l' alterarsi del prezzo relativo fra argento ed oro avesse già detto: Quindi avvien ch' io creda esser tanto possibile di costituir per misura una cosa, di cui le parti si allunghino, e si scortino, quanto il costituir per misure del commercio materie tali, che non abbian sempre le une rispetto all' altre un invariabile, e determinato valore. Quindi assai di leggier si comprende, che un sol metallo possa, come io dicea, esser la misura de' conti, e de' contratti, o la misura del commercio di tutti i paesi. L' argento per molte cagioni, che non è qui d' uopo riferire, è più che tutti gli altri proprio per servire a quest' uso; basterà qui notare, che tutte le genti lo hanno accettato, e che se n' è da per tutto formata la moneta comune, e come giustamente la chiamano gl' Indiani. *L' Universale misura*. Tutti gli altri metalli; e l' oro stesso niente men che il piombo altro non sono che semplici mercanzie (*a*).

Avendo io pertanto nelle suddette Ricerche, ed in altre antecedenti Operette additato le cagioni, le quali discendono dalla natura medesima delle cose, per cui si preferisce l' argento all' oro nell' officio di moneta

(*a*) *Ragionamento sulla moneta* Traduzione di Pagnini, e Tavanti.

di conto risultante per via di quel medio, od adeguato, dalle valute tanto o quanto sproporzionate delle monete effettive d' argento, ed, ove sieno ammesse nel pagamento, d' inferior metallo rappresentanti l' argento costituenti la moneta, che dico *Pressochè-rappresentativa*, e dalle valute altresì di moneta meramente *Rappresentativa* o poco, o assai screditata, e quindi sproporzionate; altro non mi rimane, che dimostrar l'erroneità della sentenza di Smith, contro la quale nulla avendo detto direttamente il suo benemerito traduttore, ed annotare Germano Garnier, credomi vie più in obbligo, di supplire io alla mancante censura, per quanto lo permetterà la debolezza delle mie forze, e sempre colla riverenza, che lor si dee come a due grandi Maestri, all' Annotatore cioè, ed al suo Autore, e ad altri insigni Maestri eziandio, di cui in questo discorso si dovran combattere le opinioni rispetto non meno alla parte critica, che all'economica, e più particolarmente nella materia, di cui si tratta, che presso Smith ha sua sede principalissima nel Lib. primo delle sue Ricerche C. V. intitolato *Du prix réel, et du prix nominal des marchandises, ou de leur prix en travail, et de leur prix en argent* (a).

Nè io dirò qui di cotesta sua distinzione non bastantemente ragionata (siccome scrissi già nella Prefazione alla prima Edizione del Libro *Del prezzo*) tra il prezzo *reale*, ed il prezzo *nominal* delle cose mercatabili, facendo esso consistere il primo nella permuta di lavoro con lavoro, ed il secondo nella permuta del lavoro col denaro, perciocchè ne fu già detto abbastanza là, dove esposi tutto il sistema del come si formi, si determini, e si alteri il pregio, ed il prezzo delle cose tutte in commercio; donde ricavasi, che Smith non bastantemente vide, che dal pregio in genere nato da'nostri bisogni espressi dall' inchiesta, e renduto specifico, siccome poc'anzi ancora accennai, rispetto alla quantità della cosa atta a soddisfarli espressa dall'offerta, dipende, ed il prezzo lor numerario, valuta o valore da'Romani detto *aestimatio*, ovveranco grecizzando *potestas*, l'e-

(a) *Of the real, and nominal price of comodities, or of their price in labor, and their price en money.* Ma per comune intelligenza mi prevarrò sempre della Traduzione di Germano Garnier la migliore certamente di quante ne sono uscite finora.

sponente cioè della ragione dell' Unità monetaria, o di una sua frazione qualunque allo specifico misurato lor pregio, ed il prezzo *reale* o di pagamento, e questo o per un uso immediato qualunque, siccome avviene nelle permute estimatorie, o per pegno di pregio, siccome nelle compre e vendite, prezzo misto in certo modo e del numerario, *e* del reale, in quanto la moneta pegno di pregio ci serve non tanto colla sua fisica quantità, o materia, quanto collo specifico suo pregio, come già si disse; e confuse un lavoro misura del pregio, dal quale può trarsi la misura di un canone livellario più ferma, e costante di quel che dall' argento medesimo (come per es. l' opera estiva di un mercenario alla campagna per la necessaria mietitura) col lavoro non tanto cagione, quanto effetto di pregio, che, come pure si disse, non deriva che da' nostri bisogni espressi dall' inchiesta, al diminuirsi della quale scema non pure il corrispettivo lavoro allo scemarsi del suo prezzo, ma il prezzo eziandio delle cose già fatte, e prodotte, allo scemarsi del loro pregio; talmentechè nella trattazione di cotesti argomenti datane da quell' Uomo non meno ingenuo, che grande, rimase su questa materia, e sulla materia eziandio delle monete tutta quella oscurità, ch' egli volea pur togliere, siccome colle seguenti parole Egli stesso confessa. *Je courrai volontiers le risque d' être trop long, pour chercher à me rendre clair, et après que j' aurai pris toute la peine, dont je suis capable pour rèpandre de la clartè sur un sujet, qui par sa nature est aussi abstrait, je ne serai pas ancore sur, qu' il n' y reste quelque obscuritè* (a).

Mi limiterò io dunque a notare soltanto, che l' affermar esso: che *le travail est le prix rèal des marchandises, l' argent n' est que leur prix nominal*, sentenza non tanto sua, quanto anche degl' Indotti egualmente, e de' Dotti fino a' nostri tempi, sebbene da chi vestita con certe parole, e da altri con altre, parmi che abbia molto influito nella susseguente sua erronea Sentenza: che dall' arbitrio dell' uomo, delle nazioni dipenda la scelta di uno de' tre metalli (di cui fassi moneta pegno di pregio) per moneta di conto misura del pregio, e quindi dell' altrui dare ad avere; combattendo la quale verremo sempre più a confermare

(a) Ibid.

quelle utilissime verità teoriche e pratiche: che la moneta cioè e come misura e come pegno di pregio non tanto è per legge, quanto per la natura medesima delle cose contro ciò, che dagli Scolastici Peripatetici si facea dire al loro travisato Maestro (*a*), o che il metallo monetato si presta al nostro uso, e dominio non tanto per via della legale tariffa, ond'è accompagnato, quanto per via della materia siccome merce soggetta rispetto al suo pregio, prezzo, o valuta a tutte le commerciali affezioni contro ciò, che i Comentatori tutti fino a Pompeo Neri (*b*) facevan dire a Paolo L. 1. ff. *De contrahend. empt.*, da essi la parola *quantitas* ivi adoperata interpretandosi per legale valuta, e non come avrebbon dovuto, per quella quantità di metallo o valsente in qualunque de' tre, che (qualora l'obbligazione del debitore sia della quantità non della specie, come più comunemente) corrisponda nel pagamento col suo pregio, e prezzo al rispettivo dare, ed avere misurato dall'adoperata Unità monetaria, o da qualunque altra ad essa debitamente ragguagliata (c).

Ma venendo ormai alla divisata confutazione più da vicino, che ci porterà eziandio ne' laberinti della Critica, da' quali ci studieremo di uscire col filo massimamente delle premesse Teorie sulla moneta di conto, ascoltiamo lo stesso Smith, che espone il suo sistema così.

Les Nations commerçantes, dic' egli, (*d*) *à mesure que leur industrie a fait des progrès, ont trouvé utile de frapper en monnaie plusieurs métaux différents, de l'or pour les plus gros paiements, et de l'argent pour les achats de valeur moyenne, et du cuivre, ou quelque autre métal grossier pour ceux de la plus petite importance.*

E primieramente pare, che Smith, come tanti altri, ponga qui a rovescio la genesi della moneta; poichè per lo contrario la prima moneta fu di rame, o d'altro inferior metallo, benchè l'ultimo ad essere rispetto a' preziosi metalli conosciuto. Io non dirò qui delle arme tutte offensive, e difensive secondo i più antichi Scrittori, fra' quali Omero,

(*a*) V. il primo fra' miei discorsi Critico-Legali.

(*b*) Appendice al *Valor legale delle monete*.

(*c*) V. eziandio il secondo fra' miei discorsi Critico-Legali ed Economici.

(*d*) Ibid. Lib. primo C. V.

di rame adoperato nell'Agricoltura eziandio, prima del ferro conosciuto dopo, non mostrandosi questo sulle prime, che come terra spogliata d'ogni metallica proprietà a differenza del rame, che talor si presenta per fino qual fusile gleba. Ma dirò bensì, che a'tempi dello stesso Re Servio Tullio il primo a batter moneta in Roma, e moneta di rame secondo lo stesso Plinio, ed il primo a graduare in varii ordini a tenor de' rispettivi censi, o rendite i cittadini secondo Livio *Censum enim instituit rem saluberrimam tanto futuro Imperio* (a) soddividendo poi ogni ordine in *Seniori*, che dovean rimanersi a guardia della Città, ed in *Juniori* destinati alle militari spedizioni, *arma his imperata galea*, *clypeus*, *ocreae*, *lorica*, *omnia ex aere*; e per nulla dire de' Juniori degli Ordini inferiori, ch' ebbero altresì lor arme difensive di rame; tutto cotesto apparato si fu per que' cittadini, che *centum millium aeris*, *aut majorem censum haberent*, cento mila libbre di rame o più; prima che da questi stessi, si pensasse, come vedremo in appresso, di guarnire le bardature de' loro cavalli con argento, che venne poscia, a cui successe per ultimo l'oro, benchè il primo metallo per avventura ad essere adocchiato, raccogliendosi talora nelle arene de' fiumi, laddove l'argento fa d'uopo affrontarlo con grandi stenti nelle natie sue rocche. Ma il pregio dell'argento, e dell'oro non poteva sentirsi, che sul rigoglioso germogliare del lusso nell'ineguale riparto delle fortune, e non ne' primordj delle civili Società, quando non si conosce che il pregio de' metalli più utili, e quindi de' più preziosi a que' dì. E Smith, che fa dipendere il prezzo altresì de' preziosi metalli, come di tutte le altre cose mercatabili, dal lavoro, che costano, qui per lo contrario mostrerebbe di crederlo insito in loro quasi proprietà essenziale di quella materia di più, o men pregio, altra sentenza dello stesso volgo; mentre il pregio di tutte cose in commercio, donde il lor prezzo in qualunque permuta estimatoria, di cui si è specie la compra e vendita, non è in loro essenziale, non assoluto, ma dipendente del tutto non dal lavoro, ma sì ben dall'inchiesta esprimente i bisogni eccitanti il lavoro, e quindi, come si accennò anco di sopra, relativo a' nostri bisogni, cioè a' nostri desiderj comunque non

(a) *Dec. primae Lib. I. C. 17.*

rade volte vanissimi (siccome sempre quelli degli ornamenti, e del lusso) eccitati per la previa cognizione di cosa idonea a soddisfarli; di modo che se noi non fossimo, e con esso noi cotai bisogni secondati nelle loro mogli, e bambini da uomini eziandio i più rispettabili, le cose, che ci appajon le più preziose nel mondo muliebre, cui seconda il virile, potrebbono bensì essere oggetto, siccome particelle avvegnachè infinitesime di questo bel Tutto, che Universo chiamiamo, delle ontologiche, ovvero anco delle fisiche scienze; ma non già delle economiche, e commerciali. Nè perchè de' metalli si facesse moneta, per un sognato positivo accordo delle Nazioni, divennero essi preziosi, altro errore, ma non tanto del volgo quanto degli stessi dotti da esso loro attribuito allo stesso Aristotele nonchè a' Romani Giureconsulti; ma bensì perchè preventivamente pregevoli, o piuttosto pregiati per innumerevoli individui tanto più, quanto più vani, e leggieri, ma non per questo men cari agli uomini i più gravi, divenner essi moneta misura di pregio per eccellenza, ed esclusivamente poi pegno di pregio per le altre proprietà alla loro sostanza inerenti già di sopra additate.

E certamente riconoscendo egli ancora Smith cotai due officj nella moneta metallica distintissimi l'uno dall'altro, in modo che il primo precedette il secondo, e tuttavia nelle permute estimatorie quello esclude la concomitanza di questo, prosegue esso: *Cependant elles* (les Nations) *ont tojours régardé un de ces metaux comme étant plus particuliermeut mesure de valeur, qu'aucun des deux autres, et il parait qu'en général elles ont donné cette préférence au métal, qui leur avait le primier servi, d'instrument de commerce. Ayant commencé une fois à prendre ce métal, comme il fallait bien le faire, quand elles n'avaient pas d'autres monnaies, elles ont généralement continué cet usage lors même qu'il n'y avait plus de nécessité. On dit que, les Romains n'ont eu que de la monnaie de cuivre jusqu'environ cinqu'ans avant la premiere guerre punique, époque à la quelle ils commencerent à frapper leurs prèmieres monnaies en argent; mais le cuivre parait toujours avoir continué à servir de mesure de valeur dans cette République; on voit à Rome, tous les comptes exprimés, et tous les biens evalués en as, ou en sesterces.* Poteva aggiugnere ancora in denari, poichè questi ezian-

dio somministrarono talora a guisa delle greche dramme nna moneta di conto, massimamente allorquando i Romani si furono accomunati, per così dire, co'Greci d'Europa, e cogli Asiatici conteggianti in dramme, comecchè alquanto maggiori degli stessi denari, prendendo se non l'una cosa per l'altra, almeno l'un nome per l'altro.

L'as fut toujours, prosegue egli, *la dénomination d'une monnaie de cuivre, le mot sesterce veut dire deux As et demi*. E che per questo? Anche *denario* vuol dire dieci Assi quasi in un sol gruppo, e quindi decuplo dell'Asse, od a'dieci Assi corrispondente, e non perciò il denaro (da non confondersi giammai col *decussis* dieci assi realmente in rame, o bronzo, come vedrem fra poco) lasciava di essere un'effettiva moneta d'argento, come la sua quarta parte il sesterzio, che fu in origine moneta effettiva esso ancora, come altresì il Quinario metà del denario, che in principio si battè pur maggiore di quel, che divenne poscia. E se cotesto quarto del denario, il sesterzio cioè, detto altresì *nummus* antonomasticamente, sopprimendosi per brevità l'aggiunto *sestertius*, fu grandemente adoperato per moneta eziandio misura di pregio moneta di conto, onde non trascurar frazioni, che pur meritassero, che se ne tenesse alcun conto, trascurando per altro la minuzia dello stesso *As* ridotto da 12 oncie a due, ad una sola, e quindi alla metà di questa stessa, ed a sempre meno in appresso, divenendo ogni di più moneta pressochè rappresentativa; ciò medesimamente dimostra, che per *sesterzio*, e per la sua ciffra, o carattere non tanto intendevano due assi, e mezzo in rame o bronzo, quanto realmente lo stesso nummo sesterzio in argento la quarta parte non solo del denario senza ulterior frazione, ma moneta ad un tempo ed effettiva, e di conto, e nè pure la minima moneta d'argento, quale si fu, per nulla dir del *teruncio*, e della *sembella*, la *libella* equivalente lo stesso As; altrimenti pare che avrebbon seguitato a far uso di que'loro Assi, *quos numerando*, dice Eisenschimidio, *exprimere fere solebant per vocem aeris, ex gr. deni aeris, mille aeris, dena millia aeris, decies centena millia aeris* (a).

Postquam vero, soggiugne lo stesso, *res Romanae tot victoriis au-*

(a) Disquisitio de valore pecuniae veteris.

ctae essent, magnaque argenti copia ex opulentis spoliis congesta; tum etiam nummi argentei cudebantur denarii appellati; singuli enim denis assibus aestimabantur. Percutiebantur etiam quinarii a valore quinorum Assium dicti, et victoriati a signo impresso; sestertij praeterea, libellae, sembellae, teruncii, quorum tamen exempla rarius hodie occurrunt. Ab eo tempore ratio numerandi sestertiaria Romanis maxime arrisit.

E perchè potessero esservi cotai monetnccie inferiori allo stesso sesterzio, perciò ancora suppose Savot (*a*) suppose Bouteruë (*b*) supposero altri: che il *denaro* in origine fosse molto maggior cosa di quel, che divenne poscia; ma se furonvi fin da principio monetine d'oro di un solo scrupolo, come vedrem fra poco, poterono esservi spezzati eziandio degli stessi sesterzj d'argento, metallo di un peso specifico pressochè per la metà minore di quello dell'oro, e che sotto un volume perciò pressochè doppio, poste tutte le altre cose eguali, contiene la stessa massa, o materia; laonde quando bene non volessimo supporre il denaro in origine, che la quarta parte soltanto di un'oncia, cioè di sei scrupoli, quali ne porta eziandio il recentissimo M. de Romé de l'Isle (*c*) tuttavia esistenti, certamente potevano esservi spezzati di un sesterzio pesante 36 grani per lo meno, qualunque siasi il precisissimo ragguaglio dell'antica libbra Romana od al marco Francese, od alla stessa Romana presente, secondo la più comune sentenza, non maggior dell'antica.

Che poi que' sesterzj moneta d'argento, che dieder luogo a quella nuova moneta di conto, dicessersi altresì *nummi*, rimane provato dalle

---

(*a*) *Discours sur les médailles antiques.*

(*b*) *Récherches curieuses des Monnoies ec.*

(*c*) Cabinet d'Ennery numero 387, 388.

Les monnaies, dic' Egli, plus fortes du double que le dénier ordinaire ont certainement précédé celui-ci, comme le prouve la forme antique de la lettre A dans celles, où le mot ROMA est en creux; elles favorisent l'opinion de ceux, qui pensent, que le dénier était de 48 de taille à la livre, lorsque l'As excedait le poids d'un'once de cuivre. En effet il y a la même proportion entre un de ces gros déniers, et 10 As du poids de deux onces Romaines, qu'entre le dénier ordinaire du poids d'une drachme, et 10 As du poids d'une once.

stesse antiche Iscrizioni in marmo, le quali *si certae pecuniae mentionem faciunt*, dice il medesimo Eisenschmidio, *rarius sestertii vocem, sed ejus loco notam charateristicam HS expressam habent, cui saepissime juncta littera N nummi nota* (*a*). Ed oltre tanti altri documenti, che ne somministrano gli stessi Codici, de' quali documenti sceglierò pure alcun altro, ciò luminosamente apparisce dall' attestato anche solo di Varrone dall'una parte, e di Plinio nostro dall'altra confrontati tra loro; perocchè, ciò che dal primo chiamasi antonomasticamente *nummo* con queste parole *Ex pavonibus M. Aufidius Lurco super sexagena millia nummum in anno dicitur capere* (*b*) fu detto *Sestertius* da Plinio così: *Pavonem saginare primus instituit circa novissimum piraticum bellum M. Aufidius Lurco, ex eoque quaestu reditus is sexagena millia sestertium habuit* (c); lo che addita un' equazione fra *nummi* di Varrone, ed i sesterzj di Plinio, che così li chiamò, e non come lo stesso Varrone, a differenza per avventura di altri sempre minori a'suoi tempi detti *nummi* più particolarmente, come vedrassi in appresso, comunque ne'conti la loro nota caratteristica fosse la stessa, o diversa. Sebbene questa differenza tra nummi e nummi contemporanei per altro, ma gli uni maggiori, e labili meno, gli altri minori, ed ogni dì più scadenti, non è che una mia congettura, che per altro renderassi sempre più probabile nel progredire di questa dissertazione, e molto più nella seconda; sicchè giunga pressochè a quella stessa morale evidenza, in cui è l' altra differrenza tra sesterzj di genere maschile, monete non pur di conto, ma effettive in origine, e gli altri mille volte maggiori monete soltanto di conto, già da tutti conosciuta, e di cui si dirà pure alcuna cosa in appresso; accennando altresì un massimo sesterzio moneta così pure semplicemente di conto, o d' immaginaria composizione oltre que' mezzani, o di mezzo tra questo e que' minimi summultiplici de' maggiori in una certa ragione. Come anco è fuor d' ogni dubbio: che nummo sia stato per molto tempo sinonimo di nummo sesterzio antonomasticamente, e colla stessa nota caratte-

(*a*) Ibid.
(*b*) De Re Rustica.
(*c*) Lib. X.

ristica contrassegnato, come apparisce eziandio dal seguente passo di Tullio nell' Orazion quarta contro Verre, il quale, dic' egli, *cogit Scandilium quinque illa millia nummum dare, et numerare Apronio*, e poco dopo parlando della stessa somma: *cogit Scandilium Apronio ob singularem improbitatem, atque audaciam, praedicationemque nefariae societatis HS quinque millia mercedis nomine, ac praemii dare*. Nummus poi, ovver νοῦμος ἀπό τοῦ νόμου come cosa di legge, o per legge fatta fu più particolarmente in origine moneta d' argento effettiva, come apparisce eziandio da quel testo di Varrone: *In argento nummi, id a Siculeis* ec., che fra poco riporterò per intiero.

Noi pertanto diciamo: che allorchè fu battuto l' argento, e molto più l' oro, l' Unità monetaria si trasse dall' argento, e non dal rame, concedendo per altro, che l' Asse non solo rappresentasse, ma eziandio equivalesse su quelle prime l' argento, misurando le tante volte come moneta *reale*, e non già *pressochè-rappresentativa* il denario, allorchè fu questo la prima volta battuto; e qual differenza passi tra il rappresentarsi l' argento dal rame, o bronzo ridotto a moneta pressochè-rappresentativa, o l' esser come moneta reale ad esso pienamente equivalente, già l' additammo fin da principio. Così lo Stesso Plinio narra, che *argentum signatum est anno Urbis CCCCLXXXV. Q. Fabio Consule quinque annis ante primum Bellum Punicum, et placuit denarium pro decem libris aeris, quinarium pro quinque, sestertium pro dupondio, ac semisse*; donde poi eziandio la nota LLS, cioè due libbre e mezza, nota equivalente all'altra, che vedemmo pur ora, *Librae autem pondus aeris*, prosegue Plinio, *imminutum Bello Punico primo, cum impensis Resp: non sufficeret, constitutumque, ut asses sextantario pondere ferirentur, ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum* (a). Ora comunque nel primo caso dieci libbre di rame dette *as* ognuna equivalessero ad un denaro, e nel secondo 20. oncie di rame dette parimente assi dieci non intieramente lo equivalessero, ma lo rappresentassero in parte per via dell' esuberante loro estrinseco pregio, certo è che tanto nell' un ca-

4

(a) Lib. 33. C. 3.

so, che nell' altro fu il denaro multiplice in ragion decupla di quegli assi comunque monete reali, o pressochè-rappresentative, ed il sesterzio nummo si fu il quarto effettivo dell' effettivo denaro d'argento, lo che si rende manifestissimo da ciò, che ne scrive eziandio Varrone, recandoci la nomenclatura in origine delle romane monete.

Multa pecuniae signatae vocabula sunt, dic'egli (a) *Aeris, et argenti haec. As ab aere*, che perciò fu così detto, togliendo l'*e* dal Dittongo di *Aes* rame, o bronzo, donde *As*. *Dupondius*, segnita, *a duobus ponderibus, quod unum pondus Assipondium dicebatur, id ideo quod As erat libræ pondus*: quindi rimanendosi la libbra detta altresì antonomasticamente *pondus* sempre la stessa, e divisa in 12 oncie, l'Asse poi venne via via diminuendosi sempre per altro diviso in quelle dodici parti aliquote simili, come qualunque altra misura a que' tempi per la divisibilità del numero 12. in maggior numero di parti aliquote di quel che il 10. il *sestante*, il *quadrante*, il *triente*, il *semisse* o mezzo asse; il quale Asse fu certamente in origine l' Unità monetaria misura del pregio moneta di conto, comunque venisse scemando non pure dello specifico suo pregio, come può avvenire per la natura medesima delle cose, ma eziandio di materia o peso pel fatto stesso degli Uomini; quindi per avventura provenne il costume de' Romani Giureconsulti, di chiamare *As* qualunque intiero, da dividersi poi in parti dodici aventi fra loro la stessa ragion che gl' intieri, e più particolarmente *Asse ereditario* qualunque eredità di qualunque valsente maggiore, o minore divisibile quindi rispetto allo stesso valsente colla massima agevolezza e precisione in quelle dodici parti aliquote simili, e negli accennati loro multiplici aliquoti, od in altri aliquanti siccome il *Dodrante* ec, dello stesso *As* od intiero, o *Solido*; sicchè ne venne eziandio il costume: che intendendosi ogni unità misura divisa in dodici parti aliquote simili, vicendevolmente ogni dodici parti eguali si considerassero come costituenti un intiero, o solido; così ancora l' Usura centesima dell' uno per cento al mese, e quindi del dodici all' anno, fu detta *Usura solida* (b) ed

---

(a) *De L. Latina Lib.* 4.

(b) *Cicero ad Atticum* Lib. VI. Ep. I.

analogamente furonvi le usure *Semissi*, *Trienti*, *Quadranti*, *Sestanti*, *Unciali*, ed altre multiplici dell' oncia sebben non aliqnote di quell' Asse od intiero; e che le usnre oltre il dodici venisser costituendo altri intieri da duplicarsi, triplicarsi, e quadruplicarsi eziandio, siccome le usure del 2, del 3, del 4 al mese, e qnindi del 24, del 36, del 48 all' anno, in qnella guisa appunto che ebbervi i multiplici dello stesso As il Dnpondio, il Tripondio, il *Decussis*, il *Centussis* secondo lo stesso Varrone; il quale dopo aver recato non pure i nomi de' summultiplici, o frazion dell' *As* od *Aes*; ma per fino delle divisioni dell' Oncia *Semuncia*, *Sextula quod sexta pars unciae*, siccome egli dice, viene per ultimo a parlare delle monete dell'argento, incomineiando eome vedemmo: *In Argento nummi*, *id a Siculeis*. Indi seguita *Denarii quod denos aeris valebant*, *Quinarii quod quinos*, *Sestertius quod semistertius*; *Dupondius enim et semis antiquus Sestertius est*, *et veteris consuetudinis*, *ut retro aera dicerentur*, *ita ut Semistertius*, *Semis quartus pronuntiarent*; *Sestertius igitur ab Somis tertius dictus*.

Al ehe avverte Budeo (*a*) eui fa eco Gronovio: (*b*) che *Sestertius nummus duarum et semis libraram dietus quasi Semistertius*, *Graecorum imitatione*, *qui* τρίτον ἡμίδραχμον, *dicunt duas drachmas*, *et Semis*, *et* ἕβδομον ἡμιτάλαντον *pro talentis Sex et Semis*; senonchè dove il Greco colloca il mezzo dopo l' lntiero, il Latino lo fa precedere nella favella, e nella scrittura, che ne dipinge l'articolazione, non così peraltro nella nota caratteristica HS, ove son prima notati i due intieri, e poscia la metà del terzo; laddove in quella precede la metà del terzo dimezzato Intiero, al che gli altri due Intieri si sottintendono uniti, onde Varrone, come veggiamo: *Dupondius enim et Semis antiquus Sestertius est*, *et veteris consuetudinis*, *ut retro aera dicerentur*. Impereiocchè in due libbre e mezzo di rame consiste l'antico sesterzio, e proprio dell' autica consuetudine si era di posporre gl' intieri assi alla frazione. E qui osservisi, ehe Varrone distingue molto bene il vecchio originario Sesterzio dal nuovo, o nummo Sesterzio, quello di rame, que-

(*a*) De Asse.
(*b*) De Sestertiis.

sto d'argento, perciocchè qui professa egli di parlare delle monete dell'argento, il nummo denario, il nummo quinario, il nummo sesterzio; di fatto seguita egli immediatamente, *Nummi denarii decuma libella, quod libram pondo as valebat, et erat ex argento parva*. La dceima parte del denario fu detta *libella*, poiehè l'As fu in origine del peso di una libbra, essendo poi essa moneta pieciola d'argento, donde *libella*; pur fuvvi eziandio la *Sembella*, *quod sit libellae dimidium*, *quod semis assis*, dice lo stesso Varrone; ehe anzi non mancò perfino il *teruncius a tribus unciis*, *sembellae quod valet dimidium*, *et est quarta pars sic ut quadrans assis*; terminando così lo stesso Varrone la nomenclatura delle antiche monete d'argento, onde benchè il teruncio equivalesse il quadrante cioè le tre oncie dell'asse, pure questo si rimase quadrante, e quello fu detto *teruncio*.

Ma ben dice Garnier, sebbene ad altro proposito, come vedremo in appresso: *Il serait difficile que des pièces aussi petites se fussent conservées jusq a nos jours; mais on peut en juger par celles, qui nous restent du bas Empire. On trouve ancore des pièces d'argent, qui datent du regne d'Anastase, et qui pesent environ treize grains* (del marco francese). *On en conserve du temps de Maurice Tibere, et Heraclius du poids de sept grains. Enfin on en a du poids de cinque grains seulement, qui ont été frappées sous Romain Lécapene, et sous Constantin Porphyrogénete*. Or supponendo l'argenteo denario in origine, del che restano effettivi documenti, o monumenti, come già vedemmo, la quarta parte anche solo dell'oncia, cioè di sei scrupoli eguali a grani 144 della R. libbra, noi ne possiamo avere una libella di grani 14 crescenti, e così la sembella, e teruncio in proporzione, comunque quest'ultimo massimamente fosse piuttosto *eroso*, che argenteo; essendo poi fuor d'ogni dubbio di buon argento l'effettiva libella per l'attestato eziandio autorevolissimo di Varrone, nouchè l'effettivo nummo Sesterzio, la quarta parte del denario, e quindi di grani 36. Così stabilito il sistema della R. effettive monete di rame e d'argento a que' dì rispetto alle divisioni loro, ed al loro peso eziandio, dal quale vennero poi enormemente calando; veggiamo ora della valuta dell'argento nel rame misurante necessariamente l'argento per li principj già dimostrati, e precisamente

secondo il temporaneo prezzo relativo fra metallo e metalló su que' primordj della moneta presso Romani non tanto numerata, quant' anche pesata, e quindi nulla avendo allora di Pressochè – Rappresentativa nè pure nel rame.

Ma lo stesso Savot, Paucton, ed altri, a cui parve, che un denaro di tre scrupoli, quale si fu a' tempi di Plinio, che ei dice: che il denario stette per dieci libbre di rame ed i suoi spezzati in proporzione, avrebbe avuto alla libbra di rame un prezzo relativo esorbitantissimo, perciò ancor lo supposero in origine almeno di quattro quinti dell' oncia, se non anco di un' intiera oncia d' argento. Il sopralodato Germano Garnier supponendo egli per la stessa difficoltà una lussazione, per così dire, nel testo indotta da' Copisti: *Si donc* dic' egli *immédiatement après ce passage* Constitutum ut asses sextantario pondere ferirentur, *vous lisez celui – ci qui est mal à propos dessus*: et placuit denarium pro decem libris aeris, quinarum pro quinque, sestertium pro dupondio ac semisse, *toute la suite du discours prend une marche naturelle, et entierement conforme à la vraisemblance ..... D'après ce texte* da esso lui slogato così non sol per uscire da quell' inciampo, ed abbaglio ch' e' fa a se stesso; ma eziandio per appianarsi la strada ad una certa libbra di due oncie dal medesimo immaginata, del che vedremo in appresso, *D'après ce texte donc*, dic' egli, *le dénier originaire valut lors de cette prèmiere reduction de l'As la quantité de dix livres de cuivre; mais de dix livres, dont chacune était reduite aux sizieme seulement de son ancien poids, comme l' Auteur l' avait precedemment*, secondo lui, *annoncé*: Librae autem pondus aeris imminutum etc. *et c' est de cette livre* libra, *qui ne contenait pas plus de deux onces, qu' il entend parler dans ce passage, et dans ce qui suit*. (*a*)

Ma: *Librae autem pondus aeris imminutum Bello Punico* I. *cum impensis Resp. non sufficeret*. dice Plinio, avendo prima narrato: che *argentum signatum est anno Urbis CCCCLXXXV. Q. Fabio Consule quinque annis ante* I *Bellum Punicum*. E vogliamo noi supporre che i Copisti dopo avere slogati que' testi, vi abbiano aggiunto altresì cote-

(*a*) Note p. 31, 32.

ste due Epoche, la prima della battitura, e valutazion dell'argento, la seconda del calo dell'Asse da 12 a 2 oncie per le strettezze della Repubblica a'tempi della prima guerra Cartaginese, le quali cose tutte altamente protestano contro la supposta lussazione? Ond'io non veggo nell'Asse di dodici oncie scemato di tanto durante quella guerra, che una moneta non più *reale* ma soltanto *pressochè* – *rappresentativa*; nè altro veggo, che ciò, cui si rendette correlativo *l'aes rude*, o *grave* dietro la scorta dello stesso Perizonio (*a*) opinante: *Aeris gravis appellationem ortam tunc demum, quando ex aere sextantarii, et leviores etiam Asses cudi coeperunt*. Così egli, il quale non ritrovando nè in Livio, nè altrove, quando avvenisse una tale diminuzione, si attiene a Plinio concludendo: *Crediderim tamen Plinio, imminutionem Assium primam B. Punico I jam factam, atque adeo grave Aes adulto B. Punici II tempore in commerciis jam ferme prorsus desiisse. Certe Rudis Aeris, aut alterius metalli, nullam his in locis Livius habet rationem*. Grande indizio certamente, che allora, l'Asse libbrale fosse già andato in disuso, quando nelle Storie non se ne vede più orma, e non prima quando fu battuto l'argento. E come mai, dicendoci Plinio della prima battitura dell'argento cinque anni avanti la prima guerra Punica, ci avrebbe egli lasciato all'oscuro della primitiva valuta del denaro effettivo d'argento rispetto al rame misurante (e su quelle prime come moneta affatto *reale*) l'argento, egli, che come vedremo in appresso, quando racconta la prima battitura dell'oro, immediatamente addita il prezzo relativo, che allor fu seguito tra oro ed argento, e perciò la valuta dell'oro rispetto all'argento? Altri poi ritrovano altre riduzioni dell'Asse anteriori a quella avvenuta a'tempi della prima guerra punica, fra'quali lo stesso de l'Isle. *L'as et ses divisions*, dic'egli, *subsisterent sans reductions jusqu' à la défaite de Pyrrhus l'an de Rome* 479, *et même quelque tems après. Pline ne parle point des trois premières réductions; mais la quatrieme eut lieu l'an de Rome* 490. *année de la première guerre punique* (*b*) quella in cui l'Asse fu ridotto al se-

(*a*) *De Aere gravi*.
(*b*) *Métrologie* p. 132.

stante, cioè a due oncie; mentre secondo lui l'immediatamente antecedente l'avea portato al quadrante, cioè a tre oncie.

Ma ognuno può vedere alla sua Tavola XII. cotai riduzioni dell'Asse gradnatamente da 12 fino a 2 oncie per lo spazio secondo lui di circa 11 anni tanto equivoche inoltre, ed incerte, comunque portivinsi tuttavia pezzi, che suppongonsi od a questa od a quella riduzione appartenenti; sicchè di vero non meritavan gran fatto l'attenzione di Plinio, che affatto le trascurò; e dall'altra parte coteste sono ricerche non così conducenti al nostro scopo, che noi non possiamo, e dobbiamo prescinderne.

Quindi io mi contenterò soltanto di osservare, che quando bene sulla prima battitura dell'argento, cioè del denario e de'suoi spezzati, l'Asse fosse tuttavia di un'intiera libbra; per chi sa, come già di sopra additammo, che il prezzo di tutte le cose mercatabili, come altresì de'metalli, vien determinato in ragione dello specifico loro pregio, e di quello delle cose, con cui si permutano, e quello specifico pregio unicamente dalla ragion dell'inchiesta all'offerta, e non dal lavoro che costano, o da un pregio a loro inerente, essenziale ed assoluto, non parrà per niun conto impossibile: che allora l'argento (supponendo noi il denaro su quelle prime di scrupoli 6 per lo meno) stesse al rame come 1 : 480 e che quindi il pregio specifico di uno scrupolo di rame misurasse per ben 480 volte uno scrupolo d'argento, talchè questo ad altrettanti di rame corrispondesse.

Nè possiamo ricorrere alla supposizione: che l'argento su quelle prime uscisse non come moneta equivalente coll'intrinseco suo pregio, ma pressochè-rappresentativa di dieci libbre di rame; perciocchè per lo contrario poteano, anzi doveano esservi per la ragione di sopra accennata: che cioè le monete del minor pregio individualmente eziandio considerate formansi necessariamente di metallo del minore specifico pregio, quale certamente il rame rispetto all'argento, e molto più a que'dì in Roma, ed eranvi di fatto dello stesso Asse tante effettive divisioni, e suddivisioni, o spezzati *semisses*, *trientes*, *quadrantes* eguali a'teruncii la più infima moneta dell'argento, come vedemmo, ed oltre ciò *sextantes*,

stipes unciales, cioè di un' oncia sola, *semunciae*, *sextulae* (a) di rame o bronzo; onde ben lungi l' argento di prestarsi a' bisogni della più minuta speseria, tenne esso eziandio allora quel posto rispetto al rame, che l' oro in appresso non tanto rispetto all' argento, (quando pure non si tratti delle più minute specie d' argento), quanto al rame stesso, che per lo contrario potè essere una moneta pressochè-rappresentativa, quando l' Asse fu portato da 12 a 2 oncie soltanto; onde Plinio conclude: *Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum*. Ed allora, posto tuttavia il denaro di sei scrupuli, si fece stare l' argento al rame come 1. 80. E benchè quelle parole di Plinio indichino manifestamente, ch' esso calcola quel guadagno sul diminuimento dell' Asse ridotto da 12 oncie a 2, nondimeno, se noi supponghiamo in quell' Asse del peso di due oncie una moneta soltanto pressochè-rappresentativa, sotto di questo aspetto più particolarmente si verificherebbe un guadagno per parte della Repubblica sopra singoli i suoi Creditori, lo che avrebbe agevolato il passaggio al trarsi fin d' allora la misura del dare e dell' avere, anzichè dal rame, dall' argento, o piuttosto, per via di un medio, dalle più o meno sproporzionate valute dell' uno, e dell' altro metallo.

Del resto non è cosa per niun conto impossibile, e contradittoria: che il rame se non tutt' ad un tratto, pure in breve spazio di tempo venisse in Roma a que' dì dal prezzo relativo coll' argento di 1. 480. a quello di 1. 80. ancorchè si supponesse: che l' argento lungi dal diminuire di pregio, e quindi di prezzo non rispetto al rame, ma nelle altre cose tutte mercatabili, si fosse anzi aumentato, comunque cresciuta di molto la sua quantità, ogniqualvolta l' inchiesta pel lusso, che venne via via introducendosi in Roma, ne fosse cresciuta anche più. Sebbene per lo contrario apparisce, che allora si diminuisse il pregio di que' due metalli in Roma, ma dell' argento vie più in proporzione, donde poi il cambiato relativo lor prezzo in favore del rame. E per giudicar sanamente della variabilità del prezzo tra metallo, e metallo, lo che dipende da una ragion composta del pregio specifico dell' uno, e dell' altro cambiati fra loro in un' equa permuta estimatoria, pregio specifico variabilis-

(a) V. eziandio Eisenschmidio p. 124.

simo a seconda della ragione sempre mutabile, e talora eziandio in breve spazio di tempo trà l'inchiesta, e l'offerta degli stessi metalli, il cui pregio per altro è generalmente meno repentinamente variabile di quello di merci inservienti a'bisogni di prima necessità, siccome i grani, le biade, che per lo contrario, l'han più costante in capo a una lunga serie d'anni; importantissima si è la distinzione ne' metalli massimamente, di cui fassi altresì moneta misura e pegno di pregio, del prezzo loro *assoluto*, cioè nelle altre cose tutte mercatabili, dal prezzo lor *relativo*, degli uni cioè negli altri, dell'argento nell'oro, e dell'uno, e dell'altro nel rame; imperciocchè in quella guisa, che può comparire non che stazionario, ma retrogrado un pianeta a confronto di un'altro, benchè tuttavia proceda quello nella sua orbita; così nella scambievole alterazione del prezzo relativo tra rame ed argento, od oro, tra argento ed oro può comparire, che il pregio dell'uno si aumenti, e dell'altro si diminuisca assolutamente, mentre ciò non è che relativamente fra loro; così allorchè si scopersero le americane miniere più feraci d'argento che d'oro in proporzione di quelle del vecchio Continente, parve, che il pregio dell'oro crescesse, e si diminuisse quel dell'argento assolutamente, quando ciò non accadde, che rispettivamente fra esso loro, venendo l'oro all'argento dal prezzo relativo di 1. 12 a quello perfino di 1. 16 in Ispagna massimamente; mentre in realtà il pregio di amendue grandemente si diminuì, e quindi il prezzo loro assoluto nelle altre cose tutte in commercio.

E così nell'antica Roma per prede e bottini, che possono equipararsi alla scoperta di nuove miniere rispetto alla loro repentina efficacia, potè avvilirsi il pregio di amendue i metalli argento, e rame, e quindi il lor prezzo nelle altre cose tutte mercatabili, nell'atto per altro che in proporzione più si diminuì il pregio dell'argento, che quello del rame, onde potè l'argento dalla ragione di 1. 480. venire per es. a quella di 1. 120. rispetto allo stesso rame, di cui pure sempre più crebbero gli usi, ed il lusso per fino, nella medesima Roma; di modo che se l'antico casolare di Romolo si rimaneva tuttavia ricoperto d'irte paglie (a) il Campidoglio folgoreggiò dall'alto con tegole di bronzo indorato,

5

(a) *Romuleoque recens horrebat Regia culmo*.

e Roma fu popolata di statue di bronzo non altrimenti che d' uomini; ma non meno e più ancora crebbe il lusso dell' argento, non in modo per altro, che se cresceva l' inchiesta di cotai metalli, non ne crescesse eziandio l' offerta esuberantemente, e più quella dell' argento per le tante prède, e pe' tanti tributi massimamente in argento esatti sulle vinte Nazioni, onde in breve spazio di tempo tanta mutazione accadde nel prezzo relativo fra argento, e rame in favore di questo, in quella guisa che poi fra argento ed oro in favor dell' argento per le Gallie soggiogate da Cesare, talchè abbiam da Svetonio che Quegli avea venduto l' oro di quell' Oltremonte, da esso lui per le antiche provincie, ed in Italia versato per 3000 nummi cioè sesterzj la libbra. *Unde factum ut aurum abundaret, ternisque millibus nummum in libras promercale per Italiam, provinciasque divenderet* (a) lo che ci dà il prezzo relativo in tale occasione fra oro ed argento di 1. $7 \frac{312}{354}$; dico in tale occasione, che come altre molte a que' dì portò nell' Italia ed in Roma l' oro, e l' argento delle superate Nazioni attornianti il mediterraneo, come impetuoso torrente lo sbocco delle sue acque, che poco stante livellansi nel lago, in cui influiscono, o poco o assai alzandolo sempre; in modo per altro, che ivi scemasse ognor più il prezzo relativo dell' oro all' argento, e dell' argento al rame, del che diremo altre volte.

Che se lo stesso rispettabilissimo Echkel, che pur dubita fortemente della verità di quella subitanea riduzione dell' Asse da 12 a due oncie, e poco dopo da due ad una, e per la L. Papiria da una libbra alla metà, per le ragioni stesse portate eziandio da de Romé de l' Isle, e massimamente per quella, onde Echkel medesimo sclama (b). *Quis facile concoquet exigui temporis spatio a summo pretio ad tantam vilitatem prolapsum argentum?* onde il denaro al taglio secondo lui di 84 alla libbra, *qui primum valebat asses decem librales, seu 120 uncias, intra annos non plurimos valuit asses semunciales sesdecim, seu uncias octo*, avesse egli fatto quelle considerazioni sul prezzo massimamente de' metalli fra loro, o *relativo* ben diverso dal loro *assoluto*, cioè nelle al-

(a) *In Caesare* §. 54.
(b) *Doctrina nummorum veterum T. V. p.* 8.

tre cose tutte mercatabili, avrebbe egli veduto tutta l' insussistenza di quella difficoltà. La quale nulla più valida sembra per un altro verso della difficoltà di que' Critici intorno ad Omero descrivente la permuta non estimatoria, ma per trasporto d' affetto in Glauco, a guisa di reciproca donazione (*a*) dell' armatura sua coll' altra di Diomede, quella d' oro, e del valore di 100 buoi, questa di rame e del valore di nove; i quali notano che posto un cotal prezzo relativo fra rame ed oro, comunque temprato col rame, d' oro si sarebbe potuto lastricar per così dire le strade; imperciocchè il vil prezzo dell'oro nel rame non indica necessariamente tanta abbondanza d' oro; ma essendo il pregio specifico delle merci regolatore de' loro prezzi non nella semplice ragion dell' offerta esprimente la quantità della cosa; ma bensì nella composta della diretta dell' inchiesta esprimente il bisogno, e dell' inversa dell' offerta, che per quanto fosse minima, niun pregio procaccierebbe alla cosa, se ne fosse l'inchiesta eguale a zero, addita soltanto, che per quanto fosser rari l'oro, e l' argento, eran pe' costumi di que' dì poco più ricercati del rame stesso, e del ferro, e meno ancora, come vedremo in appresso appo altre nazioni; donde que' prezzi relativi tra rame argento ed oro tanto diversi da' nostri, qualunque poi si fosse il prezzo assoluto di tutti que' metalli nelle altre cose tutte mercatabili, e molto maggiore per avventura di quel che al presente in quanto al rame ed al ferro. Parmi pertanto per le accennate ragioni tutte, che non sia cosa di tanto difficile *concozione* o comprensione: che a seconda di quella tanto variabile ragione tra l' inchiesta e l'offerta, quando in favore de'così detti preziosi metalli, quando de' più utili, venisse il prezzo relativo dell'argento al rame, quasi raggio dall' acqua riflesso, rapidamente dal sommo all' imo in Roma conquistatrice a que'dì, al prezzo cioè se non di 1. 80 a quello di 1. 120 dall'altro di 1. 480, qualunque poi si fosse il suo prezzo assoluto insiem col rame nelle altre cose tutte mercatabili; dissi dall' altro di 1. 480; poichè il *denario* apparisce in origine non la settima, o l' ottava, ma la quarta parte di un' oncia. Che se le effettive monete dell' argento le minori massimamente, come vedremo eziandio in appresso, molto più quelle del

(*a*) V. altresì il Secondo fra' miei discorsi Economico-Legali.

rame, allorchè non si diede più a peso, venner abusivamente scemando, e non a seconda del vero prezzo relativo tra argento, e rame, in modo di divenirne monete pressochè-rappresentative comunque sancite o nò da' pubblici Decreti, da'quali poi, e non d'altronde ricavò Plinio per avventura quelle riduzioni, di cui e' parla. E quanto fossero comuni, come tuttavia lo sono, quelle diminuzioni del peso, del fino delle effettive monete abusivamento, senza che ne apparisse, e molto meno ne appaja ora a noi alcun pubblico Decreto, si vedrà sempre meglio in appresso.

Laonde ritornando al positivo delle parole di Plinio, dobbiamo con esso lui concludere: che ridotto l'asse da 12 a 2 oncie, i creditori della Rep. il cui avere era preventivamente espresso in quella moneta di conto detta *As*, ne furon pagati *non re sed nomine*, come vedremo pur ora eziandio in Festo, con due assi per ogni dodici, e quindi la Rep. vi guadagnò un 5 per ogni 6, od un 83 $\frac{1}{3}$ per 100, pagando cioè 1 per 6, od un 16 $\frac{2}{3}$ per 100 del suo debito in quanto a quella moneta di conto, che durava tuttavia nelle scritture; di modo che avuto risguardo a quella diminuzione di un effettiva moneta, quale si era l'asse, e per avventura ridotta eziandio all' esser di pressochè-rappresentativa da quello di reale moneta non pur numerata, ma pesata, siccome in origine, accade allora ciò che a' nostri dì rispetto a moneta meramente rappresentativa, il cui pregio è in ragion composta della diretta del suo pregio *positivo*, quale cioè l'avrebbe posta la maggiore possibile probabilità di *realizzarla* a piacimento, e dell' inversa del suo pregio *negativo* in vigore cioè di una sempre minore probabilità, che più o meno collide, e distrugge il positivo suo pregio (*a*) onde Proprietarj lor malgrado di siffatta moneta, che non avessero potuto compensarsi in altro modo, perdeanvi la maggior parte del credito loro, e più ancora dell' 83 $\frac{1}{3}$ per 100, quale si fu allora il correspettivo lucro della Rep. R. sopra i suoi creditori; *Ita quinque partes factae lucri*.

Lucro per altro, che se dobbiam credere a Festo (*b*) abbreviatore di Verrio Flacco insigne Grammatico, o come ora diremmo, Letterato, a' tem-

(*a*) V. del prezzo ec.
(*b*) Alla *V. Sextantarii*.

pi di Augusto, e quindi allo stesso Verrio Flacco di tanto perciò anteriore al nostro Plinio, non fu di gran danno a' privati eziandio come privati; poichè, dic' egli: *sestantarii Asses in usu esse coepere ex eo tempore, quo propter Bellum Punicum secundum, quod cum Annibale gestum est, decreverunt Patres, ut ex assibus, qui tum erant librarii* (per librales) *fierent sestantarii, per quos cum solvi coeptum est, et Populus aere alieno liberaretur, et privati, quibus debitum publice solvi oportebat, non magno detrimento afficerentur*. Perizonio ricercando come potesse ciò farsi, suppone *imminutos illos asses relictos, et deditos quotidianis rerum vilium commerciis usque ad certam pecuniae summam, at in majoribus summis retentum aes grave reipsa primum per aliquot annos, at dein sola appellatione, et significatione pristini pretii ad argentum comparati, donec in dies magis, et imprimis post victum Annibalem incredibilem in modum per tot victorias, ac triumphos invalescente apud Romanos argento, tota illa aeris ratio in majoribus summis solvendis, ac denique etiam illa, ipsas summas ad millia aeris redigendi, consuetudo paulatim fuit sublata, et ferme extincta* (a).

Dal qual comento di Perizonio si vede primieramente, come questo Critico savissimo consenta con Eisenschmidio: che affluendo cioè ogni dì più il metallo argento in Roma, venne essa lasciando la moneta di conto tratta dal rame, introducendovisi l'altra ricavata dall'argento, molto più dopo che il rame cominciò a somministrare una moneta pressocchè-rappresentativa; perciocchè in tale stato di cose la vera misura del pregio moneta di conto, perchè ne' computi adoperata, non può trarsi che dalle valute più o meno sproporzionate (e quindi per via di quel medio, che già si disse) delle reali monete dell' argento *sostantivo* per così dire, servendomi di un vocabolo grammaticale nel comentare un Grammatico, di quel suo *addiettivo* costituito dalla moneta pressochè-rappresentativa; per la cui indole, esposta altresì di sopra, tanto più facilmente potè verificarsi ciò, che addita lo stesso Festo, o piuttosto Verrio Flacco, il quale certamente afferma: che la Rep. pagò i suoi creditori con effettivi assi portati da dodici a due oncie, *per quos cum solvi coeptum est et Popu-*

(a) *De Aere gravi.*

lus (cioè il Pubblico, o lo Stato) venisse a liberarsi da' suoi debiti, ed i privati, a'quali era pur conveniente, che si pagasse il pubblico debito correspettivo al credito loro, non ne riportassero grave danno, mostrando quello antico Scrittore di far dipendere que'due effetti, dal venir essi pagati con monete non d'argento, ma di rame, la cui rappresentanza per altro non sussisteva da se, ma s' appoggiava all' argento; donde si può ragionevolmente concludere che il prezzo relativo dell' argento al rame essendo stato realmente sì grande da prima, che uno scrupolo d' argento potè corrispondere a 480 di rame; allorchè poi si fece stare il rame all' argento come 1. 80, ciò fu non tanto in vigore dello stesso prezzo relativo così enormemente cangiato, quanto perchè fin d' allora il rame cominciò a trattarsi come moneta pressochè-rappresentativa appoggiata necessariamente, quasi aggiunto od accidente a sostanza, in buona parte all' argento, col quale pagando la Rep. non avrebbe potuto trarne alcun vantaggio, o traendolo il danno de'creditori suoi ne sarebbe stato di troppo grave momento; non così pagandoli (stando per altro quella rappresentanza entro certi confini) col rame diminuito oltre l'attual vero prezzo relativo tra rame ed argento.

E lo stesso Perizonio mostra di avere per moneta pressochè-rappresentativa quegli assi di due oncie *relictos et deditos quotidianis rerum vilium commerciis ad certam pecuniae summam*, e sulle prime rispetto eziandio (e quasi per legge) nonchè all' argento, ma a quegli assi di un' intiera libbra, ch' egli suppone tuttavia in circolazione, usciti già dalla Ro. Zecca gli assi di due oncie; ma se preventivamente erasi di tanto cambiato il prezzo relativo dell' argento al rame; sicchè dalla ragione di 1. 480 fosse venuto a quella per es. di 1. 160, o 120, onde non fosse cosa pericolosa il far corrispondere dieci assi di rame monetato di 2 oncie l'uno al denario, come se il naturale prezzo lor relativo fosse di 1. 80; certamente gli assi libbrali costituenti l' *aes grave*, ove non si pesassero più, e per que' contratti, ne'quali non si pesassero, erano già usciti dalla circolazione, sicchè la natura avea già fatto in parte ciò che poscia la legge ultimò; poichè non poteano mantenersi in circolo monete di rame le une la sesta parte dell' altre aventi pur tuttavia per legge all' effettivo denario d' argento la stessa ragione, molto più supponendo-

si questa di tanto naturalmente prima eziandio che per legge cangiata in favore del rame stesso; conciosiachè egli è dimostrato dall' esperienza: che mentre nella pecunia pesata le più scadenti monete rimangono proscritte; nella numerata per lo contrario le più forti monete vengon per le più deboli cacciate dal circolo; del che pare convenga lo stesso Perizonio, allorchè dice: che essendosi tuttavia ritenuto per qualche anno ne' maggiori pagamenti l' *aes grave reipsa*, ciò non fu che di nome in appresso, *dein sola appellatione*, *et significatione pristini pretii ad argentum comparati*, parole che o non hanno alcun senso netto, o dicon soltanto: che lo stesso così detto *As grave* ne' maggiori pagamenti non fu più che eguale all' Asse di due oncie nè minori, a quell' asse dissi, con cui potè la Rep. liberarsi da' suoi debiti col minor danno possibilo de' suoi creditori, fintantochè il pregio estrinseco vie maggiore in cotal moneta dal servir essa a' bisogni della più minuta speseria, a cui non sovrabbondi, supplisca alla mancanza dell' intrinseco suo pregio, o come metallo. Del resto noi conveniamo con Perizonio, che già fin d' allora la moneta di conto molto più dopo che il rame non somministrò, che una moneta in parte rappresentativa, dovè esser l' argento medesimo da tutte parti influente in Roma non manifattrice o commerciante, egli è vero, ma manesca molto, e conquistatrice: lo che egli ripete più e più volte nella medesima Dissertazione.

E prima di proceder più oltre non merita di rimanersi qui trascurata la contraddizione, che osservasi fra Plinio, e Festo. Questi ci dice: che la diminuzione dell'Asse da 12 oncie a due fu fatta *propter Bellum Punicum secundum*; per lo contrario dice Plinio: *Librae autem pondus aeris imminutum Bello Punico primo*; contraddizione conciliabile per avventura, qualor si potesse supporre che a quell' operazione venisse la Rep. pe' contratti debiti nella prima guerra punica, ed inoltre per l' impossibilità di pagarli, instando la seconda, onde si verificherebbe in certo modo: che accadde e per la prima guerra punica, e per la seconda, e quindi in quella tregua, o subdola pace, che passò fra l' una e l'altra guerra. Si osservi per altro ciò, che nota Scaligero a quelle parole di Festo, di cui fu abbreviatore Paolo Diacono, siccome Festo lo era stato di Verrio Flacco, come si disse. *Mihi quod Plinius scribit*, dice Scaligero, *verisi-*

milius videtur, *et in verbis Festi videntur esse quaedam mendosa*. E veramente compariscon di mano di Paolo Diacono anzichè di Festo, nonchè di Verrio Flacco, ed a guisa di un'indecente frangia intorno ad un bel drappo queste parole alle surriferite immediatamente susseguenti: *septuennio quoque anno usus ut priore numero*, *sed id non permansit in usu*, *nec amplius processit in majorem*. Al che lo stesso Scaligero dopo aver detto: *Ex his verbis apparet Festum aliud dicere quam Plinium*; *nam sextantarios alter bello punico primo*, *alter bello secundo factos scribit*, soggiugne: *Item hic noster septennio durasse et non amplius processisse in majorem numerum*; *ille durasse ad Dictaturam Q. Fabii*, *quae a fine belli punici primi fuit* 25 *annis posterior*, *et unciales*, *atque semiunciales postea asses factos esse*. Laonde si potrebbe dubitare di qualche vizio per parte degli Abbreviatori in quelle parole eziandio, per cui essi ci danno come avvenuto nella guerra punica seconda ciò, che Plinio attribuisce alla prima, ove non si voglia ammettere la congettura: che quel Decreto de' Padri avvenisse fra l' una, e l' altra: *Dum Romae consulitur*, *et Saguntum expugnatur*, lo che fu realmente il riaprimento della guerra punica seconda; in modo, che poi tra la riduzion dell' Asse da dodici a due oncie, e da queste ad una sola a' tempi della Dittatura del temporeggiator Fabbio, sarebbe passato un brevissimo intervallo, mentre per lo contrario nella Tavola XVI. (*a*) di M. de Romé de l'Isle, che ivi mostra di prender l' epoca della prima diminuzione dell' Asse, e tutt' ad un tratto da 12 a due oncie, sugli stessi primordj della prima guerra punica cinque anni dopo la prima battitura dell' argento, lo veggiamo d' anni 47. Ma qualunque incertezza rimanga in cotale indagine, ciò nulla monta al nostro proposito, oltrechè possiamo molto ragionevolmente attenerci a Plinio, il quale prosiegue.

Postea Annibale urgente Q. Fabio Maximo Dictatore Asses unciales facti, *placuitque denarium* 16 *assibus permutari*, *quinarium octonis*, *sestertium quaternis*. *Ita Resp. dimidium lucrata est* (*b*). Io non istarò qui a far le meraviglie con Montesquieu sulla sapienza de' Roma-

(*a*) P. 180.
(*b*) *Ibid.*

ni (la cui Rep. fu dagli scrittori tutti generalmente fino a lui reputata un prototipo di buon governo, e da altri per un altro estremo in appresso appellata un' Orda di Tartari) in quella doppia operazione, di alzare l' effettivo denario, ed i suoi spezzati in proporzione dalla valuta di 10 assi a quella di 16, e nel tempo stesso diminuir l' asse per metà, riducendolo da due ad un' oncia sola, nella quale doppia operazione travede egli primieramente la correzione di un' antecedente sproporzione nel prezzo numerario, o valuta del denario, e de' suoi spezzati rispetto al l' *As* od *Æs*; supponendo esso, che il denaro sia stato sempre un' ottava, od al più una settima parte dell' oncia, lo che non pare, come vedrassi sempre meglio in appresso, ed in secondo luogo travede una grande prudenza altresì ed equità, mostrando egli di supporre necessariamente: che l' un debitore, cioè la Rep. adoperasse co' suoi creditori una moneta di conto, ed un altro altra col uno, lo che non solo non apparisce punto, ma è diametralmente opposto alla natura medesima delle cose. Conciosiachè dic' egli, *Il resulta de cette double operation, que pendant que les créanciers de la République perdaient la moitié, ceux des particuliers ne perdaient qu' un cinquieme*.

E primimieramente fa d' uopo avvertire: che quella doppia simultanea operazione potè per altro esser fatta in due modi diversi; l' una per editto rispetto cioè all' effettivo denario, l'altra per via di fatto rispetto all' asse, in quanto che l' effettivo denario si rimase la stessa effettiva moneta d' argento dello stesso peso, e fino; laddove l' asse effettivo fu più probabilmente dimezzato, di quel ch' era poc' anzi, per via di cotai nuove monete di rame uscite dalla monetaria officina; onde *Asses unciales facti*, dice Plinio, *placuitque denarium sexdecim assibus permutari*; e di vero, oltrechè Verrio Flacco positivamente ci dice, che la Repubblica fu in quelle riduzioni solita di pagare i creditori suoi con assi effettivi, quella prima espressione dello stesso Plinio annuncia un fatto, la seconda un decreto, che Garnier all' opposto di Montesquieu, che travide tanta sapienza iu quelle operazioni, e la correzione eziandio di una qualunque sproporzione nell' antecedente valuta, suppone arbitrario. *Il* (Plinio) dice Garnier; *emploie encore ici le mot* placuit, *qui indique assez une fixation arbitraire, mot qu' il repete plus bas dans la même acception*

(*a*) come noi pure vedremo. Ma chi non sa: che *Principum placita*, *Senatus consulta*, *Plebis scita*, *jussa Populi* furon formole esprimenti ordinazioni, e comandi delle diverse Autorità o Poteri, comunque dir li vogliamo, onde nulla implicano necessariamente di arbitrario? Così ancora sogliam dire *Philosophorum placita*, che per quanto sieno alcuna volta giocolini di fantasia, o di mere parole, tengonsi pur da loro per solenni dommi, così lo stesso Seneca: *Nulla ars contemplativa*, dic' egli, *sine decretis suis est*, *quae Graeci vocant* δόγματα *dogmata*, *nobis decreta licet appellare vel scita vel placita*, *quae in geometria et in astronomia invenies* (*b*). Ed in quante Leggi non abbiamo *placere*, *placet*? (*c*)

Ma ritornando a Montesquieu: o la moneta di conto quella misura del rispettivo dare ed avere era l'Asse, od era il sesterzio; se l'Asse, tanto la Rep. che i privati debitori vi guadagnavan lo stesso, pagando in effettivi Assi, cioè il 100 per 100, e pagando in effettivi sesterzj, quinarii, o denarii il 60 per 100; poichè nel primo caso davan 10 per 20, e nel secondo 10 per 16. E tornava pure lo stesso, se per una qualunque supposizione la moneta di conto era il nummo sesterzio, non più per altro la quarta parte dell' effettivo denario, ma, per quella operazion per editto, la quarta bensì del denario di conto all' effettivo ermeticamente per così dire unito, e formante parte della sostanza di quello, e quindi sesterzio semplicemente di conto esso ancora, e perciò non effettivo, sebbene reale realissimo quant' altra cosa mai, avvegnachè d' una immaginaria od ideale divisione di parti. Imperciocchè, se essendo la moneta di conto l' As, erano i debitori autorizzati dalla nuova legge a prender per asse la sua metà, senza peraltro che se ne duplicasse nominalmente la valuta del loro debito; così nella fatta supposizione, che la moneta di conto fosse fin d' allora il nummo sesterzio, erano dalla stessa legge autorizzati, a prender per sesterzio non più la quarta parte dell' effettivo denario, ma soltanto la quarta parte del denario di conto avente all' effettivo sesterzio, che pure in quella operazion per editto era rimasto tal

(*a*) Nota II.

(*b*) *Epistola* 95.

(*c*) Così nel S. C. Maced: *placere ne cui*, *qui F. Familias* etc.

quale, come vedremo eziandio in appresso, la ragione de' loro intieri fra loro, cioè di 10 : 16, di 5 : 8, di 2 $\frac{1}{2}$: 4. E chi non sa, che tutte le alterazioni non *reali*, ma *nominali* del prezzo stesso numerario così delle cose tutte mercatabili, come delle effettive monete o specie, comunque avvenute, o per editto, o per fatto, in altro appunto non consistono, che nel prendersi un nome per la cosa, nell' impostura insomma di un equivoco, che per altro Boileau non vide fra que' tanti suoi? (a) Ora in tale supposizione altresì pagando il debitore con assi effettivi, vi guadagnava il 100 per 100, dandosi per parte sua la metà di rame o bronzo di quel che prima per la stessa moneta di conto, e 60, pagando in argento, dandosi e. g. per 10 sesterzj non più dieci sesterzj effettivi costituenti due denari e mezzo effettivi, ma 10 di conto costituenti due denari e mezzo di conto, o non effettivi, per altro reali realissimi essi pure, ma aventi agli effettivi la ragione di 10: 16, come si disse; onde il debitore potè dare 10 effettivi per 16 di debito contratto prima; talmentechè nè pure è vero: che i creditori de' privati non perdesser che il quinto del loro credito, siccome dice Montesquieu; poichè il guadagno de' debitori è necessariamente correlativo alla perdita de' creditori; onde tanto è maggiore l' incoerenza di esso lui, che con Plinio ripete, che la Repubblica vi guadagnò la metà, *quando asses unciales facti*, e quindi i suoi creditori vi perdettero la metà del loro credito; e poi asserisce: che i creditori de' privati non vi perdevan che il quinto del credito loro; ma egli è manifesto: ch' essi riportarono da' privati lor debitori quello stesso trattamento, cho dalla Repubblica, secondochè venivan pagati od in rame, od in argento, cioè o con assi dimezzati, o con denari alzati dalla valuta di 10 assi a 16, e non a 20 in proporzione; onde potè parere a Montesquieu, che per ogni 20 di credito il creditore non vi perdesse che $\frac{4}{20}$; mentre egli, che vedea con Plinio, che 20 assi di un' oncia erano eguali a soli 10 di due, dovea vedere egualmente, che lo stesso effettivo denario dello stesso peso, e fino detto 16 assi era eguale al medesimo, detto prima assi 10, e che perciò chi pagava in argento dava non 16 per 20; ma bensì 10 per 16. E ben si pare, che l' intelletto di quel grand' uomo descrivesse qui una specie di diago-

(a) Satyre XII.

nale a guisa di corpo spinto dalle diverse due forze, nell' una delle quali raffiguriam l' opinione, ch'era la comune a' tempi di Montesquieu: che il vero pagamento consiste non nella cosa, ma nel nome, o valuta legale della moneta, e l' opinione nell' altra, che consista non nel nome, ma nella cosa, quale si fu certamente la sentenza di Plinio; altrimenti, non avrebbe egli detto per la prima riduzione dell' Asse da 12 a due oncie: *Ita quinque partes factae lucri*, nè per la seconda da due ad una: *Ita Resp. dimidium lucrata est*, ond' è manifesto, ripeto, che vedendo le cose sotto il lor vero aspetto, qualunque si fosse allora la moneta di conto od il sesterzio, o l'asse (e questo in qualità o di moneta reale, o di pressochè-rappresentativa) o piuttosto quel medio od adegnato di valute tanto o quanto sproporzionate; se il debitore pagava con assi vi guadagnava il 100. per 100, e se con sesterzj o denari non già il 20 soltanto per 100, od il quinto, siccome dice Montesquieu ammirante la molta sapienza degli antichi Romani, ma il 60, dandosi 10 per 16, e non 16 per 20, come parve ad esso lui lasciatosi eziandio circonvenire da quell' abbaglio non tanto del nostro volgo, quanto de' nostri Dotti a' suoi tempi: che la moneta e come misura, e come pegno di pregio si regga non sul pregio della materia, ond' è formata, ma sulla legale comunque arbitraria valuta. Ma non la pensò così lo stesso soldato Romano a' tempi di quelle prime operazioni sulla moneta di rame, e d'argento, nonchè Plinio, il quale immediatamente ci fa sapere: che *in militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus*, alle quali parole di Plinio nota il Beverini (a) affatto erroneamente, comunque sotto la scorta di Lipsio (b) che ciò suppose soltanto: *Adeo severe militibus habitis, ut nihil utilitatis ex pecuniae mutatione sentirent; sed cum aliis sexdecim asses unciales in singulos denarios darentur, ipsi decem tantum perciperent*; nel che sonvi più abbagli in un solo; imperciocchè per ogni denario primieramente non diede già la Repubblica a' suoi creditori 16 assi, ma 10 di un' oncia, ove prima eran questi di due, altrimenti non avrebbe ella guadagnato la metà del suo debito se-

---

(a) Syntagma de ponderibus, et mensuris p. 20.

(b) Excursus F. Cap. 7. L. I. Ann. di Tacito.

condochè attesta Plinio, pagando cioè con assi di rame unciali, in quella guisa che prima avea pagato con assi di due oncie di rame, siccome abbiamo da Festo positivamente, e non per induzione, come da Plinio; in secondo luogo tanto è lungi dal vero quel severo contegno col soldato supposto da Lipsio, ed affermato dal Beverini; che anzi si fece tutto l'opposto, ed al soldato, di cui temeasi il risentimento, e sentivasi la benemerenza, si diede sempre l'effettivo denario d'argento per 10 assi, e non per 16; e quindi non solo al soldato creditore di paghe arretrate; ma eziandio per le paghe avvenire; e quinci per avventura prese maggior vigore la lagnanza del soldato Percennio alla testa di que' rivoltosi presso di Tacito (*a*), quando, non osservandosi più quel cotal privilegio co' soldati, si davan loro abusivamente per la paga giornaliera 10 assi di rame, e non 16 per la valuta dell'effettivo denario in argento, quando non si desse loro tal quale, o piuttosto assi 12 sul finir dell'impero d'Augusto, e sul principio della dominazion di Tiberio, come vedrem meglio in appresso, e congettura Lipsio. (*b*)

Ora seguitando ad illustrare il sistema monetario, e la moneta di conto più particolarmente appo i Romani a que' tempi, di cui parla Plinio, quando la Rep. per quel nominale alzamento dell'asse da uno a due per via di fatto, lo che importa una reale diminuzione da due ad uno, alzamento contemporaneo a quello dell'effettivo denario d'argento per via di editto da 10 a 16 Assi, vi guadagnò la metà del suo debito, siccome conclude Plinio; veggiamo come il P. Arduino il massimo Commentatore di Plinio voglia, che ciò sia avvenuto, ricorrendo esso ad erronee, e nonchè ridondanti, e superflue, ma contradittorie supposizioni. *Haec*, dic' egli, *lucri ratio fuit. Antiquata vetere pecunia ex aere, argentoque, assibusque sextantariis interdictis, unciales cusi sunt, idest in singulas libras duodeni, cum prius seni tantum ferirentur. Confluente deinde ad aerarium publicum plebe, ut pro sextantibus novos asses acciperet, nihil damni plebs capiebat, cum ejusdem pretii quamquam ponderis diversi asses referret; Resp. sive aerarium dimidium lucrabatur.*

(*a*) Ann. Lib. I, C. 7.

(*b*) Ibid.

Io non dirò qui di cotesta assurda contraddditoria sentenza, che certamente non era, come dissi, quella di Plinio: che la Rep. cioè potesse in quelle operazion guadagnare senza la perdita correspettiva de' privati *uti singuli*; ma tale si era la comune opinione e de' Giureconsulti, e de' Moralisti, e Politici fino a' tempi nonchè dell'Arduino, ma dello stesso Montesquieu per le stravolte interpretazioni, che davansi ed alla L. 1. *ff. de contrahenda emptione*, e ad alcun testo de' Morali, e Politici di Aristotile, e più ancora per la fraudolenta avidità di Pratici, gli unici a que' tempi illuminati su queste materie, ma solo per gettar della polve negli occhi altrui, ben diversi da' presenti Direttori delle zecche altrettanto onesti, ed illibati quanto dotti, sull'esempio dello stesso gran Newton nella torre di Londra; onde facendo quelli gran prede per le frequenti enormi sproporzioni nella valuta legale delle effettive monete o *specie*, le quali tanto più facilmente avvengono in mezzo a cotali alterazioni o per editto, o per fatto, le insinuavano coll'aria ipocrita di zelanti del pubblico bene presso Governi ovvj all'adulazione a que' dì, e male assistiti da Politici, e Giureconsulti non solo ignoranti, od ignari, ma grandemente erranti lungi dal vero nell'affare delle monete.

Dirò bensì, che l'Arduino suppone quello, ch'era moralmente impossibile, cioè che i Privati portassero ultroneamente all'officina monetale degli assi di due oncie l'uno, per riportarne altrettanti di un'oncia sola. Alla mensa o banco della Rep. concorsero bensì i suoi creditori, a' quali, dando essa per ogni Asse di conto un'oncia di rame per due, vi guadagnò la metà del suo debito in quello stesso senso, in cui prima al ridursi dell'asse da 12 ad oncie 2, *quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum*, dice lo stesso Plinio, che ebbe per guadagno della Rep. il liberarsi da' suoi debiti senza ulteriore speculazione, non così l'Arduino, il quale seguita: *Rursum confluente* (plebe) *ut aeream monetam acciperet pro argentea vetere, quae tum erat edicto antiquata, pro denariis singulis asses sesdecim domum referebat nullo ipsius damno; immo sex assium facto, ut, apparet, lucro; nam decem tantum assibus denarius olim taxabatur, tum vero sesdecim; minoris hi quidem asses, ut diximus, qui recens conflati fuere, ponderis, at pretii omnino cum prioribus paris.*

Non solo ripete egli qui lo stesso erroneo principio, non solo suppone cosa egualmente impossibile: che il Popolo volesse portare alla zecca degli effettivi denari, che avea pel peso, e valsente di 20 oncie di rame, per non riportarne che sedici oncie; ma suppone altresì ciò che Plinio nè pure accenna, mentre questi altro non dice rispetto agli effettivi denari, se nonchè per editto ebber la loro valuta aumentata da 10 a 16 assi, onde l'effettivo denario si cambiasse con quegli assi dimezzati in numero di 16 nè più nè meno, e così i suoi spezzati in proporzione; non già che coteste effettive monete d'argento fossero richiamate all'officina monetale; che anzi ne nacque allora la distinzione, come vedrassi meglio in appresso, del denaro effettivo dal denaro di conto, che sulle prime certamente stette a quello, della cui sostanza formava parte, come 10. 16.; lo che tanto più potè apparire pe' nuovi denari improntati colla nota non X, ma XVI, de' quali tuttavia esistono ne' musei; E per non dir qui degli anteriori Numismatici, fra' quali Fulvio Orsino, che ne riportano, riferirò su' medesimi le parole del moderno, ed in questa parte autorevolissimo Tedesco Eckhel: *Pro hac nota X. in nummis gentis Atiliae, Aufidiae, Juliae, Titiniae, Valeriae ponitur XVI, quo numero haud dubie indicatur valor denarii XVI assium, ad quem eum fervente Bello Punico II Dictatore Q. Fabio, redactum, docuimus. Ex quo visum Antiquariis non paucis denarios nota XVI. insignes sub illud bellum, quo lata ea lex, signatos; paulo post ad veterem notam X reditum, quod quidem neque adfirmare neque negare certa ratione ausim; etsi verisimilius putem monetarii arbitrio permissum utram notam mallet; nam ut nota X adludit ad nomen denarii nummo inditum, sic nota XVI ad ejus valorem. Enimvero denarii Valerii Flacci vetustioris formae, qui ut omnia indicia manifestant, uno eodemque tempore sunt signati, alii X alii XVI praeferunt* (a).

Non furon pertanto ritirati gli anteriori denarj, quando uscì l'Editto dell'alzamento della loro valuta da 10 a 16 assi; avvegnachè se ne battessero eziandio dello stesso peso, e fino colla nota XVI, rimanendo tuttavia in circolazion quegli antichi per la nuova valuta, sebben colla

(a) T. V, p. 19.

vecchia nota, battendosene eziandio di nuovi colla medesima; che anzi si ritornò costantemente alla nota X, ove pur si apponesse; nè parmi irragionevole congettura: che, essendovi allora gli spezzati degli stessi sesterzj, nonchè gli effettivi sesterzj d'argento, potè facilissimamente accadere, che insiem col rame soverchiando quelle monetuccie d'argento, od erose a' bisogni della più minuta speseria, e quindi nascendo sproporzione tra la valuta ad esse attribuita, e quella degli effettivi denari, comunque segnati colla nota X, o XVI, venisser via via sparendo dalla circolazione i più leali, e pesanti, e quindi rimanendo gli scadenti, quella nota XVI sparisse insiem co' migliori, ed i più antichi; e tanto più facilmente si ritornasse alla nota X, che veramente era non più espressione o nome di valuta, siccome in origine, ma dell'effettivo denario, quando la valuta X venne a formar parte in esso di una maggiore valuta comunque o *sedici*, o sempre meno, come vedremo in appresso, in modo di ritornare a poco a poco lo stesso effettivo denario all' antica valuta *dieci*. Oltrechè seguitandosi a dare l' effettivo denario al soldato per 10 assi, e non per 16, siccome abbiamo da Plinio, sotto questo importantissimo aspetto era pur conveniente, che si ritenesse anzi che no la nota X.

Onde lo stesso Perizonio, riconoscendo nella medesima effettiva moneta il valore contemporaneamente e di *dieci* e di *sedici* assi, conclude: *Ergo denarius aliud vulgo scilicet sesdecim asses, aliud in militari stipendio decem scilicet asses valebat* (*a*); di modo che altra cosa si fu allora il denario effettivo, ed altra il denario di conto facente per altro parte della sostanza di quello ad esso ermeticamente unito, a differenza di ciò che era stato prima, e ritornò poscia, in quanto al non esser diversità alcuna tra l' effettivo denario, e di conto, prescindendo da quella qualunque aberrazione od in più od in meno nelle valute fra loro delle effettive monete d' argento, e d' inferior metallo rappresentanti l' argento; talchè poi la vera Unità monetaria moneta di conto hassi per via di quel medio od adequato, ragguagliatamente cioè l' una valuta per l' altra più o meno sproporzionata, comunque siavi o no un' effettiva moneta, che ne porti il nome. Esistendo pertanto effettivi denarii della stessa età,

(*a*) De aere gravi.

della stessa forma, dello stesso fino, e peso, ma quali colla nota X, quali colla nota XVI, ed altri posteriori sebben della valuta di XVI, pur coll'antica nota X; perciò ancora si rende manifestissima l'erroneità del supposto dell'Arduino, che insiem cogli assi vuol richiamati allora alla zecca gli effettivi denarj, mentre nol furon nè gli uni, nè gli altri; e rispetto a' primi si contentò la Rep. di pagare il suo debito, dando sotto nome di asse un'oncia di rame per due, e rispetto a' secondi ne alzò contemporaneamente la valuta, per serbare eziandio una certa ragione nel prezzo relativo fra argento, e rame; poichè, se allor quando l'asse fu di due oncie, si fece stare l'argento al rame come 1. 80, posto l'effettivo denaro di scrupuli 6, sarebbe venuto in appresso come 1. 40; laddove si mantenne come 1. 80; perciocchè allora il denaro non effettivo ma di conto a quello ermeticamente unito divenne di tre scrupuli, siccome vedremo poscia.

Suppone inoltre l'Arduino ciò, che è contrario alla conclusione dello stesso Plinio, il quale ci dice, che con quella seconda operazione, di portar gl'assi da due oncie ad una, *Resp. dimidium lucrata est* del suo debito; ma egli vuole, che abbia lucrato di più per mezzo di quel circolo vizioso, ed affatto incoerente, ch'e' va divisando: *Verum-Reipub. et aerarii majus lucrum fuit*, die'egli: *nam e sextantariis assibus decem, qui denario argenteo prius permutabantur uno, cum viginti conflavit asses unciales, deditque pro argenteo denario dumtaxat sexdecim, quatuor interim lucri fecit; deinde aucto argentei nummi pretio ad sexdecim asses, iterum senos* (lucri fecit), *igitur denos omnino: hoc est quod Plinius ait, in singulos denarios dimidium sive denarium, tantumdem et in quinarios singulos, sestertiosque lucri*. Ma Plinio non dice *in singulos denarios dimidium sive denarium*: ed il guadagnarsi dalla Repubblica la metà di tutta quanta la moneta de' suoi cittadini portata alle mense, o banchi della sua zecca, come suppon l'Arduino, non vuol dire guadagnare soltanto la metà del suo debito, siccome narra Plinio. *Expedire hunc nodum*, conclude l'Arduino stesso, *nequivere Antonius Augustinus, Budeaus etc.* Ma quel grand'uomo di Antonio Agostino (*a*) dice:

(*a*) Emend. Lib. II, C. 7.

Quod vero postea Plinius: ita Resp. dimidium lucrata est, recte Budaeus ad sextantarios asses refert, cioè che di due oncie divenner di una sola, onde colla metà di metallo pagò la Repubblica il suo debito.

Per la qual cosa cotesto si è nodo, entro il quale s'inviluppò e strinse l'Arduino stesso, non già ordito da Plinio, il quale semplicemente dice: che a quell'epoca furon fatti gli assi di un'oncia, decretandosi nel tempo stesso, che il denario si cambiasse con sedici di que' novi assi, per serbare quella ragione, o prezzo relativo, di cui poc'anzi, fra metallo e metallo l'uno misurato l'altro misurante, e che fino a que' dì apparisce altresì misura del pregio di tutte altre cose in commercio, e dello scambievole dare ed avere, qual moneta di conto adoperato; così termina Egli: La Repubblica vi guadagnò la metà, riferendosi quell'espressione alla metà del suo debito, come due linee prima avean detto: *Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum*, pagando con assi portati da dodici a due oncie, ed ora da due ad una, laonde nulla di più facile alla Repubblica di far quel guadagno, pagando con que' nuovi assi (dalla villanella del nostro Davanzati detti scriati) (*a*) senza ricorrere a quelle operazioni, di chiamar gli effettivi denari alla zecca, dando in iscambio non 20, ma sedici oncie di rame, e poscia di alzar la valuta dello stesso denario d'argento da 10 a 16 assi, come par che comenti l'Arduino, onde la Repubblica avesse a guadagnarvi *in singulos denarios dimidium sive denarium*, come scrive l'Arduino, non Plinio, appo il quale apparisce: ch'Ella si contentò di pagare i suoi debiti arretrati, come la prima volta fece, nè intese di guadagnarvi nel senso delle moderne operazioni massimamente in Francia; siccome per es. quella a' tempi del ministero del Cardinale di Fleuri, nella quale se non potè por mente il Padre Arduino già ottagenario, per riscontrarvi l'altra da esso lui immaginata nell'antica Roma, erangli per altro molto ben note quelle degli antecedenti Re nella stessa sua Francia, fra' quali primieramente Filippo il Bello, che certamente non conobbe la massima del buon Principe: *Ita se Rempubblicam gesturum, ut sciret rem populi esse, non propriam* (*b*) e di cui il nostro Dante

(*a*) Lezione delle monete.

(*b*) Spartianus in Hadriano.

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna

Oltrechè lo stesso Arduino nella sua virile età ebbe sott' occhio e le operazioni di Luigi XIV, e quelle piene di vertigini, e di ruine a' tempi della Reggenza del Duca d' Orleans, per le quali alle effettive specie sempre mutabili in peggio per via di violenti richiami alla zecca, fu preferita da privati stessi la carta, in cui promettevasi la restituizione del loro avere *au porteur à vuë en especes de même poids et finesse, que les especes de ce jour valeur rêçue à Paris*, carta che poi cadde tutt' in un tratto nel niun valore, essendosi con decreto sbassata per la metà la sua valuta, che era lo stesso che alzare per la metà la valuta delle effettive specie, colle quali avrebbe dovuto pagarsi, operazioni tutte che non tanto costituirono, quanto travisarono, rovesciandolo, il così detto *Sistema di Law*; alle quali successero le altre sulle immediatamente antecedenti modellate, se si prescinda dal sistema della carta-moneta, delle quali operazioni dirò quindi assai brevemente per una non inutile digressione, onde l' indole del comento del Padre Arduino sopra quegli antichi fatti in Roma si rimanga vieppiù manifesta col confronto di operazioni modernissime nella sua Francia, ove fu più volte costume, di spogliare i privati di porzione del loro contante per mezzo di viziosissimi andirivieni ripetuti su' primordj del buon Luigi XV.

Quando richiamata tutta la moneta d' argento, e d' oro alla Zecca non restituivasene porzione a' suoi proprietarj che di nome, cioè alzandone nelle nuove specie la valuta (*a*) e sebbene per una quota parte molto più tenue dalla metà, pure essendo contemporaneamente spiati nell' interno con acerrima inquisizione ed un qualunque ripostiglio oltre un' assai tenue somma, ed i privati crogiuoli, e circonvallate di guardie le frontiere tutte della Francia, sicchè non ne uscisse argento ed oro, o monetato, od in massa; tale si fu per parte degli stessi proprietarj delle proscritte *specie*, onde sottrarle a quella violenza di un Governo benissimo intenzionato; ma allora mal consigliatosi sulle antecedenti pratiche, (*b*) il concorso a' Banchi de'

(*a*) V. eziandio Stuard.

(*b*) Disapprovate ora per tutta la colta Europa, ove sono almen conosciuti; se

cambisti esercenti il cambio trajettizio mercantile, per averne l'equivalente all'Estero, e più particolarmente in Olanda, che il cambio ne divenne *bassissimo*, come esprimonsi i Francesi, o come noi Italiani, *altissimo*, cioè sfavorevole a' debitori in modo, che ne comparve enormissimo il debito della Francia coll'Estero. Lo stesso Governo, che a guisa di medico porga rimedio ad un male cagionato dalla sua cura medesima, ma senza toglier questa, somministrò delle vecchie specie in Olanda a' Samuele Bernard grande banchiere a' que' tempi, onde questi somministrasse lettere di cambio sull'Olanda alla pari a tutti i Mercanti, sottostando esso Governo alle spese del trasporto, lo che si era un fare, e disfare la tela di Penelope, sopracaricando il Pubblico pe' privati; ed oltrechè un cambio svantaggioso a' debitori non è realmente un male, e soltanto può esser segno, sebbene non caratteristico, o patognomico (siccome in questo caso) di uno sbilanciato commercio, mentre per altro tende per quanto da esso dipende a farlo divenir vantaggioso; la vera cura radicativa di quella malattia si era l'attenersi esattamente al primo officio, e dovere di ogni Podestà governativa, al quale debbe essa la sua esistenza medesima, nonchè il suo dominio di giurisdizione, od eminente, al rispetto cioè ed alla protezione pel dominio di proprietà ne' suoi sudditi, e cittadini, costretti allora per lo contrario a sottrarre lor capitali dalle mal consigliate speculazioni dello stesso Governo, che per ultimo riconobbe il disordine, ed aumentando il prezzo delle vecchie specie di proprietà de' Privati nel loro cambio alla zecca, il cambio trajettizio mercantile colle estere nazioni tornò alla pari, o non così sbilanciato come poc' anzi.

Egli è vero, che il Romano a differenza del Francese non era, che un popolo pastore ed agricola massimamente a que' dì, e quando

non intieramente osservati i veri principj d'ogni Monetario sistema. Che se *lo Stato Pontificio è ora fra i pochi di quelli d'Europa perfettamente guarito di quella malattia della falsa moneta;* per servirmi delle parole del ch. Monsignor Nicolaï nel suo Elogio del Card. Alessandro Lante, impresso in Bologna dal Tipografo Annesio Nobili, p. 16. *lode e merito se ne debbe al benefico Principe Pio VII, e riconoscenza al Saggio Ministro* allora Monsignor Lante, *che con tanta felicità seppe secondare, e compire le sovrane intenzioni ec.*

opulentissimo divenne d'oro eziandio, e d'argento, dopo che non ebbe più i suoi Fabrizj, i suoi Curii, ciò non avvenne in massima parte, che perchè giunse a comandare a Popoli, che n'eran doviziosissimi. Egli è vero altresì, che allor si trattava di sovvenire alla Rep. per la pressura di Annibale; ma noi sappiamo, come ella lo fu più volte ed in altri tempi, ed allora senza altro giro che quello delle spontanee obblazioni (*a*) e dall'altra parte la perdita non di una quota parte molto minore, siccome in Francia, ma della metà del proprio metallo monetato avrebbe allettato chiunque, se non a portarlo all'Estero, almeno a squagliarlo, la qual considerazione anche solo poteva avvertir l'Arduino di tutta l'erroneità del suo comento a quel testo di Plinio. É di vero siccome è necessaria, per aver di buone traduzioni, non pur la cognizione nel traduttore della lingua, da cui traduce, ma eziandio della materia, di cui si tratta, così, e più ancora niuno potrà mai esser buon commentatore, che non abbia bastanti cognizioni teoriche, e pratiche eziandio sull'argomento dell'Autor comentato.

Ma ritornando più da vicino al proposito nostro, noterem qui: che per un abbaglio consimile a quello dell'Arduino il modernissimo Paucton (*b*) si fa lecito di dare una solenne mentita a quelle parole di Plinio: *Ita Resp. dimidium lucrata est*, dicendo: *Pline observe que dans ce changement la République gagna moitié; mais cela ne peut être*, 1° *parce qu' alors au lieu de dix As on en donna seize pour un denier*, quasi che allora il denaro fosse la moneta di conto, e quando pure lo fosse, non si potesse pagare per ogni denaro non effettivo, ma semplicemente di conto (dopo la simultanea operazione di alzare l'effettivo denario da 10 a 16. assi) sole dieci oncie di rame col nome ognuna di *asse*, e non più venti; 2°. prosiegne Paneton, *par ce que le denier nè*

(*a*) *Coeterum omne aurum argentum, aes signatum ad Trium-viros mensarios extemplo deferamus, nullo ante Senatus consulto facto, ut volontaria collatio, et certamen adjuvandae Reipub. excitet ad aemulandum animos primum equestris ordinis, dein reliquae plebis.* Così propose Levino Console in Senato, e così fu fatto, ed avvenne la maggiore emulazione che mai. V. Livio Lib. 26, C. 28.

(*b*) *Métrologie* p. 390.

fut point diminué de moitié comme l' As, autrement il aurait été à la taille de 144 à la livre. Egli suppone, che a que' tempi il denario effettivo fosse di 4. scrupuli d'argento, e quindi al taglio di 72 alla libra; ma oltrechè questo nulla monta presentemente al nostro proposito, vedremo che il denaro effettivo a' tempi medesimamente della successiva battitura dell'oro oltre l'argento, era notabilmente maggiore, cioè di scrupoli 4 $\frac{4}{5}$, e quindi al taglio di 60. denari alla libbra rinnovellati in tempi molto posteriori eziandio, siccome vedremo in appresso. Per ora ci basti di concludere: che qualunque si fosse allora la moneta di conto o l'argento o il rame (e certamente non poteva esser che il rame prima della battitura dell'argento, non così dopo) potè la Rep. co' soli assi ridotti nella sua monetaria officina da due oncie ad una pagare i suoi creditori per gli arretrati lor crediti, guadagnandovi la metà non di tutto il contante de' suoi cittadini, ma del suo debito con esso loro, senza far uso di denari effettivi comunque valutati non più per 10, ma per 16 assi; onde poi al denaro effettivo maggiore si rimase materialmente unito quello di conto minore distinto per altro per via di un' immaginaria od ideal divisione, che poi non effettivo, ma per altro reale realissimo quant' altra cosa mai, al battersi per ultimo l'oro, somministrò assolutamente l'Unità monetaria, l'esponente della cui ragione al pregio dell'auree effettive monete, ne regolò la valuta. E ben si pare che l'asse allora non rimanesse più che una moneta pressochè - rappresentativa, e massimamente per la susseguente Legge Papiria, di cui Plinio: *Mox lege Papiria semunciales Asses facti*. *Aureus nummus*, seguita immediatamente, *post annum sexagesimum secundum percussus est quam argenteus, ita ut scrupulum* (auri) *valeret sestertiis vicenis, quod efficit in libras* (auri), *ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios* (secondo la volgata lezione) DCCCC.

Ecco pertanto l'oro valutato non in assi, ma in sesterzj bensì, la quarta parte del denario di conto detti eziandio *nummi* antonomasticamente, come prima, e tuttavia gli effettivi sesterzj molto bene distinti (come lo stesso denario effettivo dal denario di conto) così questi da nummi sesterzj di conto, che d'allora in poi, cioè dopo l'oro monetato, furon la vera Unità monetaria misura di pregio non pur dell'oro, ma di qua-

lunque altra cosa mercatabile, e quindi del rispettivo dare ed avere per contratti aventi esecuzione in tratti di tempo successivi, e perciò la vera moneta di conto, quando eziandio scomparvero gli effettivi sesterzj d'argento, nonchè le *libelle*, *sembelle*, e *teruncj*, al diminuirsi ogni dì più le stesse monete dell'argento, od erose, come prima quelle di rame; ma il nummo sesterzio comunque scomparso come moneta effettiva, sempre sussistè come moneta di conto non pure fino a' tempi di Augusto, quando l'*aureo nummo* fu valutato nel tempo stesso e cento, e mille sesterzj, o nummi, come vedremo in appresso; ma fino a' tempi di Valentiniano, quando benchè molto minore e per peso, e per fino fu per sette mila nummi, e più valutato; essendosi già prima introdotta la distinzione di nummi maggiori, che a' tempi di Giustiniano vedrem detti *aurei* a differenza di altri nummi così detti semplicemente; *nummi aurei* monete di conto da non confondersi con quegli effettivi *aurei nummi* non misuranti, ma misurati detti in appresso *solidi in auro* da non confondersi così pure cogli *auri solidi*, altra moneta di conto distinta per altro grandemente da' contemporanei *nummi aurei* sebbene monete di conto essi ancora, come si disse, ma di quelli molto minori; come all' incontro molto maggiori degl' infimi nummi parimente di conto così detti semplicemente; distinzione importantissima di nummi da nummi sebben tutti di conto, della quale taluno potrebbe traveder traccia o principio fin da' tempi di Mario Gratidiano, quando, secondochè dice Tullio, *jactabatur nummus sic, ut nemo posset scire quid haberet*; ma di queste cose in appresso.

Ora premetteremo qui: che lo stesso effettivo denario a' tempi di Vespasiano, che è lo stesso che dire di Plinio, era diminuito a segno, che non equivalse più che al denario di conto composto cioè di quattro nummi sesterzj di conto, ed emerso già per quell' alzamento dell' effettivo denario da 10 a 16 assi, al comparir degli assi di una sola oncia; onde a' tempi di Plinio lo stesso effettivo denario si fu, per così dire, un campione di quello di conto, ed in certo modo l' uno coll' altro s' identificò. La grande difficoltà poi, che s' incontra nel conciliare la contraddizione, che mostrasi in quel passo di Plinio, dicendo egli: che l' oro fu battuto, e valutato in modo, che uno scrupol d' oro corrispondeva a 20 sesterzj, al che fa susseguire, che la libbra dell' oro, che è lo

stesso che dire 288 scrupuli, corrispose a 900 sesterzj, mentre per lo contrario scrupoli 288 $\times$ 20 $=$ 5760, e non 960 sesterzj, non è il soggetto principale della mia discussione; senonchè non essendovi alcuna interpretazione fralle molte datene, che tanto o quanto appaghi gli Eruditi, come nota Einneccio, e vedremo in appresso, e nè pure quella di Savot per le contraddizioni, in cui cade, ritornerò su quel nodo poscia come per modo di digressione, lasciando così pure di dire per ora dell' interpretazione dello stesso passo di Plinio datane da altri ed anteriori a Savot, e posteriori, fra' quali i più recenti il nostro Carli, ed i Francesi Paucton, e Garnier, che preteser di raffazzonar variamente quel testo senza l' autorità di alcun Codice nè molto nè poco accreditato; talchè si può ben dire di loro ciò che già Scaligero di cotai Cerusici degli antichi Codici, e loro varianti, fra' quali egli stesso: *Doctissimi viri dum sanare conantur, pejus effecerunt, quam librarii ipsi*, fecer peggio cioè degli stessi idioti amanuensi, e copisti.

Merita quindi, di esser preferita a tutte le altre la discussione dell' interpretazione datane dal Padre Arduino, siccome quella che ha molta connessione collo scopo principalissimo di questo ragionamento, di provare cioè contro Smith: che allorchè i Romani si prevalsero del sesterzio nummo per lor moneta di conto dopo massimamente la battitura dell' oro, intesero realmente del sesterzio d' argento, o nummo, che sotto di questo aspetto successe all' asse in qualità eziandio di moneta di conto in modo, che l' Asse non fu più ne' computi nominato. Non trascurando noi per altro, di vedere in appresso, quale interpretazione la più plausibile si possa dare a quel testo di Plinio sull' autorità eziandio di un Codice della Riccardiana in Firenze il più antico, ed autorevol che esista, non conosciuto dal Padre Arduino, sebbene non ignoto a Budeo per avventura, ed a' Critici Fiorentini, ed altri Italiani molto ben noto, e da me pur consultato coll' assistenza valevolissima di alcuno di que' Letterati, e Scienziati grandi non meno per cortesia, e gentilezza, che in dottrina e sapere, fra' quali il Custode chiarissimo della medesima Biblioteca.

E primieramente reca l' Arduino in mezzo la monetuccia di uno scrupol d' oro coll' impronta di due XX, ed un' altra di tre scrupoli ricordata altresì da (a) Savot, e da altri susseguenti, e da questi più par-

(a) Discours sur les medailles antiques.

ticolarmente colla seguente nota ⩒X od esprimente *quindecim*; preponendosi come nella parola, così anche nell' effigie, per così dire, della medesima *quinque a decem*, ovver piuttosto, secondochè osserva l' autorevolissimo Eckhel, valendo quella ciffra premessa a X quanto L *quinquaginta*, che si scrisse eziandio ⊥, ovvero come di sopra, e pur mostrasi in denari della Famiglia Calpurnia (*a*) onde ne abbiam qui l' espressione di sessanta sesterzj, alla qual Lezione io mi attengo, e non all' altra rilevata altresì variamente; perciocchè dove Savot vede in quella nota il prezzo relativo dell' oro all' argento, cioè di 1. 15 a que' tempi in Romà, il P. Arduino vi vede la nota di 15 denari eguali a 60 sesterzj, come ancorà Mons.r de la Nauze (*b*) che due ne porta colla nota XX, ed una con XXXX di due scrupuli, ed altre due di tre colla nota ⩒X (*c*) in tutto cinque da lui siccome esistenti parte nel Gabinetto di Pembrok, parte in quello del Re così descritte: *Téte de Mars avec un numero derriere la téte, au revers* ROMA, *aigle posé sur un foudre*, in tutto simili a due l' una di uno scrupulo, l' altra di tre esistenti nel Gabinetto detto già dell' Istituto in Bologna, e da me pure esaminate coll' erudita non meno che gentilissima scorta dell' egregio odierno custode del medesimo gabinetto il ch. Sig. Girolamo Bianconi degno successore di più Archeologi della sua illustre Prosapia. E per ultimo Mons.r de la Nauze alle cinque da esso lui riferite ne aggiugne una sesta di scrupuli cinque senza cotai caratteri numerici, e dal medesimo così descritta CN. BLASIO CN. F. *téte casquée avec une épi derriere, et une étoile au dessus, au revers* ROMA *avec trois figures débout etc.* che per conseguenza dice equivalere a 100 sesterzj, o denari 25, come le altre in proporzione a 15, od a 10, od a 5 denari per ultimo, che è lo stesso che dire a 20 sesterzj; al che nota egli: *L' aureus s' annonçant lui méme pour la valeur de 25 deniers, n' avait pas besoin d' un numéro, qui les marquât, comme en avaient besoin les petites pieces, qui étaient des sous-*

(*a*) Doctrina Nummorum veterum T. 5, p. 45.

(*b*) T. 30. Des Inscriptions, et belles Lettres p. 363.

(*c*) Ibid.

divisions de l' Aureus, et qui ne différant entr' elles que du poids d'un scrupule, auraient pu être prises l'une pour l' autre sans la précaution du numero. Il n'y eut plus de fabriques de ces petites pieces d' or dans le reste du temps de la République, où l' on ne trouve que des Aureus, *et des* semisses, *ou quinaires*, del che noi vedremo la ragione in appresso. Egli poi supponendo a que' tempi il denario del peso di 84 alla libbra, del che altresì vedrem poscia, vuole che la proporzione, o, come io dico, il prezzo relativo fra oro ed argento fosse allora di 1. 17 $\frac{1}{7}$, cosa che tanto più dee dispiacere a que' Critici, che nè pur l' ammettono di 1. 15 a que' dì.

Mons.r de Romé de l' Isle poi, che alla Tavola X della sua *Métrologie* riferisce insiem co' gabinetti, o musei, ove a sua notizia esistono, *d' Ennery*, cioè *sainte Geneviève*, *Cabinet du Roi*, *Pembrok* tutte le monete d' oro di uno, di due, di tre, di cinque scrupuli rammentate da Mons.r de la Nauze, scorge in que' caratteri egualmente la stessa proporzionata valuta, e quindi venti sesterzj nella monetuccia segnata XX, come altresì l' Arduino, e lo stesso Savot; nel che per altro parmi quest' ultimo grandemente in contraddizion con se stesso; poichè se in que' tempi era il sesterzio tale, secondochè si suppone aver detto Plinio, che 900 sesterzj d' argento corrisposero a 288 scrupuli d' oro, facendo poi stare l' oro all' argento come 1. 15, non potea quella monetuccia corrisponder giammai a 20 sesterzj, ma soltanto a 3 $\frac{1}{8}$ di que' tempi, tanto erano essi pesanti, secondo il comento dello stesso Savot, onde non le convenivano que' caratteri XX in quel senso; come per lo contrario non le disconvenivano, se fosse stata battuta a' tempi di Vespasiano, che è lo stesso che dire di Plinio (posto per altro di 1. 15 il prezzo relativo de' due preziosi metalli, lo che non si verifica a' tempi di Vespasiano in Roma) quando lo stesso denaro effettivo non vi fu più che di tre scrupuli, ond' era necessario, che di tre scrupuli e non più fosse il denario se non effettivo, certamente di conto a'tempi della prima battitura dell' oro; la qual distinzione tra sesterzio e sesterzio, sebben d'argento amendue, ma l'uno effettivo, l' altro semplicemente di conto facien-te parte della sostanza di quello, perfettamente concilia, come vedrassi meglio in appresso, le tanto svariate sentenze sul vario peso di quell' an-

tico denario, le quali Mons.r de la Barre (a) prescindendo da quell' esagerattissima di Savot, e di alcuni altri, vuole ridotte a tre principalissime, facendo gli uni la libbra Romana tagliata in 84 denari, altri in 96, ed altri per ultimo in 100; sebbene come eziandio vedemmo, non manchino altri, che a' que' dì fanno il denario, quali al taglio di 48 alla libbra, e quali di 72. mentre noi lo facciamo in quanto all' effettivo; non di conto, di 60 alla libbra, quello di scrupuli $4 \frac{4}{5}$, questo di 3.

E per render sempre più ragionevole questa parte dell' interpretazione, ch' or qui nuovamente accenno, di quel testo di Plinio, fia ben veder, come dissi il comento, che ne diede il Padre Arduino uomo certamente dottissimo non men che ingegnosissimo; ma che talora non va sagacemente snbodorando la verità nelle parole de' suoi Autori, e fra lor confrontandole, e con quelle di altri contemporanei, e cogli altri monumenti tutti, come pur si conviene; ma le viene bensì applicando ad una preconcepita opinione se non tanto strana siccome quella: che l' Eneide di Virgilio, che le Odi di Orazio sieno state composte da' Monaci, ed altri Scrittori del Secolo XIII, pure affatto insussistente, siccome qui; essendosi egli fitto in capo primieramente: che per la riduzione dell' asse da due ad un' oncia, e pel contemporaneo alzamento dell' effettivo denario da 10 a 16 assi la Rep. vi guadagnasse la metà della pecunia di tutti i suoi Cittadini, e non già soltanto la metà de' suoi debiti arretrati, come abbiam noi veduto, ed in secondo luogo: che alla prima battitura dell' oro vi facesse così pure un certo guadagno di un 5 sesterzj per ogni scrupol d' oro, e quindi di 1440 pe' 288 scrupuli componenti la libbra; laddove il proposito di Plinio parlando di metalli, non è che di farci conoscere, come il lussso in genere, e più particolarmente quello degli ornamenti portò i così detti preziosi metalli all' esser di moneta sotto i due officj e di misura e di pegno di pregio dipendemente dalle altre loro proprietà già di sopra accennate, che per altro non avrebbon bastato senza quel lusso costituente un bisogno nato dalla smania, di ostentare agli occhj altrui il proprio potere nello stato della civil società per l' ineguale riparto delle ricchezze coll' uso delle ricchezze me-

(a) Mémoires de Litterature de l'Accademie T. 8, p. 362.

desime nel soddisfacimento di tutti gli altri bisogni così fisici che morali, cui di lunga mano ingrandisce, fra' quali quello stesso degli ornamenti; talmentechè monetaronsi perchè in tale stato di cose preventivamente pregiati, nè si pregiaron perchè monetati, benchè non si voglia negare, che foggiati a moneta peguo di pregio non acquistino come qualunque altro utensile oltre l'*intrinseco* pregio della materia, l'*estrinseco* eziandio della forma, pregio estrinseco che non vuolsi confonder colla valuta di ciascun pezzo, la quale, come già si notò, altro non è che l'esponente della ragione dell'Unità monetaria, o di una sua frazione qualunque al tutto misurato, ragione, o proporzione, che massimamente fra due preziosi metalli misurato l'uno, l'altro misurante, vuolsi secondare e seguire dalla legale valuta in modo, che il *relativo naturale* lor prezzo non sia contraddetto dal *legale*, che sempre soccombe oltre la perdita irreparabile del metallo valutato meno rispettivamente di quel, che pur si dovea. E Plinio di que' guadagni della Rep. non parlò che incidentemente, ov'ebber luogo, nè ve n'ebbe alcuno, nè alcuno ne addita egli in occasione della prima battitura dell'oro, quando era dessa vincitrice per ogni parte.

Venendo pertanto l'Arduino imbevuto già de' principj in gran parte, di cui tutti a que' tempi, che nell'affare delle monete il nome facesse la cosa, a comentare quelle parole: *ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis*, primieramente avverte chi legge, che, *cum sestertios in summa aliqua designanda audis, denariosve, cave alios intelligas apud Latinos Scriptores, quam quos antiqua taxatio, et nominis originatio ipsa declarat; nisi ipsi auctores aliter accipiendas esse eas voces, admoneant, quod est admodum infrequens. Itaque sestertium pro dupondio ac semisse, denarium accipe pro assibus denis, quae antiqua est earum vocum acceptio, et retenta semper a Romanis scriptoribus in pretio aliquo, summave signanda*. E tale sembra la sentenza dello stesso Smith, che forse l'attinse dal medesimo Padre Arduino, che poi dimenticandosene, e certamente nulla ricavandone al suo proposito, anzi l'opposto di ciò che poc'anzi ha premesso rispetto al voler che *denario*, e così gli spezzati in proporzione, suoni quanto dieci assi di rame, ragionà, come se per lo contrario denarj, e sesterzj altro non sieno più ordinariamente, che monete tratte dall'argento, allorchè dopo quelle parole di Plinio: *Aureus num-*

mus post annum 62 percussus est quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis, si stringe più da vicino sulle immediatamente susseguenti: *Quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios* 900. *Effecit*, scrive egli, (leggendo *effecit* convenientemente al suo comento, *pro efficit*) *haec major auri aestimatio, ut in libras auri singulas Resp. lucri faceret sestertios* 900, *eorum scilicet sestertiorum, qui tunc erant, hoc est anno DXLVII, quique jam ab anno DXXXVII quaternis assibus permutabantur*. Ma cotesti erano stati, secondo Lui, od eran tuttavia, secondo noi, la quarta parte del denario d' argento effettivo, ed effettivi ed argentei essi stessi a que' dì; deh! come è egli costì osservato il suo canone: *Itaque sestertium accipe pro dupondio ac semisse*? mentre quegli effettivi sesterzj d' argento permutavansi con quattro assi, e non con due e mezzo.

Ma prima di proceder più oltre notiam qui: che secondo l' Arduino stesso fu battuto l' argento l' anno 485 di Roma, e l' asse battuto già l'anno di Roma 171 secondo le Tavole de l' Isle (*a*) fu diminuito da 12 a due oncie l' anno 490 se non tutt' in un tratto a quel punto, almeno a poco a poco; lo fu da due ad una l' anno 537, e nel tempo stesso fu alzato il denario dalla valuta di 10 a quella di 16 assi; onde chi pagava con rame un suo debito espresso in assi, ovver anco in nummi sesterzj antecedentemente, vi guadagnava il 100 per 100, ed il 60 per 100 se pagavalo con argento; aicchè il debitore dando 900 sesterzj in argento effettivi, ne pagava per 1440, guadagnando 540 sesterzj; perciocchè così 10: 16 = 900: 1440. Nell' anno per ultimo 547 secondo lo stesso Arduino fu battuto, e valutato l' aureo in modo, che uno scrupol d' oro fecesi equivalere a 20 sesterzj, al che sussegue: *Quod efficit in libras ratione sestertirum, qui tunc erant* (secondo la volgata lezione) *sestertios nongentos*. Ora seguitiamo a diciffrarne l' esposizione datane dall' Arduino, per quanto penosissima cosa sia il confutare le altrui parole, ed erronei comenti, molto più se usciti da Uomo rispettabilissimo; poichè per l' una parte fa d' uopo studiarsi a tutto potere di conciliarlo con se medesimo, che dee presumersi coerentissimo; ma dall' altra parte se realmente cade

(*a*) P. 178.

non pure in assurdi sistemi; ma in aperte contraddizioni niente minori di quelle del Testo tolte per altro di mezzo onninamente da una Lezione autorevolissima del più antico Codice Pliniano, che esista, disgraziatamente non conosciuto dall' Arduino, non si può a meno di non riconoscerle, e dimostrarle così per l' appunto, onde altri non sia indotto, o mantenuto in errore dall' autorità di un tant' uomo, che così seguita. *Quod si nongentos sestertios ejuscemodi, qui tunc erant, lucrata Resp. est, igitur sestertios 1440 lucratam esse necesse est eorum sestertiorum, qui prius erant, hoc est qui duobus assibus, et semisse aestimabantur; continentur enim 1440 in nongentis illis, ut ne unus quidem aut desit, aut superet*. Ma menando anche buono per ora all' Arduino cotesto supposto lucro della Rep. (di cui Plinio non parla punto, poichè egli non dice *quod effecit lucri*; ma bensì *quod efficit in libras sestertios nongentos* secondo la volgata) allorchè fu da prima battuto l' oro in modo, che come apparisce eziandio da quella nota XX, uno scrupol d' oro corrispose, siccome lo stesso Plinio dice, a 20 sesterzj, o per sesterzio intende l' Arduino la quarta parte del denario effettivo, comunque detta della valuta di 4 assi, e non più di 2 $\frac{1}{2}$, od intende assi 2 $\frac{1}{2}$ in argento tali quali si furono i sesterzj di conto dopo l' alzamento della valuta del denario effettivo, e de' suoi spezzati in proporzione da 10 a 16 assi, od intende due assi, e mezzo in rame, cioè due oncie, e mezza di rame, quale era divenuto, quando l' asse fu ridotto nel tempo stesso da due oncie ad una, od intende per ultimo oncia 1 $\frac{1}{4}$ di rame, quale era divenuto per la L. Papiria, e si fu per avventura sulla stessa prima battitura dell' oro. Stando alla prima supposizione i 900 di que' tempi erano eguali a 900 anteriori; stando alla seconda, tanto è lungi che 900 sesterzj di que' tempi, allorchè fu da prima battuto l' *aureo*, fossero per quella nominale alterazione della valuta dell' effettivo denario, e de' suoi spezzati eguali a sesterzj 1440 anteriori; che anzi tali erano i 900 anteriori od effettivi rispetto a 1440 di conto susseguenti, e contemporanei insiememente; laonde il debitore dando 900 sesterzj effettivi veniva a pagare per 1440 nati pur ora, guadagnandovi perciò sesterzj 540, come abbiam veduto. Venendo poi alla terza, ed alla quarta supposizione, non evvi certamente eguaglianza alcuna fra 2250 oncie di rame, o piuttosto 1125 dall' una

parte, quali apparisce che fossero 900 sesterzj di rame a' tempi della prima battitura dell' aureo, e 4500 dall' altra, quali si erano stati prima, quando il sesterzio era non più è vero di libbre due e mezzo; ma bensì di cinque oncie, e non di due e mezzo, e non di una e un quarto; sicchè gli stessi 1440 a' tempi della prima battitura dell' oro non erano in rame che oncie 4320, anzi sole 2160, posto l' asse di mezz' oncia secondo la L. Papiria.

Quale pertanto si è il sesterzio fra questi, per cui lo scrupol dell' oro fu valutato 20 sesterzi? il secondo certamente, la quarta parte del denario di conto, poichè se posto questo noi ne abbiamo il prezzo relativo tra argento ed oro di 1 : 15 allora seguito per la legale valuta, sebbene non conseutanea colla naturale minore, come parve all' Arduino; posto il primo sesterzio effettivo e di tanto maggiore, noi ne avremo la ragione o prezzo relativo di 1 : 24, e quindi lo scrupolo dell' oro valutato 32 di que' minori sesterzj. E che il sesterzio misuratore fosse il secondo sesterzio, e non il primo, egli stesso il P. Arduino lo riconosce con quelle parole: *Quare quod vicenis sestertiis vulgaribus* (*assium scilicet duorum cum semisse* , *qui solent in quovis pretio indicando usurpari*, *ut diximus*) *permutatum dicitur auri scrupulum*, *quindenis ante necesse est fuisse taxatum*, *ut in singula scrupula lucrata Resp*. *sit quinque sestertios in libras*, *quae scripula* 288 *continent*, *sestertios* 1440. Or que' sesterzj volgari secondo la stessa interpretazione, ch' egli ne dà, corrispondono a quelli, che noi volgarmente diremo *soldi e denari comuni e correnti*, cioè e di conto ed effettivi nel tempo stesso a differenza di altri non effettivi, ma di conto soltanto, e maggiori detti altre volte da' Fiorentini stessi *ad' oro*, o *d' oro*, e presso gli stessi antichi Romani a' tempi per lo meno di Giustiniano *nummi aurei* (da non confondersi, come accennai di sopra eziandio, cogli effettivi *aurei nummi*, o *solidi in auro* non misuranti, ma misurati da quelli) essendo quindi l' aureo nummo di conto soltanto e non effettivo maggiore, e l' effettivo minore. Ma per lo contrario a' tempi della prima battitura dell' oro in Roma succeduta dopo l' alzamento dell' effettivo denario da 10 a 16 assi, alzamento avvenuto, allorquando l' Asse fu portato ad una sola oncia da due, la moneta di conto non effettiva era la minore, cioè il denario, e sesterzio di conto,

e vicendevolmente l'effettivo denário, e sesterzio, ma non più di conto era il maggiore, della cui sostanza formava parte lo stesso di conto, e minore, come più d'una volta si è detto, in quella guisa che noi vedemmo già il veneto ducato di conto di ℔. 6 : 4 e lo scudo di conto di 3 lire in Francia formar come parte di un effettivo assai maggiore ducato, o scudo.

Quindi lo stesso Arduino ritenendo: che il sesterzio misuratore si fu il secondo, e minore, molto più che l'antecedente era già scomparso secondo lui, dice: che perchè la Rep: guadagnasse que' sesterzj 1440 eguali agli antecedenti 900, facendosi allor, corrispondere per la legale tariffa uno scrupol d'oro a 20 di que' sesterzj, era necessario, che realmente corrispondesse a soli 15; del che Plinio nulla più dice di quel che dica del preteso guadagno fatto per via di quella valutazione dell'oro rispetto all'argento di 5 sesterzj di più per ogni scrupolo, e quindi di 1440 per 288 scrupuli costituenti la libbra; avendo Plinio secondo Arduino scritto 900 per 1440, tutte supposizioni nonchè gratuite, ma affatto inverisimili, e fra loro incoerenti da capo a fondo, siccome avviene eziandio nell'ultima parte del suo comento; mentre per altro egli afferra il principio: che quel sesterzio appartenne ad un denaro di tre scrupuli, al che sembra diretta la seguente animadversione. *Quod Plinius*, dic'egli, *scripulum auri, et lini quondam bissini permutatum ait denariis quaternis, qui sextertios sexdecim efficiunt, sua et priorum Caesarum tempora respicit, quando imminutum auri pretium fuit, cum esset major auri copia.* (a) = Che poi lo stesso Plinio ci dica: che uno scrupol d'oro, ed uno scrupol del lino di bisso si eran venduti egualmente quattro denari (di tre scrupuli l'uno) cioè 16 sesterzj, ciò spetta a'suoi tempi, e de' primi Cesari altresì, quando si fu diminuito il prezzo dell'oro, essendovi maggior copia d'oro. = Che a'tempi di Plinio, e de' primi Cesari eziandio si fosse diminuito il prezzo assoluto e dell'argento e dell'oro, cioè nelle altre cose tutte mercatabili, non ne vogliam dubitare per le ragioni già dette; ma qui si tratta del prezzo relativo tra oro ed argento, onde qualunque si fosse sulla prima battitu-

---

(a) Lib. 19. Sect. 4. secondo la divisione dell' Arduino.

ra dell'oro di 1 : 15, di 1 : 12, di 1 : 11 $\frac{1}{4}$ non se ne può ricavare, che allora l'oro avesse maggiore, o minore specifico pregio assolutamente, ma soltanto rispetto all'argento; ed essendo a'tempi di Plinio, e prima ancora il denario non pur di conto, ma effettivo ridotto a tre scrupuli d'argento, l'oro stette all'argento come 1 : 12 non tanto per la maggior copia d'oro in Roma assolutamente, quanto perchè la ragione italica od europea tra oro ed argento si andava accostando, siccome additai eziandio nelle ricerche, all'asiatica, dopochè Roma partecipò per fin del commercio sull'Indo.

Or supponendo, che que' 20 sesterzj fossero, come pur ne conviene Arduino, il quarto ognuno di un denario quale si fu a'tempi di Plinio, che è lo stesso che dire, di Vespasiano, costituivano essi 15 scrupuli d'argento poichè $\frac{20}{4} = 5$, e $5 \times 3 = 15$. Dunque il prezzo relativo dell'oro all'argento si fu allora di 1 : 15; ma dice l'Arduino, non era realmente di 1 : 15, ma tale che uno scrupol d'oro avrebbe dovuto corrispondere a soli 15 sesterzj, pur si fece corrispondere a 20; dunque la Repubblica vi guadagnò 5 sesterzj per ogni scrupol d'oro, che sono 1440 sesterzj alla libbra, invece di che scrisse 900, perchè dopo l'alzamento dell'effettivo denaro da 10 a 16 assi, 1440 denari di allora erano eguali a 900 anteriori. Ma o il prezzo relativo dell'oro all'argento sulla prima battitura dell'oro era realmente di 1 : 15, ed in tal caso niun guadagno fecevi la Repubblica, dando uno scrupol d'oro per 15 d'argento eguali a 20 sesterzj appartenenti a denarj di tre scrupuli l'uno; od era di 1 : 11 $\frac{1}{4}$, quale necessariamente si mostrerebbe posto, che lo scrupol dell'oro avesse dovuto corrispondere a soli 15 di que' sesterzj; e come si potrà dire, che il prezzo relativo dell'oro all'argento era diminuito, quando a'tempi de' primi Cesari, e di Plinio stette come 1: 12?

Ma prescindendo eziandio da cotesta ulteriore contraddizione, donde mai ricava l'Arduino, che i Romani avventuraronsi a quell'enormissima sproporzione nella valuta dell'oro rispetto all'argento, e quindi altrettanto pericolosa, onde non avesse a sparire l'argento tutto antecedentemente coniato? la ricava egli non da altro, che da una forzata conseguenza di quell'erronea supposizione, che la Repubblica guadagnò altresì nella prima battitura dell'oro sopra i singoli suoi sudditi, o cit-

tadini un 1440 sesterzj per eiascuna libbra d'oro monetato, i quali prima dell'alzamento dell'effettivo denario da 10 a 16 assi erano sesterzj 900, onde disse tuttavia 900 sesterzj, intendendo con ciò sesterzj, che permutavansi con quattro assi per ciaschedano. Ma oltrechè per lo stesso Arduino dobbiam sempre intender per *sesterzio* la quarta parte del denario così detto da 10 assi, cotesti sesterzj effettivi non esistevano allora più pel medesimo Arduino, *pecunia vetere antiquata*, come egli dice; e quando pure esistessero tuttavia, del che io non dubito per le ragioni già dette, qual differenza evvi fra quegli effettivi sesterzj, che permutavansi con quattro assi, e gli antecedenti, che permutavansi con assi due e mezzo, onde s'avesse a dire *ratione sestertiorum, qui tunc erant*, siccome avverte Plinio? Niuna in quanto alla cosa, in quanto allo stesso peso, e fino, come lo stesso Arduino ne conviene; *continentur enim hi 1440 in nongentis illis, ut ne unus quidem aut desit, aut superet*: e quando pure ne esistesse alcuna, perchè esprimere quel supposto guadagno della Repubblica di 1440 sesterzj per ogni libbra dell'oro messo in circolazione (valutandosi lo scrupol dell'oro non per 15 sesterzj, come sarebbesi dovuto secondo l'Arduino, ma per 20) piuttosto per li sesterzj 900 antecedenti, di quel che per quegli stessi, da cui fu realmente misurato lo scrupol dell'oro sulla sua prima battitura, appartenenti a'denari di tre scrupoli l'uno, e non più di $4 \frac{4}{5}$?

E qui per ultimo osserviamo, che in quelle parole di Plinio degne della maggiore ponderazione: *ratione sestertiorum, qui tunc erant*: contengonsi due confronti, l'uno di sesterzj a sesterzj, l'altro di avvenimento ad avvenimento; imperciocchè primieramente *tunc allora* avverbio di tempo dinota contemporaneità di un fatto passato o futuro rispetto ad altro, od altri parimente passati, o futuri; e qui trattasi di preteriti fatti contemporanei fra loro, l'uno de'quali si è la battitura dell'oro colla valuta per ogni scrupulo di 20. sesterzj appartenenti a denari di tre scrupuli l'uno secondo l'Arduino stesso, l'altro si è il guadagno secondo il medesimo ottenuto dalla Rep. di sesterzj 900 per ogni libbra d'oro in ragion di sesterzj, non quali si erano allora, ma quali erano stati; e perchè Plinio non disse egli dunque *ratione sestertiorum qui antea, qui prius erant*? come dice lo stesso Arduino, confrontando gli antichi sesterzj, che secondo lui più non

erano, co' nuovi, che stavano a quelli come 2 ½ : 4, onde quel guadagno sarebbe stato di sesterzj 1440 in ragion de' nuovi sesterzj ch' eran veramente allora, e perchè non disse egli dunque 1440? . . . Chi non vede pertanto come qui cada a terra tutto quel confronto tra questi sesterzj, e quelli instituito non da Plinio, ma dal Padre Arduino? laddove molto bene sussiste l' altro fra sesterzj effettivi maggiori quali erano tuttavia a' tempi della prima battitura dell' oro con sesterzj ed effettivi, e di conto de' tempi di Plinio eguali a sesterzj meramente di conto contemporanei della stessa prima battitura dell' oro, e contemporanei percio di quegli stessi effettivi, e maggiori nella ragione di 4 : 2 ½, confronto instituito realmente da Plinio, come vedrassi sempre meglio in appresso.

Il quale si dorrebbe certamente dell' aspra tortura, a cui, per fargli dire quel che non disse, si pose il grande ingegno dell' Arduino, e dell' esito infelice, con cui spiegò esso quelle parole; *Quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios nongentos*, le quali meritano, è vero, una qualche correzione sulla fede eziandio del più antico Codice Pliniano, che esista, ma in una voce sola, o piuttosto nota o carattere, e quindi non tanta e tale, quale co' suoi comenti la farebbe subir lor l' Arduino, il quale poi in mezzo alle molte incoerenze, e contraddizioni, in cui cade e con Plinio, e colla natura medesima delle cose, non ne può sfuggire un' altra per ultimo con se stesso, nella quale è strascinato così pure dall' indole medesima della cosa; conciosiachè avendo egli detto fin da principio: *cum sestertios in summa aliqua designanda audis, denariosve, cave alios intelligas, quam quos antiqua taxatio, et nominis originatio ipsa declarat*, dalle quali parole pare che attignesse la sua sentenza lo stesso Smith, siccome avvertimmo già; egli poi ragiona, come prendendo l' argento, e non il rame per moneta di conto; percciocchè tutto quel guadagno lo fonda esso sul prezzo relativo indotto da un' arbitraria tariffa tra argento, ed oro, facendolo la Rep. di 1 : 15, onde lo scrupolo dell' oro corrispose a 20 di que' sesterzj eguali a 5 denari d' argento di tre scrupoli l' uno, mentre in realtà quel prezzo era tale, che non a 20, ma a 15 sesterzj soltanto avrebbe dovuto equivalere, secondo l' Arduino.

Ma di questa quistione basti per ora il fin qui detto, onde apparisce, che non sol Plinio, il quale narrando della battitura dell' argento dopo

quella del rame, ha sino allora per moneta di conto l'asse di rame, e dove narra della battitura dell'oro ha per lo contrario l'argento, non parlando esso più di *assi*, ma bensì di *nummi sesterzj*, a' quali siccome d'argento, e non di rame ragguaglia il prezzo dell'oro, come per via de' numeri improntati su quelle monetuccie dell'oro fece la stessa Rep.; che non sol Plinio, dissi, riconobbe egli nell'argento rispetto all'oro, e quindi alle altre cose tutte mercatabili, e non nel rame ridotto già a moneta *pressochè – rappresentativa* la vera unità monetaria misura di pregio moneta di conto e come metallo, e come moneta; ma che l'Arduino stesso fu per ultimo condotto quasi suo malgrado a riconoscere la stessa verità; conciosiachè egli fonda tutto il suo congetturale discorso sul prezzo relativo tra oro ed argento, e non già tra oro od argento dall'una parte, e rame o bronzo dall'altra, sul prezzo dissi relativo *legale* maggiore del *naturale*, onde potesse la Rep. fare quel supposto guadagno di sesterzj 900 per ogni libbra d'oro eguali a 1440 per l'antecedente alzamento della valuta del denario da 10 a 16 assi, onde Plinio suppose in ogni suo leggitore un Arduino, che avrebbe letto in vece di novecento, siccome è scritto, mille quattrocento quaranta sesterzj.

Gettati pertanto nella stessa confutazione del comento dato dal maggior comentatore di Plinio, i germi del nuovo ad un testo tanto controverso, i quali svolgeransi intieramente in appresso, torniamo a persegnir le parole medesime dell'Inglese Smith, il quale dopo averci detto: *que le mot sesterce veut dire deux as et demi*, così prosegue. *Ainsi quoique le sesterce fût toujours une monnaie d'argent, cependant cette monnaie était évaluée sur la monnaie de cuivre*. Ma piccole frazioni d'argento tenenti luogo del rame, a cui erano succedute non esclusivamente rispetto all'officio di moneta pegno di pregio, e sulle prime nè pure rispetto a quello di misura del pregio, da quali monete se non da quelle del rame potevano essere valutate siccome aventi minor pregio e come metallo, e come moneta? non è egli forse per la stessa palmare ragione, che l'oro è misurato in quanto allo specifico suo pregio dall'argento, il quale misurato dal rame non lascia per questo di essere argento? onde ciò nulla conclude in favore della sua sentenza, come pure nulla conclude quest' altra considerazione. *À Rome on disait d'un homme, qui avait beaucoup de dettes, qu'il avait une grande quantité de cuivre aux autres*. Prova sol-

tanto, che presso le diverse nazioni, o presso la stessa in diversi tempi tutti tre i metalli indistintamente (prendendosi in certo modo una parte pel tutto) sono stati nominati, ridotti già a moneta, or *rame* or *argento* or *oro*; così *aes* in latino, donde il nome di *aerarium* in ogni tempo, comechè pieno non più di rame, ma d'argento o d'oro, significa l'oro stesso: *Etiam aureos nummos aes dicimus* (*a*) Ed *argentum* significò medesimamente qualunque sorta di metallo monetato, donde il nome di *argentarius*, non argentiere, ma mercadante, per così dir, di moneta di qualunque metallo si fosse, detto *campsor* ne' bassi tempi presso di noi, ed in greco *trapezita* da *trapeza* mensa, o banco, onde noi ora diciamlo *banchiere*, che presentemente compra, od eziandio vende moneta presente per lontana più particolarmente in quel, che diciamo cambio trajettizio mercantile od immediato, o mediato, calcolate le varie fasi dell'aggio prezzo o corso del cambio or pro, or contro dipendentemente dall'estrinseco pregio avventizio, che si aggiunga ora alla moneta presente, ora alla lontana secondo le vicende del commercio rispettivo tra piazza e piazza, tra Stato e Stato; ma in ultima analisi sempre con guadagno ben meritato dalle sue onorate speculazioni ben diverse in gran parte da quelle degli antichi Argentarj, che depositarj del denaro altrui in depositi non tanto *regolari*, quanto *irregolari*, onde l'obbligo nella restituzione era non della *specie*, ma della *quantità*, potevano servirsi del denaro altrui, attenendosi più particolarmente eziandio alla locazione, e conduzione dello stesso danaro, cioè all'usura, che non vuolsi giammai confondere con quell'aggio, che è ora il perno delle bancarie speculazioni utilissime non meno all'universale commercio per esso loro mirabilmente agevolato, di quel che al commercio, ed a' guadagni di chi le sostiene; ma di queste cose altrove.

In greco poi *χαλκός* rame (*b*) come anco *ἀργύριον* argento tagliato in pezzetti, *argent* in franzese, *oro* presso i Fiorentini de' penultimi secoli, ed in tutti i paesi ove estendevansi le loro e commerciali e ban-

(*a*) L. 159. de V. S.

(*b*) *ἡ δὲ τῶν πολλῶν καὶ ἰδιωτῶν χρῆσις τὸν χαλκὸν τὸ ἀργύριον λέγει.* Così nell'Onomastico di Polluce.

carie speculazioni (*a*) come anco presso i Romani del medio evo (*b*) significano denaro in genere; così ancora *denario* specie, come veggiam, di denaro d'argento diede il suo nome se non a tutto il denaro, come ora, certamente a tutt'altro che d'argento fin da' tempi dello stesso Plinio; *proximum scelus fecit, qui primus ex auro denarium signavit*, perciocchè avendo egli detto della scelleraggine, o per meglio dire del lusso di coloro uomini, e donne, che portavano oro per fin su' calzari, non che sulla persona, e fralle dita, saggiamente conclude, che il batterne moneta si fu immediata conseguenza di quel lusso, ch' e' chiama troppo severamente una scelleraggine, che per altro ci liberò dall'incomodo di empir gli erarj con assi librali, ed unciali stipiti, sostituendo loro in poca massa egual pregio, e maggiore.

Tutti i Popoli poi, che non l'abbian ricevuta d'altronde, da altri popoli cioè prima di loro inciviliti, non han conosciuto in origine altra moneta misura ad un tempo, e pegno di pregio, che di rame o di ferro, il cui pregio potè esser sentito nello stesso stato selvaggio, o di pura natura, nonchè ne' primordj della civil società molto meglio che quello di lucicanti metalli, inservienti al semplice ornato nulla più, che l'efimero fiorellino del campo, prima del lusso, che non ha luogo, che nell' ineguale riparto delle fortune. Sino a' tempi di Strabone non si conoscevan monete d'oro, e d'argento nell' interno della Dalmazia, lo che è a molti Barbari comune, dic' egli (c). Ognun sa che la greca parola *barbaro* suona è vero in origine quanto *straniero*; ma conciosiachè appetto de' Greci gli altri popoli tutti massimamente della stessa Europa furono un tempo rozzi, ed incolti, quindi *barbaro* divenne sinonimo di rozzo, e selvaggio. Così ancora Cesare (*d*) ci racconta degli antichi Britanni: *utuntur autem nummo aereo, aut anulis*, altri leggono *laminis ferreis ad certum pondus* (di un determinato peso) *examinatis pro nummo*; e lo stesso Smith ci fa sapere, che anco presentemente in alcun villaggio del-

(*a*) V. eziandio *Ricerche ec.*

(*b*) Di questo più particolarmente nell' altra Dissertazione.

(*c*) Geografia Lib. VII.

(*d*) De Bello gallico Lib. V.

la Scozia porta per es. il fornajo al birrajo de' chiodi per moneta (*a*). Io non so ben dire, dice Tacito (*b*): Se gli Dii abbian negato a' Germani l'argento, e l'oro o per benevolenza, o per odio, nè voglio dire con ciò, che la Germania non abbia realmente alcuna vena d'oro, o d'argento, poichè chi ne è mai andato fra loro in traccia? certo è, che non si curano, come noi, nè di usarne, nè di possederne; si posson veder presso di loro vasi d'argento regalati a que' loro Capi non altrimenti pregiati, che se fosser di creta, *non in alia vilitate, quam quae humo finguntur*; sebbene per ragion del commercio i più vicini a noi sanno pregiare l'oro e l'argento, e prediligon frall'altre alcune nostre monete; quelli che si rimangono più addentro prosieguono tuttavia il semplice antico uso delle permute; gli altri preferiscon le vecchie monete, e note da lungo tempo i *serrati*, i *bigati* (denari cioè tanto quelli che questi; ma quelli fatti a foggia di sega, o *serra* nel lor contorno, detti perciò eziandio *dentati*, espediente secondo l'opinione di molti contro la frode di denari foderati con una pellicella d'argento usciti sul finire della Rep., e questi così detti dall'impronta di una *biga*, quali per attestato di Plinio (*c*) si furon gli stessi primitivi denari). Agognano più l'argento che l'oro non per alcuna predilezione all'uno piuttosto che all'altro metallo; ma perchè gli spezzati dell'argento adattansi alle occorrenze del minuto commercio: *Argentum quoque magis quam aurum sequuntur nulla affectione animi, sed quia numerus argenteorum facilius usui est promiscua, et vilia mercantibus*, ed ecco il principio della moneta pressochè rappresentativa, del che vedrem nuovamente appresso, non pur nel rame, ma eziandio in minuti pezzi d'argento.

Il parait que les Peuples du Nord, qui s'établirent sur les ruines de l'Empire Romain (prosiegue Smith) *ont eu de la monnaie dès le commencement de leur établissement, et qu'ils ont été ancore plusieurs siecles après sans connaitre monnaie ni d'or, ni de cuivre: Il y avait en Angleterre de la monnaie d'argent dès le temps des Saxons; mais on*

(*a*) Ibid.

(*b*) De moribus Germanorum.

(*c*) Ibid.

n' y frappa guere monnaie d' or avant Edouard III., ni aucune monnaie de cuivre avant l' evenement de Jacques premier au trone de la grande Bretagne. C' est aussi pour cela, qu' en Angleterre, et je crois chez toutes les autres Nations de l' Europe, on a en général tenus tous les comptes, et evalué tous les biens, et marchandises en argent.

Ma i Sassoni, che passaron nell' Isole Britanniche, in quella guisa che nella Gallia Transalpina i Franchi, trovaronvi certamente monete o di ferro, o di rame od indigene, o forestiere, recatevi cioè da Romani, che se a poco a poco si tralasciò di coniarne di rame semplice, o piuttosto misto, siccome il bronzo, con altro vile metallo, ciò puossi attribuire non solo alla servitù della gleba, onde i coloni inchiodativi sopra non ne riportavan come qualunque altro servo, o schiavo, che uno scarso alimento in natura, non solo all' avvilirsi grandemente il pregio dell' argento, onde poco o nulla dovè differire da quello del rame o dell' oro non che presso de' conquistati indigeni, ma degli stessi invasori poco conoscitori del lusso negli ornamenti, e ne' preziosi utensili (siccome addita eziandio il testo di Tacito riportato di sopra) non solo alla mancanza, di un certo traffico mercantile con Nazioni più incivilite, che prevalgonsi di moneta di buon argento non men per misura che per pegno di pregio, onde secondo l' Originale del Sacro Testo veggiamo Abramo dare ad Efrom quaranta Sicli d' argento fine *corrente fra' mercadanti*, che la Vulgata traduce *probatae monetae publicae*; ma puossi attribuire al servigio eziandio di minute monete piuttosto erose, che d' argento sostenenti le veci delle monete di puro rame, o d' altro inferior metallo, come anco presentemente l' *Aspro* di origine Greco-Romana, del che si dirà pure in appresso, moneta erosa presso i presenti Turchi, che all' Impero d' Oriente, ed a quanto ne avean prima occupato altre Nazioni, e gli Arabi maomettani più particolarmente hanno quella stessa relazione, che all' Occidentale Impero gli altri Barbari di là del Danubio, e del Reno Germani o Tartari popoli vaganti cacciatori, e pastori essi pure, da' quali noi in gran parte discendiamo.

Ma allorchè ritornò l' argento monetato alla sua antica bontà, a misura cioè che la riassodata proprietà presso i singoli sudditi, o cittadini, ed il ristabilito lusso, e commercio ne fece sentire il pregio maggiore

di quello de' metalli, che diciam vili; fu d'uopo eziandio ricorrere a monete di rame (quando pure in lor vece non si volesse ritener tuttavia siccome nella Toscana, ed altrove delle infime monete erose di menomissima mole) oltre l'argento fine, al che si aggiunse nuovamente l'oro in quella guisa, che a mano a mano crescendo l'opulenza, e con questa l'ineguale riparto delle ricchezze, e con questo il lusso de' Romani, coniarono essi oro eziandio 62 anni dopo aver battuto l'argento, al quale avea preceduto il rame, siccome vedemmo. Ma in que' primi tempi, in cui certi Ambasciadori di Cartagine, che in tutte le private case, ove erano convitati, vedean sempre lo stesso servigio d'argento, ebbero a dire per ischerzo, od ischerno: *Nullos hominum inter se benignius vivere quam Romanos, eodem enim argento apud omnes caenitavisse ipsos* (a) era cosa ben naturale, che la moneta di conto si traesse dallo stesso rame, mentre costituiva tuttavia la massima parte della moneta di pagamento, se non l'unica moneta di pagamento, come prima e per tanto tempo, siccome nell'anno di Roma 350, in cui per ultroneo divisamento del Senato si cominciò a dar lo stipendio al soldato sebbene senza editto di preventivo tributo, e senza erario formato, onde Tito Livio (b) *Patres bene coeptam rem perseveranter tueri, conferre ipsi primi, et quia nondum argentum signatum erat, aes grave plaustris quidam ad aerarium convehentes, speciosam etiam collationem faciebant*, somministrando ognuno di que' Senatori l'occorrente del proprio, e tutto in rame.

Ma quando al rame si aggiunse in sempre maggior copia l'argento, ed a' tempi della pecunia non più pesata, ma numerata, per cui è facilissima cosa sotto la pubblica autorità supplir col nome alla deficienza della cosa, ben si pare che il rame divenisse tantosto una moneta pressochè rappresentativa, e perciò che ne abbiamo da Verrio Flacco, che ci dice, che i creditori della Rep. venendo pagati in assi ridotti da una libbra a due oncie, non ne riportaron gran danno, lo che non si può intendere senza quella supposizione; e per ciò che comenta Perizonio, che vuole

(a) Plinio Lib. 33. C. XI.
(b) Dec. prima Lib. 4. C. 34.

pe' maggior i commercj rimasti in circolazione gli assi di una libbra allato degli altri di due oncie sole, inservienti a' bisogni soltanto della più minuta speseria; e per ciò che ne addita l' enorme diversità nel prezzo relativo tra argento e rame di 1: 480 dall' una parte, e 1: 80 dall'altra poco dopo, e contemporaneamente eziandio secondo il comento del medesimo Perizonio; sicchè apparisce questo secondo un prezzo relativo fra que' due metalli molto più *legale*, che *naturale*; onde ridotto altresì l' asse da due oncie ad una, fu alzata la valuta dello stesso denaro da 10 a 16 assi, essendone quindi emerso un denario di conto di scrupuli tre, talchè si rimanesse lo stesso prezzo relativo legale fra argento, e rame, essendo già tale divenuto per Legge, sicchè non poteano permettersi ulteriori arbitrj, onde l' argento novellamente battuto, e troppo poco valutato rispetto all' asse enormemente diminuito, non ne fosse cacciato dal circolo; poichè il dirsi, che una moneta misurante ha maggior prezzo nella misurata di quel, che realmente le si compete, si è lo stesso che dire che la misurata ne ha meno di quel, che porta la pubblica estimazione, e voce; onde in realtà niente si aggiugne a quella, e molto si toglie a questa, che per ciò cade nelle mani degli speculatori per quella tanta parte di pregio, che non rimane nella sua legale valuta contemplata; nel che solo è da ammirarsi la sapienza de' Romani, e non per altre vedute, che non sussistono (siecome fa Montesquieu) i quali allora solo si permiser di ridur l' asse alla mezz' oncia, ed indur quindi fra argento e rame, un prezzo relativo di 1. 40, quando aumentata ogni dì più la quantità del monetato argento, il rame, ben lungi dal rappresentare *speciosam collationem* ne' trasporti su plaustri al pubblico Erario, ben lungi dal caricarsene i giumenti per la dote della figlia (a) non servì più, scompar so altresì affatto dal circolo *l' Æs grave*, che alla più minuta speseria; sentendo ben essi, che allora solo puossi tollerare in circolazione una moneta pressochè-rappresentativa senza pregiudizio della reale moneta d' argento, e d' oro, fintantochè l' estrinseco pregio di quella, dal servir essa a' bisogni pressantissimi della più minuta contrattazione, compensi la mancanza dell' intrinseco suo pregio, a' quai bisogni per ciò non dee sovrabbondare o per pubblico conio, o per pri-

(a) V. Macrobio Saturnali Lib. 1. C. 6.

vate contraffazioni eccitate di troppo, quando sia enorme il divario tra il *natural* prezzo, ed il *legale* delle monete misuranti dall' una parte, e delle misurate dall' altra, quale si era allora il denario o denarj d' argento, l' uno effettivo maggiore, l' altro semplicemente di conto, rispetto all'As come moneta non tanto *reale*, quanto *pressochè-rappresentativa*.

Laonde la vera monetaria Unità misura di pregio moneta di conto in tale stato di cose si trasse per via di un medio od adegnato dalla valuta legale più o meno sproporzionata di tutte le monete d' argento, e d' inferior metallo rappresentanti l' argento, che presumibilmente potevano entrare in un pagamento qualunque, comunque l' argento fosse, o non fosse introdotto ancora qual moneta di conto nelle stesse scritture, come poi lo fu certamente, quando si conobbe argento monetato, quanto bastò unitamente all' oro per qualunque gran cassa, e pagamento; che anzi presso gli antichi Romani (abbandonato il loro As) lo fu immediatamente sulla prima battitura dell' oro; *ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis*, come scrive Plinio, ed attestano quelle monetine d' oro; ed il dirsi, che essendo introdotta nonchè nelle private scritture, ma negli stessi pubblici monumenti, e fra gl' impronti delle stesse *effettive* monete una moneta di conto, che può significare egualmente ed una moneta *reale* ed una *pressochè-rappresentativa*, si debba pur intendere di questa seconda, si è lo stesso che dire, che dopo che le moderne nazioni presso di loro introdussero eziandio la moneta *meramente-rappresentativa*, o *carta-moneta* detta *lira*, *ducato*, o *scudo* non altrimenti che la reale moneta, si debba avere per l' adoperata moneta di conto quella, che non sussiste se non in quanto s' appoggia alla *reale*, anzichè la stessa reale; lo che sarebbe altresì lo stesso che dire, che ove manchi il sostantivo ad una frase, se un nome in essa contenuto, che può essere egualmente e *sostantivo* ed *addiettivo*, si prenda in questo secondo senso; ciò non ostante si debba prendere in questo, e non in quello; che anzi non rade volte escludendosi positivamente quella moneta *pressochè-rappresentativa* ne' pagamenti, onde non ne rimangano essi per così dire imbrattati, e la moneta di conto quell' adegnato, o medio tratto dalle valute più o meno sproporzionate dell' argento conservisi nella maggiore possibile integrità, toltine gli elementi vie più scadenti della moneta pressochè-rappresentativa; si viene positivamente a di-

chiarare: che l'adoperata moneta di conto si è moneta *reale* mantenuta dopo la pecunia non più pesata, ma numerata nella maggiore possibile integrità; lo che avran fatto eziandio gli antichi Romani, anzi fecero assolutamente per quelle varie Unità, che ebbero sotto lo stesso nome, come le stesse moderne Nazioni, del che in appresso. Quindi per ognuno di que' venti sesterzj nummi, per cui fu valutato lo scrupol dell' oro, al suo primo coniarsi, noi dobbiamo intendere non due oncie e mezzo, o per la L. Papiria un oncia, ed un quarto di rame, ma bensì la quarta parte di tre scrupuli d'argento costituenti un den. di conto, o 18 grani della R. Libbra formanti parte di un nummo sesterzio non pur reale, ma effettivo annoverato espressamente da Varrone stesso fralle Romane monete d'argento; laonde l'oro stesso monetato, come qualunque altra cosa mercatabile, e per conseguenza lo stesso argento ed oro non monetati, e questo a seconda del vario prezzo relativo fra due preziosi metalli, come tutte le altre merci a seconda del prezzo loro in essi, od assoluto, tutte le cose finalmente in commercio l'unico regolatore per via della ragione variabilissima tra l'inchiesta e l'offerta del loro pregio, del loro prezzo, fur misurate allora rispetto allo specifico lor pregio da quel nummo sesterzio di conto, non effettivo egli è vero, ma pure moneta reale quant' altra mai; ed il rame inserviente alla più minuta contrattazione in quel modo che già fu detto, non si rimase più che una moneta pressochè-rappresentativa.

Specie di moneta media fralle altre due *reale*, e *meramente-rappresentativa*, che pur travide lo stesso Smith, ma travisandola, quasi dissi, nelle seguenti parole (a): *Dans la réalité tant que dure une proportion légalement établie entre les valeurs respectives des différens métaux monnoyés, la valeur du plus précieux de ces métaux regle la valeur de la totalité de la monnaie. Douze pence de cuivre contiennent une demie livre* (avoir du poids) *d'un cuivre, qui n'est pas de la meilleure qualité, et qui avant d'être monnayé vaut tout au plus 7 pences en argent; mais comme par les reglemens ces douze pences* (denari) *doivent s'échanger contre un schelling* (soldo) *ils sont regardés au marché comme valant un schelling.* Ma ben si vede che cotesto fenomeno proveniva, e pro-

(a) Ibid.

viene dall' indole della moneta *pressochè-rappresentativa*, la cui legale valuta è per eccesso sproporzionata, egli è vero, rispetto all' *intrinseco* suo pregio, ma non così rispetto all' *estrinseco*, che in esso lei, in modo di compensare la deficienza del suo intrinseco pregio, notabilmente si aumenta dal servir essa a' bisogni pressantissimi della più minuta speseria, a' quali non sovrabbondi; come le molte volte si è detto; ma Smith, che fondamentalmente ripeteva il prezzo, e la quantità del prezzo delle cose in commercio dal lavoro che costano, e non da' bisogni, cui servono, e quindi dal pregio, che in loro ne nasce unicamente determinato (e giova il ripeterlo) dalla ragione dell' universale inchiesta all' offerta universale, che se ne faccia, in quanto che il pregio in genere, e specifico che lor ne proviene si è l' unico regolatore del loro prezzo in un' equa permuta estimatoria, di cui è specie la compra e vendita, cosicchè tanto è lungi che il lavoro che costano sia il fondamento del loro prezzo, che anzi il loro prezzo, il loro pregio proveniente da' nostri bisogni si è il fondamento, e l'eccitamento nel tempo stesso di quel lavoro qualunque, non era esso gran fatto in istato di ben conoscere l' indole della moneta pressochè-rappresentativa; tanto che sembra, che ravvisi siccome cagione di quel fenomeno una certa qualità occulta, per così dire, ne' più preziosi metalli sopra altri, che lo sien meno al cospetto degli uomini, attribuendo esso all' oro la stessa influenza sulle monete del buon argento, come da queste parole manifestamente ricavasi; *Avant même la derniere réfonte de la grande Bretagne, l' or ou au moins cette portion qui en circulait dans Londres, et les environs était en général moins degradée au dessous du poids de la Loi, que ne l' était la plus grande partie de l' argent, cependant 21 schelling usés et effacés étaient regardés comme équivalent d' une guinée, qui peut être était aussi à la vérité usée, et effacée, mais qui ne l' était presque jamais autant.*

Ma quando egli scrisse ciò, pare che non si rammentasse primieramente del saggio parere di Loke, a cui assentì tutta Inghilterra contro per fino lo stesso Direttor della Zecca Lowndes, allorchè furon colà restaurate le monete scadenti dell' argento, onde liberarsi dallo stesso danno, e pericolo rispetto alle monete dell' oro, che ogni dì più scadenti mostravansi in Inghilterra, camminando quasi paralelle a quelle dello stronzato ar-

gento, che cacciava le più conservate specie d'argento e d'oro egualmente; (a) E che non si rammentasse in secondo luogo del parere di Newton molto più illuminato del suo antecessor Lowndes nella direzione della stessa zecca di Londra, onde al diminuirsi in que' tempi il prezzo relativo dell'oro all'argento fu contro il parere di altri, e dello stesso Cautillon l'Autore *del Saggio del Commercio in generale* certamente per quanto rispettabile, inferiore a Newton nelle cose stesse della moneta, ridotta saggiamente la ghinea da scellini o soldi 21 sterlini, e denari 6 a scellini 21 soltanto, sicchè non ispariasse ulteriormente il migliore argento, come allora accadeva a fronte delle più scadenti specie, che ne restavano insieme coll'oro; correggendosi così quella sproporzione nella legale valuta dell'oro rispetto all'argento, atteso il cangiato prezzo lor relativo in pro allora di questo; lo che evidentemente dimostra, che le monete dell'argento, e più ancora le più notabili sussiston da se con tutto il lor pregio nè più nè meno che l'oro stesso; e che le monete e dell'argento e del rame, in quanto è questo appoggiato all'argento, non esprimon già esse le suddivisioni del pregio dell'oro in quella guisa che le oncie per es. accidentali divisioni della libbra peso, la libbra stessa, secondochè porta l'erroneo sistema di Carli, al quale parrebbe che inclinasse eziandio Smith; e che per ultimo se le monete inservienti alla più minuta speseria posson pur non pregiudicare al corso della buona moneta d'argento, e d'oro, ed equivalerle eziandio secondo la legale tariffa, non ostante una notabilissima sproporzione rispetto all'intrinseco lor pregio, ciò non è che per cagione dell'estrinseco lor pregio, che in esso loro compensa la mancanza dell'intrinseco pregio, fintantochè non sovrabbondino a que' bisogni della più minuta speseria, a cui esse esclusivamente prestansi, e ragguagliansi e come *metallo*, e come *moneta*.

E di vero tanto più apparisce Smith in opposizione a Locke, ed a Newton, che riconobber mai sempre trarsi l'Unità monetaria non dall'oro, ma dall'argento, ovunque eziandio siavi oro monetato, e poco conoscitore altresì dell'indole della moneta pressochè-rappresentativa, allorchè di-

(a) V. Locke: Ragionamenti sulla moneta, ed il Lib. altresì *del prezzo* e le *Ricerche* ec.

ee: *L'inconvenient* (il pericolo cioè della clandestina fusione dell' argento monetato) *serait peut être moindre, si l' argent était évalué dans nos monnaies autant au dessus de la juste proportion avec l'or* (al di sopra cioè del suo prezzo relativo con questo) *qu' il se trouve maintenant évalué au dessous, pourvu qu'en même temps il fût statué, que l' argent ne pourrait servir d' offre légal pour plus que pour le change d'une ghinée de la même maniere, que le cuivre ne peut servir d' offre légal pour plus que pour le change d' un schelling* (*a*). Ma o si tratterrebbe di grosse monete d'argento come per es. *corone*, e queste valutate più di quello che portasse il prezzo lor relativo coll' oro, farebbono sparire tutto il miglior oro, nell' atto stesso che non si voleva altra moneta reale che d' oro; o si tratterrebbe di scellini, e lo stesso se non anco maggiore sarebbo l' inconveniente, poichè dovendo questi servire al cambio frequentissimo delle ghinee, colle quali soltanto al di là della valuta di una ghinea si potessero far pagamenti, non potrebbon a meno di non sovverchiare in tale supposizione a' bisogni pressantissimi, e comunissimi della più minuta speseria (a cui inoltre sembrano tuttavia disadatti gli scellini) e da' quali soli e non d' altronde dee ripetersi quel vie maggiore estrinseco pregio nelle inferiori monete di rame, od erose, ovveranco di minuto argento, che in loro compensa la deficienza dell' intrinseco rispetto alle più nobili specie d' argento, e d' oro, fintantochè a' suddetti bisogni non sovrabbondino; altrimenti l' Unità monetaria, ch' elle somministrano diventa ogni giorno minore, e quindi in ragione inversa maggiore, sebbene per una *nominale* alterazione la valuta delle più nobili specie al di là della valuta loro legale, che da forte sanzion fiancheggiata, in modo di non permettersi alcun aggio, procura un monopolio vantaggiosissimo, e tuttavia larvato colle sembianze della beneficenza a' speculatori, che dalle mani del pover uomo bisognoso di mettere in minuti pezzi il suo grosso argento, od oro equivalente alla sua mercede di molti giorni, carpiscongliene parte per via di un aggio sempre minore di quello, che si converrebbe, quanto è maggiore l' ostinazione della legale tariffa in favor del prezzo legale, che per ultimo dopo mol-

(*a*) Ibid p. 88.

ti e molti disordini e pubblici e privati non può in forza dell'Ordine stesso naturale, che sempre la vince contro ogni civile disordine, molto più se portato all'eccesso, reggersi a fronte del natural prezzo.

Si osservi inoltre, che quanto più si togliesse all'argento l'officio di moneta pegno di pregio ne' più grossi pagamenti eziandio, tanto più se ne diminuirebbe il pregio, e si aumenterebbe in correspettività quello dell'oro, onde e tanto meno si potrebbe valutare l'argento più di quel che portasse il natural prezzo relativo fra' due preziosi metalli, e tanto più argento eziandio si richiederebbe in proporzione per la speseria mezzana tra la grande, e l'infima, a' cui bisogni poi non potranno giammai prestarsi nonchè l'oro, ma lo stesso argento dopo il ristabilimento della vita civile, quando pure non sia in assai minuti pezzi tagliato, o piuttosto misto con rame; donde poi una moneta, che aprì sempre l'adito ad infiniti disordini e quando si produce, e quando si spegne, siccome avvenne nella stessa Inghilterra a' tempi di Elisabetta con gravissimo pericolo, che non potè allontanarsi senza la revoca del decreto, per cui, con rette intenzioni bensì, ma non colle debite cautele si proscriveva tanta parte di moneta erosa inserviente alla minuta speseria, sicchè ne nacque un fiero incaglio accompagnato da maggiori popolari tumulti, in mezzo a' quali tacendo la reverenda autorità delle leggi, tanto più si dà adito a falsificatori, e tosatori delle monete dell'oro, e più dell'argento, le quali poi colla valuta loro più o meno sproporzionata sono la vera scaturigine d'ogni monetaria Unità per quel medio che già si disse. Laonde il volere, che l'argento monetato non entri in un qualunque pagamento, che per l'importare di una *ghinea*, di un *luigi*, di una *doppia*, di uno *zecchino* non sarà mai divisamento di chi comprenda, che, non perchè siasi ciò stabilito rispetto al rame monetato, può esso misurarsi con tanto suo vantaggio coll'argento, e coll'oro; ma che intanto fu ciò stabilito, in quanto naturalmente lo può, ove non sovrabbondi esso a' bisogni della più minuta speseria, pe' quali esso solo o semplice, o misto con poco argento (sebbene in questo secondo caso con troppo pericolo che di troppo si moltiplichi) è addatto; di modo che se a que' bisogni soperchiasse, non potrebbe equamente entrare in un pagamento qualunque, quantunque inutil non sia quella prescrizione; ma

non perchè procuri essa alle monete di rame od erose un pregio che d'altronde non abbiano; ma perchè ciò fa sì, che i rispettivi Governi, che come sono i più gran creditori delle imposte cioè, sono eziandio i massimi debitori, non soggetti per altro ad alcuna coercizione, ponendo quasi un freno a se stessi, ed a loro arbitrj in ciò, non ne battano più di quello, che comportino i più stretti bisogni della più minuta spesería.

Altro pertanto non rimane, che somministrata al proprio popolo secondo le proporzioni, che gli stessi Pratici ne assegnano, una sufficiente quantità di minute specie per que' bisogni, si lasci poi al valsente dell'oro, e dell'argento monetati quel prezzo non pure rispetto alle altre cose tutte mercatabili, ma dell'uno rispetto all'altro, che ed il libero commercio, e la libertà ad ogni privato conceduta di recare alla zecca suoi ori ed argenti, per esservi monetati, insinua naturalmente e da se; onde ritenutesi le spese della fabbricazione, od uniformarsi, siccome Newton fece, alla stessa natura delle cose con una tariffa meramente dichiarativa della valuta dell'oro rispetto all'argento secondo la pubblica estimazione e voce, o lasciarla alla sua natural libertà, come fecero Fiorentini (*a*) e facevano gli stessi Inglesi secondo l'attestato del medesimo Smith con queste parole (*b*) *En Angleterre des offres en or ne furent pas regardés comme valables même long tems après, qu' on y eut frappées des monnaies d' or. Aucune loi, ou proclamation publique n' y fixant la proportion entre l' or et l' argent, on laissait au marché à la determiner; si un débiteur faisait des offres en or, le créancier avait le droit de les réfuser tout a fait, ou bien de les accepter d' après une evaluation de l' or faite à l' amiable entre lui, e son débiteur*; siccome fecero i Romani pel tributo de' cinquecento talenti imposto agli Etoli: *Si aurum dare mallent, convenit, dum pro argenteis decem aureus unus valeret* (*c*).

Ora cotesta valutazione o valuta, e latinamente *aestimatio* che al-

(*a*) V. Vettori Fiorino illustrato, e le Ricerche ec.

(*b*) Ibid. p. 79.

(*c*) Livio Dec. 4. Lib. 8. c. 9.

tro è ella mai se non l'esponente della ragione dell'Unità monetaria misura di pregio moneta di conto, o di una sua frazione qualunque al tutto misurato, una qualunque merce cioè o metallo, ed oro, nel nostro caso, misurato le 10, le 15 volte secondo il prezzo relativo variabilissimo o nello stesso luogo in diversi tempi, o nello stesso tempo in luoghi diversi, da un egual peso d'argento di un pregio specifico 10 e 15 volte minore di quello dell'oro? così, ove si tratti di metallo monetato, il pregio misurato si è per es. quello della guinea moneta effettiva d'oro, o d'altra qualunque, come la doppia, o lo zecchino effettivo; di fatto noi veggiamo, che l' esponente di quella ragione qualunque esprime una qualunque alterazione di quel prezzo relativo in più od in meno mediante la valutazione dell'oro medesimo misurato; e riconosciuto nell'oro l'uno de' termini di quella ragione, chi potrà non riconoscere nell'argento l'altro termine misurante, l'Unità monetaria cioè misura di pregio moneta di conto?

Nè ciò si nega positivamente da Smith, che per altro imbarazzato tuttavia nel comun pregiudizio: che l'affare tutto della moneta dipenda dalla legge, e non dalla natura medesima delle cose, senza il cui fondamento, senza le cui predisposizioni nulla potrebbe la legge, siccome nulla può l'arte senza la natura stessa, ripete: *Je pense que dans tous les pays les offres legales de paiement ne purent être faits dans l'origine, que dans la monnaie seulement du métal adopté particulierement pour signe ou mesure de valeur*. Veramente l'Originale dice *considered* e non *adopté*, quasi che fosse in arbitrio dell'uomo l'adottare per misura del pregio piuttosto l'un metallo, che l'altro aveute maggiore specifico pregio; ma Garnier, che sembra propendere in ciò alla stessa dottrina di Smith, si sarà creduto autorizzato, di così tradurre per li previi sentimenti del suo Autore. Or comunque si verifichi costantemente, o no quella tesi di Smith, che in origine non si potesser far pagamenti, che col metallo inserviente altresì a misura di pregio; vero è per altro questo principio: che dopo che dal metallo si trasse non pur la misura del pregio per eccellenza, ma esclusivamente pegno eziandio di pregio, non solo in origine, ma sempre l'Unità monetaria si trasse, e si trarrà da moneta di pagamento per la natura medesima delle cose; come per

la natura stessa, comunque si parli di pecunia pesata, o soltanto numerata, si trarrà mai sempre dall' argento rispetto all' oro, e rispetto alle altre cose mercatabili o del minimo, o del massimo pregio, dopo che ne' grandi commercj l' argento unitamente all' oro da quello necessariamente misurato, o valutato si fu la principal moneta di pagamento, e l' unica unitamente all' oro stesso, o pressochè l' unica a' tempi della pecunia numerata, dopo che il rame nella stessa minuta speseria non costituì più che una moneta pressochè-rappresentativa, la quale si appoggia necessariamente all' argento, che rappresenta, formando quasi un sol tutto con esso lei, fintantochè non sovrabbondi a que' bisogni della minuta contrattazione, come continuamente accade, ed avvenne già appo gli stessi antichi Romani, del che in appresso.

Ora ripeterem qui soltanto: che il rame monetato si rimase presso di loro una moneta pressochè-rappresentativa, quando i nummi sesterzj, o per autonomasia *nummi*, la quarta parte del denario d'argento, successero agli assi nel conto, ed a' piccoli sesterzj non tanto successero, quanto ne tennero cumulativamente le veci que' molto maggiori poscia, nati dalla soppressione della parola *millia* precedente *nummûm*, o *sestertiûm* per *sestertiorum*, che quindi fur detti *sestertia*, così per es. *dena sestertia* per *decem millia sestertiûm* (siccome è l' indole dell' uomo nella volgare conversazione, e più de' più idioti eziandio, di tendere ad un certo laconismo) ed esprimenti nel conto un migliajo di piccioli sesterzj, che in origine fur pure monete effettive a differenza di cotesti maggiori, che mai nol furono, come anco nol furono i *decies*, *centies*, *millies* avverbi esprimenti dieci volte, cento volte, mille volte cento mila sesterzj; perciocchè siccome osserva Plinio, *Non erat apud Antiquos numerus ultra centum millia; itaque hodie multiplicantur haec, ut decies centena millia, aut saepius dicantur* (*a*) ma eran bensì collezioni di monete effettive; di modo che i mille sesterzj in uno, posto tuttavia il denaro di tre scrupuli d' argento, comunque non moneta effettiva, ma soltanto di conto, avrebbon potuto corrispondere a due libbre e mezza d' argento circa, ed il *decies* cioè un million di sesterzj a libbre 2604 crescenti. Nè il sesterzio picciolo, ed i

(*a*) Lib. 33. C. 10.

maggiori voglionsi considerare come diverse Unità monetarie, in quella guisa che i rotti di una qualunque Unità misura, od i multiplici suoi non costituiscon già essi diverse Unità, altro non essendo il picciolo sesterzio, come ognun vede, che un summultiplice de' maggiori, a foggia di frazion decimale, originato da quel natural laconismo, tanto che *decies*, *centies* equivalse, come additossi, a *decies*, a *centies centena millia sestertiûm*, ovver anco, soppressa la parola *millia*, a *decies* a *centies sestertiûm*; donde poi quel massimo *sestertium* declinabile per casi, quale s'incontra eziandio in quel passo di Tacito, in cui parla della sovvenzione ottenuta dalla Bolognese Colonia per l'orazione in Senato, alla presenza di Claudio, del giovane Allievo di Seneca in occasione di un grande calamitosissimo incendio di questa Romana Colonia a que' tempi. *Eodem oratore*, dic' egli, *Bononiensi Coloniae igni austae subventum centies sestertii largitione* (*a*) cioè con 10 milioni di sesterzj, che secondo que' dati sono libbre d' argento 26041 crescenti, od in circa 25000 di assai fine argento, che allora pel pregio maggiore de' preziosi metalli potevano equivalere a libbre 100000; così lo stesso Tacito disse altrove. *Quadragies sestertio solatus est Princeps*, e presso il medesimo Cicerone *syngrapha sestertii centies* si è un' obbligazione di dieci milioni di sesterzi; imperciocchè in quella guisa, che servendo sempre allo stesso natural laconismo, fecero delle migliaja di sesterzj, o *sestertiûm* altrettante *sestertia* mille volte maggiori di ciascun sesterzio, come apparisce eziandio da que' versi di Giovenale

mullum sex millibus emit
Æquantem sane paribus sestertia libris (*b*)

così da *decies*, da *centies centena millia sestertiûm* ne trassero quel se-

---

(*a*) Ann. 12.

(*b*) Satyra 4.

Da me così tradotti, emulando, per quanto è possibile in nostra lingua, ed a me quel paralello fra sei libbre, e sesterzj sei mila.

Per sei mila sesterzj esso comprò
Sola una triglia, è ver, ma che uguagliò
Con altrettante libbre, che pesò
Quelle migliaja sei, che pur costò

stertium declinabile (da accoppiarsi coll' opportuno avverbio per la moltiplicazione delle centinaja di migliaja) cento mila volte maggiore della loro Unità monetaria detta *sestertius nummus*, o *nummus* anche solo summultiplice delle *sestertia* mezzane, e del massimo *sestertium* in quelle ragioni, che abbiam vedute, di 1. 1000, di 1. 100000. Non lasciaron per questo gli stessi antichi Romani di avere, secondochè io congetturo, più di un' Unità misura di pregio moneta di conto sotto lo stesso nome di *nummi sesterzj* di genere maschile contemporaneamente, distinti se non da alcuna nota od aggiunto, almeno dalle particolari circostanze della cosa od affare; e per quelle stesse cagioni, disordini, ed abusi, per cui cotali diverse Unità ebbero eziandio molte moderne Nazioni, del che, come dissi, in appresso.

La teoria pertanto, che io sostengo, fondata sull' analisi, e sulle costanti osservazioni recate eziandio nelle Ricerche ec. (*a*) dimostra dall' una parte contro di Smith, che il trarsi in tali date circostanze la moneta di conto dall' argento in quel modo, che si disse, non ci proviene da' Barbari, che stabilironsi presso di noi sulle ruine del Rom. Impero, e nulla ci portaron del loro, che risguardasse la vita civile, nonchè il suo perfezionamento (che anzi per quanto fu in loro ci ritornarono allo stato selvaggio, e di guerra fra individuo, ed individuo) ma che l' abbiamo bensì dalla natura medesima delle cose, che nelle stesse circostanze produce mai sempre gli stessi effetti non pur fisici, ma morali altresì, politici, e commerciali; e dimostra nel tempo stesso qual risposta debba darsi al quesito, o problema, che Germano Garnier benemerito traduttore, e comentatore di Smith si propone nella Nota V. *Quel métal est régulateur des prix*, che sembrami un corollario di questo, che ne è il fondamento: Quale de' tre metalli somministri l' Unità monetaria misura di pregio moneta di conto? ed egli risolve il propostosi dicendo: che quel metallo è regolatore de' prezzi, che è valutato dalla legale tariffa più di quello, che si converrebbe rispetto agli altri adoperati per moneta, ogni qualvolta *ce cas arrive, et dure pendant quelque temps d' une maniere un peu sensible* (*b*) Ma se per es. le specie dell' argento son valutate meno di

(*a*) Parte II.
(*b*) P. 84.

quello, che si dovrebbe rispetto al rame, che è lo stesso che dire, se il rame è valutato più di quello che si dovrebbe rispetto all' argento, avuto risguardo al prezzo fra lor relativo, allora ne nasce quella, che noi diciamo moneta *pressochè-rappresentativa*, fintantochè non sovrabbondi a' bisogni pressantissimi della minuta speseria; ove poi sovrabbondi, o spariscono le monete del migliore argento, o se ne aumenta la loro valuta, o sono stronzate, e da altre ogni dì più scadenti rimpiazzate; lo stesso si dica, ove le monete dell' oro fossero valutate meno di quello che meritassero secondo la pubblica estimazione e voce rispetto alle monete dell' argento, e d' inferior metallo rappresentanti le valute dell' argento, e questo perciò valutato in confronto dell' oro più di quello che meritasse; quindi la risposta la più adeguata, e corrispondente a tutti i casi abbracciati dal quesito, ove non solo si contemplino le effettive monete de' diversi metalli; ma come si dee, le diverse specie eziandio dello stesso metallo, siccome l' argento, e la sproporzionata più o meno valuta loro, ove per eccesso, ove per difetto, parmi che sia quella, che già annunciammo nel Libro *del prezzo* nonchè nelle *ricerche* ec. parlando di quel medio, od adeguato, donde risulta la vera entità dell' Unità monetaria, comunque la valuta dell' oro si lasci alla sua natural libertà, o no; poichè l' oro avendo la sua valuta dalla costituita Unità monetaria tratta dalle reali monete d' argento, e non da se medesimo, come ha l'argento stesso (rispetto al quale il rame poi nella pecunia numerata non viene che come una sua rappresentanza,) può ognora considerarsi come altrettanto argento monetato, e valutato sproporzionatamente più o meno = l' Unità monetaria cioè misura di pregio moneta di conto risultare rispetto alla sua entità per via di un medio dalle valute più o meno sproporzionate, ragguagliatamente cioè l' una valuta per l' altra delle varie specie, o reali d'argento, o pressochè-rappresentative, o meramente eziandio rappresentative, che entrino in un pagamento qualunque presumibilmente. E la maggior presunzione si è certamente per quelle, che sieno valutate più del dovere; così un debitore ove siavi carta-moneta screditata, molto più se venga proibito ogni aggio in favore della moneta reale ed effettiva nel suo cambio colla meramente rappresentativa, lo che non fa che screditarla vieppiù, ed aumentarne l' aggio contro, pagherà esso

piuttosto colla carta, che colle reali effettive monete, molto più se mantenute nella loro integrità, ove la sua obbligazione non cada su queste stesse; quindi quell' Unità monetaria, quel medio ne diverrà tanto minore per gli elementi ogni dì più scadenti, che verrà ricevendo dalla carta moneta screditata, e quindi nell' inversa ragione il prezzo di tutte le cose in commercio tanto maggiore per una *nominale* alterazion, non *reale*; dal che evidentemente apparisce, che il quesito propostosi da Garnier, ed è, come dissi, identico con quello, che noi sciogliemmo già, e non è quindi che un corollario di questo: Qual metallo a' tempi della pecunia non più pesata, ma numerata somministri l' Unità monetaria? talchè senza aver prima risposto a questo primo quesito, non si potrà sciogliere adeguatamente il secondo: *Quel métal est le régulateur des prix?* che è lo stesso che dire, volendoci pur servire delle stesse parole più che sia possibile, benchè non le più proprie e precise in tutte le loro parti: qual metallo è il regolatore dell' entità dell' Unità monetaria misura di pregio? poichè il prezzo o valuta delle cose tutte in commercio non è che l' esponente della ragione dell' Unità monetaria, o di una sua frazione qualunque al tutto misurato, talmentechè al diminuirsi di questa, quella valuta si aumenta, o vicendevolmente, per una non *reale* alterazione, ma *nominale* affatto, dipendendo ciò dalle alterazioni dell' Unità monetaria non come metallo di più o men pregio secondo i varj tempi nel luogo stesso eziandio, ma come moneta, che sotto diverso peso sempre per altro nella somma delle alterazioni minore, e tendente all' infinitamente piccolo ebbe dalla legale tariffa lo stesso nome; le quali cose pare, che o non vedesse, o non adeguatamente esprimesse il ch. Annotatore di Smith.

Il quale per altro sul principio della stessa Nota, molto bene nome da cosa, e cosa da cosa distinguendo, non cade nel costui abbaglio ed equivoco, come apparisce dalle seguenti parole: *Le cuivre dans les derniers tems sur tout de la République Romaine n'était plus la mesure des valeurs; quoique ce fût pendant toujours sur la monnaie de cuivre que fût établie la dénomination des différentes monnaies*: distinguendo esso molto bene il trarsi la denominazion delle monete argentee dall' essere state in quanto al pregio loro multiplici di quelle di rame, che dicevansi ad esso argento equivalenti; ed il volere perciò, siccome fa

Smiht, che le monete di rame seguitassero tuttavia a somministrare l'Unità monetaria moneta di conto rispetto alle altre cose tutte mercatabili, molto più dopo che non furon esse, che una moneta *pressochè-rappresentativa;* la cui indole parmi che finora non siasi ben conosciuta, altrimenti non si agiterebbe tuttor la quistione analoga all' altra, che già vedemmo nella nota V, e dallo stesso Garnier proposta nella nota II. intitolata *De la monnaie des Peuples anciens. Pour connoître.* dic' egli *le rapport de valeur entre les monnaies de l'Antiquité, et les notres est ce en cuivre, est ce en argent, qu' il faut evaleur les sommes, sur les quelles nous opererons?*

Egli è manifesto, che qui pure, ove non si distingua metallo da metallo, cioè rame da argento, come si sarebbe sempre distinto, quando la moneta si fosse mai sempre come in origine pesata, non numerata, fa d' uopo ricorrere ognora a quel medio, ragguagliatamente cioè l' una valuta per l' altra più o meno sproporzionata nelle varie specie de' due metalli argento, e rame, per la stessa ragione, che ove eziandio si facesse quella pratica distinzione tra metallo e metallo, sempre per altro a' tempi della pecunia non più pesata, ma numerata, è manifesto che fa d' uopo ricorrere ognora al medio, ragguagliatamente cioè l' una valuta per l' altra più o meno sproporzionata nelle varie specie dello stesso metallo; poichè egli è vero, che, contemplato un solo metallo, vi è minore d' assai il pericolo della sproporzione, la quale, ove se ne contemplino due, può provenire non pur da valuta al peso de' varj pezzi dello stesso metallo sproporzionata, ma da valuta sproporzionata altresì al variabilissimo prezzo relativo fra metallo, e metallo; ma pure vi può sempre intervenire. Quindi non converrem pienamente nella conclusione di Garnier: *que c' est en argent* (in metallo argento) *et non en cuivre, qu' il faut évaluer toutes les denrées de ce tems-là* (cioè a' tempi della prima battitura dell' argento in Roma, al che restrigne egli il suo problema presentato da prima con molto maggiore generalità) *si on veut approcher davantage de la veritable valeur, qu' avait l' argent* (cioè l' effettive monete d' argento e di rame cumulativamente, e pel senso del testo, e pel doppio senso, che in lingua francese ha cotesta parola) *à cette epoque;* e così diffinisce egli per la stessa ragione, per cui vuole, che il metallo regolatore de' prezzi debba esser l' apprezzato più del dovere.

Ma per quanto ci piaccia di sentire da uno Scienziato autorevolissimo, quale si è Garnier, che battuto eziandio l'argento in Roma, la moneta di conto non si trasse più dal rame contro la sentenza di Smith, introdotta già la pecunia non più pesata, ma numerata; ciò non ostante non possiam convenire, che dal solo argento assolutamente si debba ricavare l'entità di quella moneta di conto, per quanto si pretenda, che la maggior parte de' pagamenti si facesse in argento, allor quando il denario d'argento, con una supposta enorme sproporzion per eccesso nella sua valuta in pregiudizio del rame, si fece corrispondere a dieci libbre di questo stesso, lo che importa la ragione di 1 : 960, secondochè calcolò eziandio Montesquieu (*a*) che fin da que' tempi suppone il denario effettivo di soli tre scrupuli. Io non ripeterò qui, che sonvi traccie luculentissime, che a que' tempi i denari fosser per lo meno di 6 scrupuli, e non di 3; ma quando bene non fossero che di 3, non era mai da supporsi una sproporzione sì fatta contro il rame, sì che ne uscisser di circolo i pezzi eziandio i più scadenti; nè lo stesso Garnier la suppone in modo di produr quell'effetto, colà ove dice: *qu' il ne dut y en rester que ce qui était indispensable pour les plus petits achats*;

Il rame pertanto od era trattato rispetto alla sua legale valuta come moneta reale insiem coll'argento, ed allora fa d'uopo ricorrere a quel medio delle valute più o meno sproporzionate nelle specie dell'uno, e dell'altro metallo, per rilevarne la vera entità di quella moneta di conto; od era trattato, massimamente dopo la battitura eziandio dell'oro, come moneta pressochè-rappresentativa in modo cioè, che la mancanza del suo intrinseco pregio fosse supplita dall'abbondanza dell'estrinseco suo pregio, per servir essa a' bisogni pressantissimi della più minuta speseria, a' quali per altro non sovrabbondi, onde benchè tale misurar le monete dell'argento come se fosse *reale*, sicchè, non venendo meno l'estrinseco suo pregio, non si diminuisca perciò l'Unità misura, che se ne trae, e non se ne aumenti quindi la rispettiva valuta nelle monete dell'argento preso a misura di tutte le altre cose in commercio; ed allora do-

(*a*) *Esprit des Lois* Liv. 22 c. 12.

vremo anche più attenerci all'argento, per giudicare dell'entità di quella moneta di conto; ma non già per la ragione che Garnier adduce, cioè perchè i pagamenti farebbonsi in argento valutato più del dovere; che anzi secondo la nostra supposizione consentanea a ciò, che più comunemente accade, è valutato men del dovere rispetto alle monete del rame, che per altro in vigore di quell' estrinseco loro pregio equivalgono a monete reali; ma perchè in tal caso il rame non è, per così dire, rispetto all'argento, che un accidente attaccato alla sua sostanza, che un indice delle divisioni nelle valute dell' argento, che rappresenta, ed equivale eziandio; ma non come metallo, bensì come moneta, e moneta *pressochè-rappresentativa* in vigore di quell'estrinseco suo pregio, di cui le tante volte si è detto.

Si osservi per ultimo, che altra cosa si è il ricercare quanta sia rispetto al suo peso, al suo fisico, o materiale, e da qual metallo ricavata la costituita Unità monetaria, che presso di un Popolo incivilito conoscitore degli ornamenti, e del lusso, per le ragioni già dette di sopra non può essere che d'argento misuratore dell'oro, ed a guisa dell'oro stesso, di qualunque vena traggasi, riducibile sempre alla stessa bontà, riportandone perciò lo specifico suo pregio esattamente mai sempre proporzionale a'varj pezzi grandi, mezzani, minimi a differenza del rame, che inoltre ha molto più dell'argento un variabilissimo pregio specifico presso le diverse nazioni del mondo incivilito, che pur commercian fra loro; ed altra cosa si è il ricercare, quale sia l'entità dell'Unità monetaria in quanto risulta per via di un medio dalla valuta più o meno sproporzionata delle varie specie, che presumibilmente possono entrare in un pagamento qualunque dopo la pecunia non più pesata, ma numerata con legale valuta, che può dare adito a valute più o meno sproporzionate, e rispetto al peso di ciascuna moneta dello stesso metallo, e rispetto al prezzo relativo tra metallo, e metallo; onde quella qualunque costituita Unità monetaria tratta presso tutti i Popoli inciviliti dall'argento, siccbè come già vedemmo, gl'Indiani chiamanlo *l'universale misura* (a) si rimane per ultimo il campione, su cui debba rettificarsi la variabilissima

(a) Locke: Ragionamento sulla moneta.

più o meno Unità monetaria, che risulti da' pagamenti, in quella guisa che sul peso del Santuario gli Ebrei, sul congio del Campidoglio i Romani, e su' rispettivi loro campioni tutte le altre Nazioni antiche e moderne venner le omogenee misure loro ragguagliando, e rettificando mai sempre, ove non l'impedisser pubblici disordini, che più di tutte le altre maltrattano le misure del dare e dell'avere.

Egli è poi noto, che cotai ragguagli fra monete e monete, o di diversi paesi nel tempo stesso, o dello stesso paese in diversi tempi, siccome porta il problema propostosi da Garnier, si posson fare in due modi; cioè o riferendo una libbra e. g. di puro argento sotto una qualunque denominazione o di *denari*, o di *miliaresj*. (siccome fur detti i denari di Costantino) e gli uni, e gli altri o secondo i varj tempi, o nel tempo stesso eziandio, quai maggior quai minori, ad un egual peso d'argento presso di noi (prescindendo dall'oro, non ricercandosi ora (*a*) qui, che il ragguaglio tra moneta di conto, e moneta di conto) o riferendo non peso a peso, ma pregio specifico dello stesso metallo argento a que' dì al suo pregio specifico presentemente secondo la differenza tra l'un pregio o l'altro, per riconoscer la quale è necessario vedere in alcun tratto della storia a que' tempi, qual prezzo per adeguato si avesse in argento un *genere* di prima necessità, la cui inchiesta nella lunga serie de' secoli abbia all'offerta una ragion più costante, e ferma di quella che si abbiano i preziosi metalli, all'aumentarsi de' quali non aumenta certamente l'umana specie, che pure come tutte le altre cresce al crescere de' suoi alimenti, di cui base si è presso di noi il formento; dicendo poi eguale quella libbra d'argento ad un multiplico della medesima presentemente, ed al quadruplo per es., colla quale si comprasse allora ciò che ora con tre o quattro; lo che forma il vero ragguaglio, siccome riconosce eziandio Smith, e Garnier, della ricchezza di una qualunque

---

(*a*) V. *Del prezzo* § 64. Che se ricercar si volesse, come per l'appunto può convenire alla Storica Erudizione, il ragguaglio eziandio tra moneta di pagamento, e moneta di pagamento, ove in una qualunque dose può entrare ancora dell'oro, allo farebbe mestieri non trascurar le avvertenze ivi suggerite rispetto al vario prezzo relativo tra argento ed oro misurato sempre da quello, ma faciente ne' pagamenti massa con esso,

nazion fra le antiche a confronto di una moderna qualunque, servendoci l'argento preso a misura di pregio non colla fisica sua quantità, ma collo specifico suo pregio, e quindi col suo prezzo nelle altre cose tutte in commercio; in quella guisa che ora eziandio diremo ricche egualmente due Case, o Famiglie in istato di goder degli stessi comodi, ed agj per mezzo del lor denaro, benchè presso dell' una costituita per es. in Inghilterra sia esso tre e quattro volte maggiore, che presso l' altra costituita nella nostra Italia, la quale comechè più abbondante ora di preziosi metalli di quel, che lo fosse così a' tempi de' R. conquistatori, come a quelli degli Italiani manifattori, commercianti, banchieri, e navigatori più secoli dopo; pure avuto risguardo al diminuito specifico pregio de' preziosi metalli, n' è ora assai più povera e rispetto a se, e rispetto ad altre moderne Nazioni tanto più della nostra Italia ricche presentemente d' argento, e d' oro, quanto lo furon meno pochi secoli sono. Nè dee parere cosa contradditoria: che due Case presso due diverse nazioni collocate dicansi ricche egualmente in quanto agli agj, che si possono o nel seno medesimo delle rispettive nazioni, o dall' Estero procacciare, comunque l' una ricca di 100000 Scudi di entrata per es. e l' altra di 25000 soltanto, ogni qualvolta nella stessa ragione stia la massa de' preziosi metalli presso l' una Nazione alla massa dell' altra (per quanto lo specifico loro pregio dipenda dall' assoluta lor quantità); benchè quella, che l' ha quadrupla sia certamente più ricca rispetto al suo commercio colla seconda, ma in quanto all' esser di compratrice soltanto; poichè in quanto all' esser di venditrice, grandemente vi scapita, dovendo pressochè donare il suo superfluo, o ritenerselo, perchè non esitabile in ultima analisi che per via di una bilanciata permuta nel commercio fra Nazione, e Nazione, fra Stato, e Stato; la quale avvertenza poi non ha punto luogo, ove si tratti di confrontare la medesima Nazion con se stessa in diversi tempi, siccome l' Italia o di 18, o di 4 secoli sono colla presente.

Del resto non è da supporsi presso gli antichi Romani alcuna sproporzion di valuta tra argento, e rame in que' principj massimamente, che vennero immediatamente dopo il passaggio dalla pecunia pesata alla numerata; e quando pure cominciò la sproporzione, è natural cosa, che ciò fosse piuttosto contro l' argento, che contro il rame, contro il rame,

dissi, inserviente allora massimamente, quando l'argento avea tuttavia un pregio specifico notabilissimo, a' bisogni della più minuta speseria, sicchè ne emerse una moneta pressochè-rappresentativa di reale ch'era da prima. E qual meraviglia, che il prezzo relativo dell'argento al rame fosse allora molto maggiore di quel che divenne poscia, e di quel che è al presente per tutto, quando per l'una parte vi si conosceva pure il gusto degli ornamenti d'argento, e d'oro, e dall'altra vi erano in molto minor copia; come dimostra l'oro eziandio somministrato dalle Rom. matrone per riscattar Roma da' Galli Senoni (*a*) onde non solo meritaron elleno di poter esser lodate in morte siccome gli uomini valorosi; ma L. Valerio ne trasse poscia un argomento fortissimo per l'abrogazione della Legge Oppia *de sumptibus* contro il vecchio Catone; onde tuttavia si permettesser loro gli ornamenti d'argento, e d'oro (*b*) oltrechè, mentre dall'una parte l'argento e l'oro erano in molto minor copia di quel che poi appetto del rame, il *denario* dall'altra apparisce allora maggiore di quel che poscia, ed eziandio di quel che a' tempi della prima battitura dell'oro, in cui peraltro dimostrasi di circa cinque scrupuli, e non di tre, come ricaverassi dall'interpretazione medesimamente di quel passo di Plinio: *Aureus nummus post annum sexagesimum secundum percussus est quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis, quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios nongentos* secondo la volgata lezione. Laonde concludesi contro Smith eziandio; che veggendo noi per un siffatto pubblico documento, del quale rimangono tuttavia monumenti in quelle eziandio monetuccie d'oro, di cui si disse, e si dirà ancora, valutato l'oro sull'argento, ed in ispecie sovra porzion di porzione dell'effettivo denario argenteo portato dalla valuta di 10 a quella di 16 assi, la vera Unità monetaria misura di pre-

(*a*) *Cum in pubblico deesset aurum, ex quo summa pactae mercedis Gallis conficeret, a matronis collatum acceperant.* Liv. Dec. p. L. 5. c. 21.

(*b*) *Sed in purpura*, disse quegli, *quae teritur, absumitur, injustam quidem, sed aliquam tamen causam tenacitatis video, in auro vero, in quo praeter manus pretium nihil intertrimenti fit, quae malignitas est? praesidium potius in eo est, et ad publicos, et ad privatos usus, sicuti experti estis.* Idem Dec. 4. L. 4. c. 2.

gio moneta di conto rispetto all' oro presso gli stessi antichi Romani, e rispetto quindi alle cose tutte mercatabili si trasse dall' argento, come eziandio presso tutte le altre Nazioni incivilite (determinandosene poi la temporanea entità dopo la pecunia non più pesata, ma numerata per via di quel medio, od adeguato, che si disse) e ciò non per arbitrarie consuetudini, ma per la natura medesima delle cose,

E perchè appaja tutta la ragionevolezza di quell' interpretazione, che io mi son proposto di darne, sebbene per incidenza, pure necessariamente insieme colla trattazione della quistion principale, cui è intimamente connessa, è necessario altresì far vedere l' insussistenza di altre non meno autorevoli oltre quella dell' Arduino già riferita, incominciando ora dall' interpretazione dello stesso Garnier, rispetto alla quale non ricorre questi, egli è vero, a supposti, per così dire, slogamenti del testo, come fa egli stesso rispetto all' immaginata difficoltà, che già vedemmo di sopra, parlandosi della battitura dell' argento; ma bensì ad un particolare significato dato da esso lui alla parola *libra* rispetto eziandio alle monete dell' oro. *Le mot* libra, dic' egli, *appliqué au cuivre ne signifiant, comme nous l' avons vû, que deux onces de ce métal*, quando cioè l' Asse fu portato da 12. a due oncie sole; onde supposto l' effettivo *denario* come prima di soli 3. scrupoli, ma non valente allora che 20. oncie di rame, si fece stare l' argento al rame come 1 : 160, siccome calcola eziandio Montesquieu; *il serait déraisonable*, prosiegue Garnier, *qu' appliqué aux métaux précieux il pût signifier un poids plus considerable; vraisemblablement ce même mot appliqué aux denrées, et marchandises annonçait un poids de 12 onces; mais en style de monnaie il n' y a presque de doute, qu' il ne voulait dire le plus souvent, qu' un poids de 2. onces romaines*, E non contento di congetturarlo, afferma ciò stesso nel sussegnente periodo.

Il est étrange, que parmi de tant de Systemes différens, que depuis Budée jusqu' à nos jours ont été mis en avant sur cette matiere, aucun ne présente sur cette matiere une distinction qui semble être evidemment demontrée, S' il y a quelque fait, qu' on puisse regarder comme prouvé par les monumens réels, ou par les écrits, qui nous restent

de l' Antiquité, c' est certainement celui, que je me permets d' avancer ici. (*a*)

Noi non negheremo, che e presso le moderne Nazioni, e presso le antiche non sia molte volte avvenuto (come noi pnre osserviamo nelle Ricerche ec.) che effettive monete, o cumuli di effettive monete si seguitassero a chiamare col nome dell' originario lor peso, benchè grandemente diminnito nel progresso degli anni, e de' secoli, ove il nome ne fosse dedotto dallo stesso lor peso, e non da altra considerazione, siccome od il loro metallo, o la valuta loro, od il loro conio, o la patria loro; ma che ciò sia avvennto presso i Romani rispetto alle stesse monete dell' oro denominate dall' oro od *aurei*, e dell' argento denominate dalla valuta loro *denarii*, nonchè a quelle del rame denominate dallo stesso metallo (benchè poterono eziandio denominarsi dal peso loro per antonomasia), è cosa molto difficile ad ammettersi, molto più che nè pnr si verifica del rame stesso. Egli è vero, che Plinio ci dice, che *libralis unde etiam nunc libella dicitur*, cioè l' Asse di rame ridotto da 12 oncie a 2, e poscia ognora a meno, *et dipondius*, cioè di due libbre. *appendebatur As, quare aeris gravis poena dicta*; quando si oppose all' As d' intiero peso l' asse diminnito non più pesato, ma nnmerato; ma tntte queste cose dimostrano che *As*, così detto da prima secondo Varrone da *Æs*, non fu positivamente sinonimo di *libra*, onde tanto più facilmente potè significare in appresso, come a tntti è noto, un intiero qualunque rispetto alle sne dodici parti aliqnote simili, comunqne fosse di nna libbra, di due, o più, o per lo contrario di meno, comnnqne si trattasse di nn valsente in metalli, in rame, od in qualunque altra cosa esistente nell' umano commercio. Egli è vero, che lo stesso Plinio ci dice: *argentum signatum est anno Urbis CCCCLXXXV, Q. Fabio Consule quinque annis ante primum Bellum punicum, et placuit denarium pro decem libris aeris etc.* Ma dopo aver detto in appresso: *Librae autem pondus imminutum Bello Punico primo, cum impensis Resp. non sufficeret*, seguita, *constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur*; e perchè non *librae*? Così ancora: *Postea Annibale urgente Q.*

(*a*) Ibid. p. 64.

Fabio Maximo Dictatore Asses unciales facti, placuitque denarium sexdecim assibus permutari, e perchè non *librae non libris? In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus . . . . Mox lege Papiria semunciales Asses facti*. In somma dopo che l' Asse fu non più di dodici oncie, ma di due nonchè di meno, non parla più di *libra* ma di Asse, che, quando pure, non si disse più *libra*, come lo stesso Plinio avverte, ma *libella*, *unde etiam nunc libella dicitur*; siccome nota lo stesso Varrone rispetto a piccola moneta eziandio effettiva d' argento, come già vedemmo, corrispondente ad un *As*, che fu in origine del peso di una libbra; e lo stesso Varrone in quelle parole già di sopra riferite: *As ab aere, dupondius a duobus ponderibus, quod unum pondus Assipondium dicebatur, id ideo quod as erat librae pondus*, molto bene distingue *As* da *libra*, che si rimase sempre la stessa, mentre quello era di tanto calato poscia. talchè non si disse più nè *Assipondium*, nè *libra*, ma soltanto *As Assis*. Ora come dobbiamo noi mai persuaderci, che in quel passo: *Aureus nummus . . . Quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios nongentos*, scriva Plinio *in libras* per ogni due oncie d' oro, in quanto che ad una libbra equivalse da prima un Asse di rame, che poi divenne di due oncie, e rapidissimamente di una sola, di una metà, mentre non mai da que' due Autorevolissimi in tale stato, o piuttosto movimento di cose si disse *libra*, ma *libella*, ma *As*? E qual altro testo avvi, da cui apparisca che *libra* voglia dire un peso di due oncie non pure rispetto all' argento ed all' oro, ma al rame o bronzo contro l' autorità di un Varrone, di un Plinio? Niuno.

Ciò non ostante Garnier ci dice: *La livre d'argent* libra *du poids de mille huit grains poids de marc fut taillée en quinze pieces, ou déniers chacun du poids de trois scrupules* (prescindiamo qui dal ragguaglio, ch' egli ne dà della Libbra Romana antica a 6048 grani del marco francese, mentre poco prima Mons.r de la Nauze insieme coll' Abate Barthelemy la ragguagliava a' grani 6144, poichè ciò nulla monta al nostro proposito). Ma veramente avrebbon dovuto essere 16 pezzi di tre scrupoli l' uno; poichè 288 scrupoli dell' intiera libbra Romana divisi per 3 ne danno 96 pezzi; vede Garnier questa difficoltà; ma pretende di to-

glierla col dirci: *A' coup sûr les frais, et profits de la fabbrication, qui était alors fort recherchée, et par conséquent dispendieuse étaient retenus sur le metal, et la politique des Romains sur les monnaies n'était pas assez raffinée, pour qu'ils sentissent les avantages résultans d'une fabrication gratuite*. Prescindo altresì da tutte queste gratuite asserzioni, che pure nulla montano al nostro proposito, comunque la meccanica, la chimica, la docimastica a' nostri tempi appariscano per l'opposto molto più squisite di quel che allora; mi permetterò soltanto di osservare: che noi abbiamo più di una legge e nel Cod. Teodosiano, e nel Giustinianeo, fralle quali la 5. *De susceptoribus* (*a*) e la prima *De ponderatoribus, et auri illatione*, donde apparisce che la spesa per la fabbricazion delle specie non si toglieva, come suol dirsi, dal corpo della moneta medesima presso gli antichi Romani, appo de' quali se era gratuita rispetto a' singoli privati quella fabbricazione, non per questo li diremo noi degni di lode; perciocchè forti ragioni persuadono il contrario (*b*). Oltrechè può benissimo la fabbricazion delle specie non esser

(*a*) L. 5. C. de susceptoribus.

Quotiescumque certa summa solidorum pro tituli qualitate debetur, aut auri massa transmittitur in septuaginta duos solidos libra feratur accepta. Cioè: ogni qualvolta per una tal data somma di solidi (d'oro in oro, od effettivi) titolo per titolo (cioè fino per fino) si trasmette al tesoro oro in massa, ogni libbra si computi per solidi 72, in tempo che il solido era la sesta parte di un'oncia, e *sextula* ancora si disse, o grecamente *ἑξάγιον*, donde *saggio* in origine nome di quel peso di 4 scrupoli, e dell'esperimento eziandio del peso, e poscia del fino, esperimento, e preceduto sempre, e seguito da quello del peso. Si accettava quindi oro in massa per lo stesso pregio, come se monetato; siccome dispone eziandio la L. prima C. de ponderatoribus, et auri illatione. *Aurum quod infertur a collatoribus, si quis vel solidos voluerit, vel materiam* (cioè oro in massa) *appendere, aequa lance, et librementis paribus suscipiatur*. Onde presso gli antichi Romani non solo non era conosciuto ciò, che i Francesi dicono *seigneuriage*, ma nè pure lo stesso importare della fabbricazion delle specie da scontarsi sullo stesso metallo portato a monetarsi, cioè il monetaggio, o *monnoyage*; lo che i Francesi medesimi dicono più particolarmente *brassage*.

(*b*) Sulle quali v. il Lib. *del prezzo*, e *le Ricerche* ec.

gratuita, per quanto si estendon le spese della medesima fabbricazione, senza che si alteri per ninn conto il peso, ed il fino delle rispettive monete, e qnindi, se d'argento, o d'inferior metallo rappresentanti l'argento, diminuiscasi l'Unità monetaria, che ne risnlta, al contrario di qnel che mostra di pensare Garnier, il quale soggingne: *Les administrateurs qui se croyaient souvent reduits à la nécessité d'alterer le titre, ou de changer le poids des monnaies, n'étaient pas gens à abbandonner une occasion de profit aussi facile, et qui a tenté tous les gouvernements.*

Ma per qual ragione si studia egli cotanto di persuaderci: che i Romani si ritenevano $\frac{1}{16}$ sulla fabbricazione di que' denari d'argento tratti da cotesta sua libbra di due oncie? non per altro che per ricavarne un argomento di analogia rispetto all'oro: *Je pense donc, qu'on retenait* $\frac{1}{16}$ *sur chaque* libra (di due oncie) *fabbriquée en monnaie, et que cette rétenue une fois établie sur l'argent, le fut égalment sur l'or, et dans la même quantité.* Veramente cotesto sarebbe stato un eccedente monetaggio, mentre l'oro era qnindici volte più pregiato dell'argento stesso; ma perchè inoltre tante suppposizioni non pur gratnite, ma inverisimili affatto? non per altro che per trovare la ricercata equazione fra una libbra d'oro, e 900 sesterzj, siccome porta la volgata lezione di quel testo di Plinio. *La livre* libra (seguita Garnier) *fut taillée en 45 pieces de vingt un grains poids de marc, ou d'une scrupule chacune. Elle en eût pû produire 48; mais le seizieme pour frais, et profits de monnoyage formait une retenue de 63 grains d'or, comme il en occasionait une de 63 grains d'argent sur chaque* libra *de ce metal.* Ognun vede come qui ancora ragioni il rispettabilissimo Germano Garnier; cioè scrnpuli d'oro $48 \times 20 = 960$ sesterzj, egli è vero; ma $45 \times 20 = 900$, disperdendosi nelle spese, e ne' guadagni della zecca, pel monetaggio di 45 scrupuli, tre scrupuli d'oro valutati sesterzj $60 = 15$ denari $= 45$ scrupnli d'argento, e quindi a pressochè due oncie d'argento, laddove per la fabbricazion delle specie d'argento non ne andavano, che sesterzj $4 = 3$ scrupuli; supposizioni tutte non pur gratuite, ma inverisimili, ma opposte alla pratica degli stessi Romani, come già vedemmo, onde saggiamente osserva il nostro Davanzati (*a*) con

(*a*) Lezione delle monete.

altri moltissimi: che *di ragion civile*, cioè secondo le R. Leggi la spesa della fabbricazion delle specie tocca al Comune, cioè alla Rep., od allo Stato.

Ci dà egli per ultimo Germano Garnier la traduzione del testo di Plinio così. *Le denier d'or fut frappé soixante deux ans après celui d'argent; le scrupule fut reglé à la valeur de* 20 *sesterces*, *qui fait* 900 *sesterces à la livre sur le pied*, *ou étaient alors les sesterces:* le quali ultime parole si fan corrispondere a quelle di Plinio: *ratione sestertiorum, qui tunc erant*, che non meritano certamente di essere trascurate in qualunque altro Scrittore, e molto meno in questo stringato quant'altri mai, ed in qualunque altra materia, e molto meno in quella delle monete, che richiede sempre una geometrica precisione. Ma Garnier senza render ragione alcuna di quella clausola od avvertenza, anzi mettendosi egli in opposizione con Plinio, che con quelle parole ci addita: che a' tempi della prima battitura dell'oro eranvi ancora e tuttavia sesterzj, e per conseguenza denari diversi da quelli de' suoi tempi; laddove Garnier non ne riconosce, che di tre scrupuli soltanto e prima e poi; passa questi ad osservare: *que les monuments réels qui restent*, *s'accordent avec ce texte d'une maniere*, *qu'ils portent la demonstration jusqu'à l'évidence*. E qui cita egli quelle monetuccie d'oro di uno, di due, di tre scrupuli portate di sopra, le prime colla Nota XX, le seconde XXXX, le ultime VX, ommettendo egli quella lineetta perpendicolare sull'angolo delle due linee della figura V, monete che da lui ancora s'interpretano equivalere a quindici denari di 3 scrupuli l'uno, od a 60 sesterzj, mentre le prime si fan corrispondere a 5 denari, e perciò a 20 sesterzj, e le seconde a quaranta; lo che quanto mirabilmente conferma le parole di Plinio: *ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis*, altrettanto nulla provano rispetto all'immaginata libbra di due oncie d'oro, di due oncie d'argento, di due oncie di rame; tanto che Pancton il quale (*a*) citando le stesse monetine, fa sovra esse le medesime osservazioni, ciò non ostante alle parole di Plinio: *Quod efficit in libras ratione sestertiorum*, *qui tunc erant*, *sestertios* 900; soggiunge; *mais il*

(*a*) Métrologie p. 413.

faut lire sestertios 5760, *ou bien denarios* 1440; *car sans cela il faudrait corriger le mot* vicenis, *l' une ou l' autre correction étant nécessaire, puisque la livre contenait* 288 *scrupules*; *mais le mot* vicenis *est exact, comme nous allons le prouver*, per mezzo cioè di quelle monetuccie; *par conséquent la prémiere correction doit avoir lieu*.

Ma lasciando egli ancora senza spiegazione alcuna quelle parole: *ratione sestertiorum, qui tunc erant*, conclude per ultimo, che leggendosi non pur quelle note XX. XXXX per 20, per 40 sesterzi; ma eziandio quella nota VX per quindici denari, *cette explication nécessite donc la correction, que nous avons fait*, dic' egli, *au passage de Pline, puisque il en résulte, qu' un scrupule d' or valait vingt sesterces, ou vingt scrupules d' argent*, donde ne tragge il prezzo relativo allora dell' oro all' argento come 1 : 20, supponendo esso que' denari di 4 scrupuli, all' opposto di ciò che suppone Garnier con altri molti (se si prescinda da alcuni, come Pancirolo, Savot, Bouteruë, che in origine li divisan molto maggiori) facendoli esso Garnier di tre scrupuli soltanto, siccome vedemmo; benchè egli pure confessi, *qu' on trouve ancore beaucoup pieces d' argent de* 4 *scrupules, ou de quattre vingt quatre grains* (del marco francese) *et il y a tout lieu de croire, que les quinzes deniers, qu' on taillait de la livre* (libbra di due oncie, come vedemmo secondo lui,) *d' argent étaient la plus part en pièces de quatre, et de six scrupules, car la plus part annoncent un poids originaire de quatre vingt, ou de cent vingt six grains*. Ma questo fatto, che merita moltissima considerazione, e che lo potea condurre alla distinzion del denaro effettivo dal denaro allora moneta di conto soltanto fra loro contemporanei, anzi l' uno all' altro ermeticamente congiunti, alla quale noi ci condurremo, è da esso lui trascurato, anzi travisato in modo, ch' e' crede, che nella fabbricazion delle monete dell' argento altro non si richiedesse, senonchè fossero precisamente multiplici dello scrupulo. *Il en était sans doute de même des pièces d' or*, prosegue egli, *et quoique le scrupule fût l' unité, qui determinait le nombre de la taille, on fabriquait cependant beaucoup de pièces d' or de deux, trois, quatre, ou six scrupules. Il suffisait pour la régularité de la fabbrication, que la livre taillée en un nombre de pièces plus*

ou moins grand fournit en total les quarante cinque scrupules d'or, *ou les quinze deniers d'argent*. Ma secondo le osservazioni di M. de la Nauze (*a*) e dell'Abbate Barthélemy le monetuccie d'oro, di cui si è detto, ebbero corso in Roma dopo l'anno 547 fin verso il 560, per lo spazio cioè di soli 13 anni, come nota eziandio Paucton (*b*) secondo le osservazioni, dice lo stesso, di M. de la Nauze, e di M. l'Abb. Barthélemy, i quali avvertono altresì molto avvedutamente: che *l'aureus*, (cioè quella moneta d'oro di cinque scrupuli alle altre minori contemporanea, ma senza nota numerale) *s'annonçant lui même pour la valeur de vingtcinq déniers n'avait pas besoin d'un numéro*, *qui les marquât*, *comme en avaient besoin les petites pièces*, *qui étaient des sous divisions de l'Aureus*, *et qui ne différant entr' elles que du poids d'un scrupule*, *auraient pu être prises l'une pour l'autre sans la précaution du numéro*, *Il n'y eut plus de fabrique de ces petites pièces d'or dans le reste du temps de la Republique*, *où l'on ne trouve que des aureus*, *et des semissis*, *ou quinaires*. Del che noi vedremo in appresso le ragioni.

Da cotesto aureo primitivo di cinque scrupuli, e della valuta di 25 denari, e per conseguenza di cento *nummi o* sesterzj sembra, che poscia avesse la sua prima origine quell'aureo di conto, di cui vedrem poscia, simile a tante altre monete di conto originate medesimamente da valuta di effettive monete d'oro presso le moderne Nazioni, ed allo stesso *auri solido* distinto dal *solido in auro* a' tempi certamente di Giustiniano, del che vedremo nell'altra Dissertazione; sicchè mentre non l'entità, ma una valuta dell'aureo di conto si rimase sempre, o per molto tempo la stessa, quella dell'effettivo aureo venne col proceder degli anni, e de' secoli crescendo per via di una nominale alterazione, al diminuirsi dell'Unità monetaria; quando pure non si cambiasse il prezzo relativo dell'oro all'argento in favore di questo, siccome avvenne fino ad un certo segno per non breve tratto di tempo su quelle prime, pel sempre maggiore afflusso in Roma dell'oro, che innanzi eravi scarsissimo, onde la valuta degli effettivi *Aurei* sebbene di maggior peso, e dello stesso fino, che a quel-

(*a*) Nella citata Dissertazione.

(*b*) Ibid. p. 414.

li di scrupuli 5 immediatamente successero, si rimase tuttavia la stessa; perciocchè dal 560 di Roma fino al 620 si trovano gli aurei al taglio di 48 alla libbra, che è lo stesso che dire di 6 scrupuli. Che se, come saggiamente opina M. de la Nauze, si venne a quest' aureo di sei da quello di cinque pel cangiato in quel frattempo prezzo relativo fra oro ed argento, onde eziandio l' aureo effettivo s' avesse tuttavia la valuta di venticinque denari, o cento sesterzj, fu allora l' oro all' argento come $1 : 12 \frac{1}{2}$, sebbene egli dice come $1 : 14 \frac{2}{7}$ per quella stessa ragione, per cui a' tempi del primo aureo di cinque scrupuli, ci dà il prezzo relativo d' allora di $1 : 17 \frac{1}{7}$, supponendo esso il denaro misuratore al taglio di 84 alla libbra con altri non pochi Critici, e quindi di scrupuli $3 \frac{3}{7}$ su quelle autorità di Celso, di Scribonio Largo, di Galeno, e dello stesso Plinio, che vedremo in appresso, come si debbano intendere, quando bene si tratti di un denaro effettivo, e molto più se di conto, come pure nel nostro caso si dee; qui avvertiremo soltanto: che posta quella mutazione nel prezzo relativo fra oro ed argento in favore di questo, in modo che un aureo non più di cinque scrupuli, ma di sei avessesi tuttavia la valuta di 25 denari, o 100 sesterzj; tanto più potè prender piede quell' aureo di conto di cento sesterzj, comecchè sia sempre vero: che, *quo semel imbuta recens servabit odorem testa diu*; così la mente e la lingua di quegli antichi Romani potè sempre più confermarsi nell' abitudine di prendere il vocabolo *aureo* per sinonimo di 25 denari, o 100 sesterzj nummi, e così vicendevolmente.

Dal 620 poi al 635 troviamo gli aurei di 45 alla libbra, che è lo stesso che dire di scrupuli $6 \frac{2}{5}$, dal 635 al 650 di 42 alla libbra, che è lo stesso che dire di $6 \frac{6}{7}$, dal 650 al 717 di 40 alla libbra, che è lo stesso che dire di $7 \frac{1}{5}$; questo ai fu il massimo termine a cui giunse l' aureo, come nota eziandio Plinio, e vedremo fra poco; che se vogliamo insieme con M. de la Nauze e l' Abb. Barthélemy molto ragionevolmente insistere su quella supposizione: che la valuta dell' aureo stesso effettivo si rimanesse tuttavia di 25 denari, o 100 sesterzj, ne emerge allora il prezzo relativo fra oro ed argento di $1 : 10 \frac{5}{12}$; dal 717 fino alla fine di Augusto nel 767 ritrovansi gli aurei al taglio di 41 alla libbra, che è lo stesso che dire di scrupuli $7 \frac{1}{41}$; e così venne via via l' Aureo

descrivendo una specie di parabola fino agli ultimi tempi di Nerone, in cui ritornò di 45 alla libbra; che se vogliamo insistere ognora sulla stessa supposizione, il prezzo relativo dell' oro all' argento a que' dì si fu, anzi ritornò di 1: 11 $\frac{23}{32}$, posto sempre lo stesso fino e nell' argento, e nell' oro, e partendoci sempre dal dato di un denaro di tre scrupuli d' argento, mentre l' aureo si ritornò al taglio di 45 alla libbra; e tale si trova eziandio agli ultimi anni di Caracalla, avendo per altro avuto qualche risalto fra mezzo fino a 7 scrupuli, siccome sotto Domiziano, e sotto Galba (*a*); ma dopo di quell' epoca variabile vie più si mostra il peso dell' Aureo, finchè venne a quello di 4 scrupuli, al taglio cioè di 72 alla libbra; sul qual peso, essendone inoltre assai decaduto il fino, o bontà, lo fissò Costantino, de' cui aurei, o solidi non è qui luogo di favellare.

Ora ritorniamo a Plinio, ed a ciò, ch' egli ne dice, sulla prima instituzione della moneta presso i suoi Romani, e più particolarmente dell' oro in quel passo già riferito fino alle parole inclusivamente *sestertios nongentos* secondo la volgata lezione; dopo le quali soggiugne: *Post haec placuit XL M signari ex auri libris*. Ma Paucton osservando: che dopo quella prima epoca l' aureo si trova al taglio di 48 alla libbra, dice su questo testo. *Il faut donc encore corriger Pline* (o piuttosto gli amanuensi) *et écrire*: post haec placuit XLVIII etc. (*b*) De la Nauze poi legge X XL, interpretando quel primo X per *denarios auri*. Egli è vero, che la parola denaro, che di nome di una specie di moneta divenne poscia presso di noi il nome d' ogni moneta in genere, fu dallo stesso Plinio adoperata in questo stesso generico significato, o presso a poco, ove dice: *Proximum scelus fecit, qui primus ex auro* denarium *signavit*. Ma in questo luogo sembrerebbe da preferirsi la lezione di Paucton per la ragion, ch' egli accenna, se Plinio non seguitasse immediatamente così: *paulatimque Principes imminuere pondus, minutissime vero*, o come altri legge *minutissime nero ad XLV M*, in luogo della qual nota M in non pochi Codici, fra' quali alcuni eziandio de' consul-

(*a*) V. I benemeriti de la Nauze, e de Romé de l' Isle.
(*b*) Ibid. p. 414.

tati da me, leggesi $\overset{a}{m}$, ovveranco *millia* tanto nel primo posto, che nel secondo, e sempre assai malamente, come ognun vede,

Pare pertanto, che qui Plinio altro non abbia inteso, che di dare a'suoi contemporanei, ed a' posteri eziandio contezza del prezzo relativo dell' oro all' argento, con cui usciron da prima le monete dell' oro, ed insiememente del massimo termine, a cui pervenne l'aureo, e del minimo, a cui da quel massimo a poco a poco calò fino a' tempi suoi; e che perciò in quella guisa nulla disse delle prime monetuccie di uno, di due, di tre scrupuli d' oro esplicitamente almeno, e nè pure dell' aureo di cinque a quelle contemporaneo esplicitamente, come dissi; così tacesse eziandio dell' Aureo di sei, cioè al taglio di 48 alla libbra, e de' susseguenti intermedj fino al massimo di 40; ed in tale supposizione, qualora non piaccia la lezione riportata da M. de la Nauze, si potrebbe per altro molto ragionevolmente, e collo stesso autorevolissimo Budeo, cui non fu ignota quella lezione (a), colà dove s' incontri *m* leggere *n*, cioè *nummos*; come pare che additi eziandio tutto il contesto di seguito, incominciando da quelle parole: *Aureus nummus post annum LXII percussus est quam argenteus etc.* fino all' altre inclusivamente *minutissimus vero*, cioè *nummus minutissimus vero ad XLV M.* che leggo *N* i al che immediatamente sussegue: *Sed a nummo prima est origo avaritiae, excogitata foenore quaestuosa segnitia*, ov' e da porsi la virgola avanti, e non dopo, come altri fanno, di quel participio assoluto *excogitata*. *Haec*, seguita immediatamente, *paulatim exarsit rabie quadam non jam avaritia, sed fames auri*, ove sempre si vede, che Plinio inveisce contro il denaro in genere, e più ancora contro l' oro monetato, donde l' origine secondo lui della più fiera avarizia, o piuttosto avidità, trovatosi il modo di straricchire per mezzo dell' usure, senza far nulla, e colle mani in mano; e tale certamente sembra il sentimento di Plinio analogo intieramente alle invettive, con cui esso si scaglia contro il tiranno *nummo* suo Antagonista, per così dire, e contro l' aureo nummo più particolarmente sul bel principio dello stesso libro 33, nel quale parla de' metalli. *Utinamque posset e vita in totum abdicari aurum sacra fames, ut ce-*

(a) De Asse Lib. 3.

leberrimi Auctores dixere, proscissum conviciis ab optimis quibusque, et ad perniciem vitae repertum. Ma sarà sempre vero quello, che altri medesimamente fra quegli Antichi disse, e ripetè poscia Bacone: il denaro essere ottimo servo, e pessimo padrone, sicchè tocca a noi di non lasciarci dominare da esso lui, onde poter dire dell' oro ciò, che al suo proposito disse già un altro Antico (sebbene egli era il suo un voler ballare troppo presso al pozzo) *Habeo, non habeor a Laide*: ma meglio si presenta questa frase nel greco Originale, dice Tullio. (*a*)

Che poi N iniziale della parola *nummus* ne fosse altresì la nota, è manifesto da moltissime lapidi, che non hanno come i Codici avuto la disgrazia di passar sotto le mani degl' ignoranti Copisti, onde i più errati son per l' appunto i meno antichi, e trascritti più; al qual proposito così l' accuratissimo Eisenschmidio (*b*) *Lapides antiqui inscripti, qui longe pluris in hoc casu aestimandi sunt, quam codices manu exarati, saepiusque transcripti, si certae pecuniae summae mentionem faciunt, rarius sestertii vocem, sed ejus loco notam charateristicam HS expressam habent, cui saepissime juncta littera N nummi nota*. Ora Plinio avea egli certamente tutta la ragione, od occasione di usare della nota del nummo N trasformata poi dagli amanuensi in *m*, come di *vero* fecero per avventura *nero*, e di *minutissimus minutissime*; che anzi ciò è affatto coerente a tutto quel contesto *minutissimus vero ad XLV nummos*, altrimenti non si saprebbe da chi fosse retto quel *minutissimus* superlativo non assoluto, ma comparativo del participio positivo *minutus* il più diminuito o stronzato, che perciò si appalesa appoggiato al sostantivo *nummus* sottinteso. Onde quel contesto dice: che portato l' aureo al taglio di 40 nummi alla libbra, i succedenti Principi lo venner diminuendo a poco a poco, sicchè la massima diminuzione si era allora per 45 N. E nè pure trovasi consentanea al sostenuto, e dignitoso stile di Plinio la lezione di Savot (c) che per *m* legge *minus*, benchè esso pure si appoggi all' anto-

(*a*) Ad Familiares L. 9. 26.

(*b*) De ponderibus, et mensuris p. 125.

(*c*) Ibid. p. 171.

rità di antiche Iscrizioni, sottintendendo egli un *p* avanti *m*, come incontrasi in lapidi per le iniziali di *plus*, *minus*, onde quel testo vien dal medesimo tradotto così: *pour après la taille des aureus fut d'un tant soit peu moins, que de quarante en la livre, et les Empreurs les affoiblirent toujours peu à peu, mais le plus de foiblage qu'ils aient fait a été d'en faire jusques à environ, et un tant soit peu moins que de quarante cinque à la livre*, leggendo egli *minutissimus vero*; di fatto non tanto sotto Nerone, di cui Svetonio: *aurum obryzum* cioè purissimo *ingenti fastidio exegit*, quanto sotto i succedenti Imperadori fino a Caracalla trovansi i nummi aurei non più al taglio di 40, 41, 42, 43, 44; ma di 45 alla libbra (*a*) e tale si fu il peso che dominò massimamente, quando scrivea Plinio a' tempi di Vespasiano, il cui nummo aureo per altro si trovò non contenere più di una 788 parte di lega, come nota il nostro Montanari (*b*) ed altri ripetè, siccome Galiani, aggiungendo: che l'auree monete fino ad Alessandro Severo son singolarmente pure (*c*).

Vorrebbe pertanto Savot, che ciò fosse nota, con cui si esprimesse, che i nummi aurei erano tanto o quanto, poco più poco meno di 40 alla libbra, ed in appresso, ed a' tempi di Plinio di 45 poco più poco meno per libbra. Noi converremo, che allora si conoscesse il bisogno del comporto di peso, e di fino, e più ancora di quel che al presente, quando la docimastica, e la statica eran ben lungi dall'attuale loro perfezionamento, ma cotesto comporto del peso necessario tra pezzo e pezzo, tra tondino, e tondino, non lo è punto tra libbra, e libbra, tra peso e peso così notabile; laonde saggiamente avverte al suo proposito Mons. de la Nauze, che *le monetaire obbligé par ex. à rendre 45 pièces pour une livre de matiere, la taillait en 45 flans, sans y chercher une égalité de poids tout à fait rigoureuse; elle aurait emporté beau coup de tems, et fort inutilement, puisque les especes un peu plus faibles avaient le même cours, et la même valeur que les especes un peu plus fortes: comme donc les unes compensaient les autres, et que l'exacte*

(*a*) V. Lo stesso Monsieur de la Nauze *Ibid.*
(*b*) La Zecca in Consulta di Stato.
(*c*) Della Moneta.

précision régardait uniquement le poids total de la livre pour un nombre determiné de pièces, *on comprend sans peine*, *comment des monnaies semblables ont pu sortir du même coin avec quelque diversité de poids*; *alors le poids veritable*, *et legitime ne se rencontrait ni dans la plus forte ni dans la plus faible*; *mais dans quelque une des autres de la même taille* (*a*). E cotesta osservazione di Mons^r^. de la Nauze parmi altresì mirabilmente fiancheggiata dalla sopracitata Legge: *Aurum quod infertur a collatoribus*, *si quis vel solidos voluerit vel materiam appendere*, *aequa lance et libramentis paribus suscipiatur*; al che si aggiungano eziandio le multiplici osservazioni del nostro Carli, a' comenti del quale su quell' inestricabil nodo: *Quod efficit in libras ratione sestertiorum*, *qui tunc erant*, *sestertios nongentos* secondo la volgata Lezione, verremo pur ora; onde per ultimo si vegga, come questo calcolo (quale uscì realmente dallo scrittojo di Plinio) si componga co' dati: che sulla prima battitura dell' oro lo scrupolo di questo metallo valse 20 sesterzj, cioè 5 denari di 3 scrupuli l' uno (essendo la R. libbra divisa in 288 scrupuli) e valse perciò 15 scrupuli divisi in 20 sesterzj, sesterzj non di rame, ma d' argento, perchè tratti precisissimamente (oltrechè il rame era già divenuto moneta pressochè-rappresentativa) da un denaro di conto parte integrante di un effettivo denaro d' argento diviso in quattro effettivi nummi sesterzj d' argento; e ciò non solo per illustrazione, e correzion di quel testo, ma per necessaria confutazione eziandio della sentenza di Smith opinante: che i Romani trasser mai sempre la lor moneta di conto dal rame, e che il ricavarla ora noi dall'argento non è che effetto di consuetudini temporarie, e locali, non già della natura medesima delle cose, che per altro, poste le stesse circostanze, produce ovunque ed ognora gli stessi effetti.

È da sapersi, dice pertanto Carli: che moltissimi sono gli Aurei di Augusto esistenti nella detta Galeria (la R. I. di Firenze, il cui Museo dice lo stesso Carli il più abbondante d' Italia) ma tutti d' inegual peso, sicchè dal più grande al più debole ci sono grani 12 di differenza. Una simile inegualianza sia accaduta per essersi coniate monete in

(*a*) Ibid. p. 361.

più Zecche, o per esservi l'uso di pesarle a bilancia in monte, e non separatamente, o per ineguale consumazione, sotto tutti gl'Imperadori s'incontra tanto in quelle d'oro, che in quelle d'argento (*a*). Ora veniamo a'comenti su quel nodo inestricabile *sestertios nongentos* datine dallo stesso Carli, il quale non poteva parlar de'comenti di Paueton, e di Garnier a lui posteriori, ma potè benissimo citare quelli di tanti altri a lui anteriori nella sua disamina esistente nel § 3 della sua sesta Dissertazione così intitolato: *Proporzioni in Roma ne' primi tempi*, e *correzione di un passo di Plinio* (*b*).

Ma prima di ogni altra cosa portiamo il testo di Plinio da lui riformato in modo, che ad esso lui, più che ad ogni altro si conviene in questo luogo il citato motto dello Scaligero: *Doctissimi viri dum sanare conantur pejus effecerunt, quam librarii ipsi*: Date le quali cose, dice Carli, cioè le sue animadversioni a'comenti, e taluni eziandio da lui travisati (siccome più particolarmente quello dell'Arduino) e tutti disapprovati, di Budeo cioè, del Paneirolo, dell'Agricola, del Porcio, dell'Ottomanno, dello Scaligero, del Villalpando, di Lodovico Savoto, ed ammessi inoltre que'dati non solo gratuitamente da esso lui supposti, ma eziandio contro le deposizioni le meno equivoche dello stesso Plinio, da'quali pretende Carli di ricavare: che la proporzione, cioè il prezzo relativo fra oro, ed argento a que'dì in Roma risulta come 1: 10, fra oro, e rame come 1: 1500, e fra argento, e rame come 1: 150, il Testo di Plinio dovrebbe esser letto così, dic'egli. *Aureus nummus post annum LXII percussus est quam argenteus ita, ut valeret sestertiis XV* (mentre in Plinio leggiamo *ità ut scrupulum valeret sestertiis vicenis*) *quod efficit*, seguita egli, *in libra ratione sestertiorum, qui tunc erant, sestertios DC*, laddove ne'Codici leggiamo DCCCC. Egli stesso per altro mostra poco dopo di dubitare della sua correzione colle seguenti parole: Un testo, in cui errore, e contraddizione si manifesta, e su cui ognuno si è creduto in diritto di poter porre arbitrariamente la mano, può anche da noi leggersi in quella guisa, che sembra, se non erro, di tutte le altre

(*a*) Dissertazione 6. p. 45.
(*b*) p. 23.

la più ragionevole, siccome e' dice; perciocchè egli non trova ragionevole fralle altre cose, anzi la più irragionevol d'ogni altra, che si supponga a que' tempi tanta abbondanza d'argento in Roma, ch' esso corrispondesse all'oro in ragion quindecupla, siccome egli dice (*a*) e grandemente si meraviglia: che Badeo, Einecio, lo stesso Savot, l'Egnazio e dietro loro altri moltissimi abbiano francamente conchiuso: risultare assolutamente dal testo di Plinio fra l'oro, e l'argento la proporzione di 1. 15 (*b*) Non osservando Carli eziandio, che qui non si tratta di un' assoluta abbondanza d'argento; ma soltanto relativa alla quantità dell'oro, e quindi del prezzo fra lor relativo; ed egli è evidente, che qualunque si voglia supporre il pregio specifico del metallo oro a que' dì in Roma piccolo o grande determinato mai sempre dalla sola ragione dell' inchiesta all'offerta, se per ben quindici volte minore supporemo il pregiò specifico dell'argento, un certo peso di questo assunto per Unità misura di pregio capirà ben quindici volte nel pregio specifico d'altrettanto peso d'oro, onde avremo $\frac{15}{1} = 15$, qualunque poi siasi il prezzo assoluto, o d'ognuno separatamente e da se, o d'amendue insieme, come se fossero un solo metallo (siccome avviene massimamente nella pecunia numerata, ove diasi oro legalmente valutato sull'argento, come succedaneo di questo stesso) nelle altre cose tutte mercatabili.

La qual distinzione necessarissima fra prezzo assoluto, e prezzo relativo mostra di non fare esso ancora, soggiugnendo: Tale abbondanza d'argento non fu nè pure, allorchè la Città si riempì per così dire di questo metallo; il che tanto più facilmente accadde, quanto che il Popolo R. non imponeva tributi, senonchè in argento, del che lo stesso Plinio si meraviglia: così Carli. Ma se pure ha alcuna forza, e momento, l'avrebbe contro di esso lui quella consuetudine del R. Popolo da Plinio insiem colla sua sorpresa così riferita (*c*): *sed praeter alia equidem miror Populum R. victis gentibus in tributo semper argentum imperitasse, non aurum; sicut Carthagini cum Annibale victae argenti pondo annua*

(*a*) Ibid. p. 34.
(*b*) p. 28.
(*c*) Lib. 33. C. 3.

in quinquaginta annos, nihil auri; nec potest videri penuria mundi id venisse; cioè per mancanza di suppellettile ed ornati d'oro e d'argento, di cui avea molto parlato prima di uscire in quella sorpresa. Col testo di Plinio consuona quello di Livio (*a*) *Decem millia talentum argenti descripta pensionibus aequis in annos quinquaginta solverent* i Cartaginesi ai Romani vincitori in que' tempi appunto, in cui era accaduta la battitura dell'oro, ed in tali combinazioni, che equivalse lo scrupulo dell'oro a 20 sesterzj, che è lo stesso che dire a cinque denari di tre scrupuli l'uno, onde fu l'oro all'argento non come 1: 10, siccome vorrebbe Carli, ma come 1: 15, siccome addita Plinio, e giustifica altresì la quantità dell'argento, che da' Popoli tributarj influiva in Roma; di modo che, se quella consuetudine del Popolo Romano di volere i tributi in argento ha pure, come dissi, alcuna forza, l'ha contro lo stesso Carli.

Conciossiachè non voglio io qui dissimulare ciò, che al proposito mio avverto nello stesso Libro *del prezzo*, cioè che Plinio si sarebbe per avventura astenuto da quella sorpresa, se avesse considerato: che eziandio in siffatte stipulazioni non tanto si trattava del metallo argento come moneta di pagamento, quanto come moneta di conto, e quindi dell'esponente della ragione, che la medesima avesse al pregio, od importar del tributo, che imponevano, determinando talora eziandio il prezzo relativo, con cui avrebbono accettato oro in quella vece, come usarono pel tributo imposto agli Etoli pochi anni dopo, come già vedemmo: *Pro argento si aurum dare mallent, convenit, dum pro argenteis decem aureus unus valeret*. (*b*) Dal che ricavano gli Eruditi, che allora veramente l'oro all'argento si fece stare come 1: 10, alla quale obbjezione, che io stesso mi fo, risponderò fra poco; ma prima mi si permetta di osservare, che potendo in anni cinquanta il prezzo relativo dell'argento all'oro facilissimamente cambiarsi, se non altrove, in Roma stessa, siccome veggiamo, allora conquistatrice di Popoli più di lei colti, e commercianti al suo mezzodì, e levante; si rimanevan quindi, sempre liberi i Romani di accettare ogni anno da' Cartaginesi in vece dell'argento

(*a*) Dec. 3. Lib. 10. c. 28.
(*b*) Dec. 4. Lib. 8. c. 9.

quell' oro, che avesser creduto convenir loro; laddove i 500 talenti, di cui furon multati gli Etoli, 200 si diedero immediatamente, e 300 in soli sei anni, onde poteva con molto minore incertezza determinar Roma, (se pur tale era il suo intendimento) il temporario e locale o rispetto a se, o rispetto a' vinti, prezzo relativo dell' oro all' argento misura, e pegno di pregio ad un tempo, a differenza dell' oro pegno semplicemente di pregio per le ragioni già dette. Del resto il primo pagamento si fece da' Cartaginesi certamente in argento per ciò, che ne abbiamo dallo stesso Livio narrante quel tratto (direbbe alcuno di quegli antichi Romani) degno della punica fede: *Carthaginienses eo anno argentum in stipendium impositum primum Romam advexerunt; id quia probum non esse Quaestores renuntiaverant, experientibusque pars quarta decocta erat, pecunia Romae mutua sumpta, intertrimentum argenti suppleverunt*. (*a*)

Dissi poi: se pur tale era l' intendimento di Roma, o non piuttosto di accettar l' oro invece dell' argento con tale gravosa condizione pe' vinti, che convenisse agli Etoli satollarla piuttosto d' argento che d' oro, essendo realmente l' oro presso di loro non come 1 : 10, ma per es. come 1 : 12. Nè ci dobbiam meravigliare, che tale potesse essere il prezzo relativo dell' oro all' argento presso gli Etoli in Acaja, essendo poi in Roma di 1 : 15 in quegli antichi tempi massimamente. Egli è vero, che come diciamo in Fisica esser il moto de' corpi in ragion della massa, e velocità rispettiva, perciocchè quanto è maggior la materia in proporzion del volume, che la veste, tanto quel moto è maggiore; così possiam dire con tutta verità, e colla massima analogia, che tanto è maggiore più diffuso, ed esteso il trasporto di una merce qualunque, quanto è maggiore il suo specifico pregio, onde contiene in poca massa, e volume molta valuta (siccome avviene ne' preziosi metalli) ma ove ne manchi l' effettivo trasporto, od in quella proporzione che manchi, ivi ne è minore il commercio, che suppone sempre trasporti, e quindi assai più vario tra paesi e paesi il suo prezzo assoluto rispetto alle altre cose tutte mercatabili (poste tutte le altre cose eguali) e relativo rispetto ad altre merci, con cui abbia essa un pregio omogeneo,

(*a*) Dec. 4. Lib. 2. c. 2.

quale si osserva massimamente, e calcolasi fra' due preziosi metalli o non monetati, o monetati. E pur troppo prima di un ben ordinato commercio figlio non della violenza, ma sì bene di una certa civiltà col credito accoppiata, furon le rapine e le prede e per terra, e per mare, siccome la conquista del vello d'oro frall' altre; quindi non è meraviglia, che in Roma, come dissi, fosse l'argento all'oro come 1 : 15, ed appo gli Etoli nel tempo stesso come 1 : 10, o presso a poco; così anco presentemente mentre nella prima Penisola dell' Asia per l'attivissimo commercio degl' Inglesi dominatori, e negozianti l'oro all'argento stavvi come in Londra, ed osserva Smith, nella ragion quindecupla; più entro terra lungh' esso il medesimo meridiano evvi come 1: 13. come 1 : 12. Ma che più? non vedevam noi, non son molt' anni trascorsi, il prezzo relativo dell' oro all' argento in Cadice come 1: 15, o 16, e nella vicina Lisbona, ove scaricavasi l'oro del Brasile come 1 : 13? Così influiva allora in Val di Tevere l'argento delle conquistate, o tributarie Nazioni, onde i Romani ne aveano i cavalli loro bardati nella stessa strage di Canne (a) ma v' influiva non per ragion di commercio padre e figlio di più equabile movimento e diffusione, ma per conquiste, e prede, e quin-

(a) Così Livio Dec. III. Lib. 2. c. 28.

Praeda ingens parta est, et praeter equos, virosque, et si quid argenti, quod plurimum in phaleris equorum erat.... omnis caetera preda diripienda data est al soldato. *Si* osservi per altro che quel *plurimum* non sembra un superlativo assoluto, ma bensì un superlativo comparativo, e vuol dire che da Annibale si fu riservato altresì quel che si trovasse d'argento, di cui il più era sugli abbigliamenti de' cavalli; nè io avvertirei ciò, se altri per un equivoco simile a quello di Carli, e di tanti altri, che non distinguon prezzo assoluto de' due preziosi metalli dal prezzo lor relativo, non ne avesse ricavato, che fin d'allora i Romani eran ricchissimi d'argento. Del resto è natural cosa: che essendo il lusso cagionato non tanto da una furiosa voglia di biscazzare, quanto da una certa smania di ostentare il proprio potere per l'ineguale riparto delle ricchezze nello stato della civil Società coll' uso delle ricchezze medesime nel soddisfacimento di tutti gli altri bisogni dell' uomo e fisici, e morali, fra' quali il gusto degli ornamenti; si faccia uso universalmente dell' argento anzichè dell' oro, comunque questo pur si conosca presso la stessa città, o nazione; fintantochè i più non possano far uso dell' argento in modo, che il minor numero de' più ricchi debba ricorrere all' oro medesimo per pur distinguersi, e quando si renda più comu-

di a gran fiotti irregolarissimi, del che vedremo eziandio in appresso; onde allorchè vi si battè l'oro da prima, potè stare esso all'argento come 1: 15, e venir poco stante alla ragione di 1: 12 $\frac{1}{2}$, ed a sempre meno ancora, siccome vedemmo. Ma quando bene vogliam supporre, che allora fossevi tuttavia assai poco argento in Roma, eravi eziandio molto men oro; e qui trattasi, come si disse, non del prezzo loro assoluto, ma del relativo, dell'uno cioè rispetto all'altro metallo, e così reciprocamente, lo che sfuggì alle considerazioni eziandio del nostro Carli.

Il quale agli argomenti non solo riconosciuti di niun momento, ma se pure di alcuna forza, contrarj al suo comento medesimo, e ciò non ostante portati da esso lui contro la ragion quindecupla a' tempi della prima battitura dell'oro in Roma, e perciò contro il denaro di conto di scrupuli 3, non pure a que' tempi, quando l'effettivo denaro era notabilmente maggiore, siccome vedremo; ma di Vespasiano eziandio, aggiugne egli un altro argomento, che a prima vista sembra un Achille, ma non è desso che un Patroclo vestito dell'armi d'Achille, insomma affatto erroneo, e di mera apparenza, perchè dedotto da un equivoco ch'e' prende, ed altri molti han preso, fra' quali lo stesso de la Nauze, equivoco, contro cui Carli egli stesso depone in appresso. Falso è, dic'egli, che il denaro pesasse tre scrupuli a' tempi della prima battitura dell'oro; perciocchè a' tempi di Plinio medesimo (che vuol dire quando il denaro d'argento era sommamente diminuito al confronto de' secoli addietro) per quanto lo stesso Pancirolo, che suppone il denaro in origine la metà di un'oncia, assicura, denari 84 entravano in una libbra, il che fa che

ne l'uso di questo metallo eziandio, allora si ricorre pel minor numero alle perle, alle pietre preziose, alle gemme, e per ultimo a' capricci della moda presso di noi (che somministra eziandio a due sessi un certo misterioso linguaggio per allettarsi a vicenda) e quindi ad effimeri vestimenti, e fregi, in cui si buttano tesori, non rimanendone a differenza degli ori, ed argenti, orma alcuna, lusso che non può sostenersi, che da un sempre minor numero di ricchi, ed in favor del quale non avrebbe giammai appo i Romani de' suoi tempi efficacemente perorato contro il vecchio Catone Lucio Valerio, come vedemmo.

il denaro pesasse scrupuli 3 $\frac{1}{4}$. (*a*) E venuto Carli a' tempi di Vespasiano, conviene, dic' egli ricorrere primieramente agli Scrittori, ed in particolare a' Plinio, esaminando quanto in tal proposito ci lasciò scritto; egli dunque assicura, che *cosa giusta era*, che non più di denari 84 si coniassero in una libbra: così Carli, or ecco l' equivoco nato da un senso falso dato ad una o due parole, equivoco non dissimile perciò di tanti altri, che moderni Critici uomini per altro rispettabilissimi hanno preso, interpretando gli antichi Autori Greci, e Latini, siccome è pur quell' equivoco notato dal ch. Rosa (*b*) di chi travide in quelle parole di Plinio *gummum utilissimum pictoribus, ac medicis simile pollini thuris* un incenso detto *pollino*, mentre Plinio altro non dice senonchè è simile al polline, cioè alla polvere dell' incenso, dovendosi leggere *póllini* e non *pollíni*; sebbene l' equivoco di Carli è men grossolano di questo; ma pure equivoco, che conduce egualmente a falsi supposti, e nato così pure da una falsa interpretazione di una o due parole, come dissi.

Plinio pertanto non dice quello, che Carli gli fa dire in quel suo testo, che tale è: *Livius Drusus in tribunatu plebis octavam partem aeris argento miscuit* (*c*) *miscuit denario Triumvir Antonius ferrum*. Quegli per legge ed atto pubblico, questi probabilmente di nascosto, e per frode; quindi non è meraviglia, che presentemente il saggio non ne indichi alcuno di cotai meschiati col ferro; possono essere stati ritirati in tempi migliori, cessati gl' intestini disordini delle triumvirali fazioni; di modo che, come attesta de' suoi tempi lo stesso Plinio: *falsi denarii spectatur exemplar, pluribusque veris denariis adulterinus emitur*, e per la stessa rarità certamente fin da que' tempi. *Miscentur aera falsae monetae*, seguita Plinio, comunque si alluda qui od alle monete foderate, di cui si disse di sopra, o ad ogni maniera di contraffazion di monete in quanto alla bontà: *Alii e pondere subtrahunt*, termina Plinio, *cum sit justum octoginta quatuor e libris signari; igitur ars facta denarios probare tam jucunda lege plebi,. ut Mario Gratidiano vicatim togatas*

(*a*) Ibid p. 29: così lo stampato, ma dee dire 3 $\frac{3}{7}$

(*b*) Delle Porpore p. 49.

(*c*) Lib. 33. C. 3.

statuas dicaverit (a) lo che consnona con ciò, che ne abbiamo nel *de Off.* di Cicerone, parlando questi dello stesso Gratidiano: *Qui non officio boni viri functus erat*, frodando i suoi Colleghi della debita gloria presso del Popolo per quel comune con esso loro divisamento, e decreto, che contro il patto *solus edixit*, riportandone esso solo dal Popolo tanti applausi, ed onori, quanti e quali si furono i descritti e da Tullio, e da Plinio; al che aggiugne Tullio: *Jactabatur enim temporibus illis nummus sic, ut nemo posset scire quid haberet*, come era cosa ben naturale, ove perciò la misura del rispettivo dare ed avere, quale presso quegli antichi Romani era anco più particolarmente il *nummus*, o *sestertius nummus*, or s'aumenti, or si menomi.

Plinio dice pertanto: che veramente secondo la legge i denari avrebbon dovuto essere non più di 84 alla libbra; ma tra pel fino tra pel peso, o pel minor peso anche solo erano per abuso calanti, e che meraviglia, che lo fossero a' suoi tempi per que ⅔ di scrupolo? pel procedere di coloro, qui *e pondere subtrahunt*, *cum* (congiunzione in questo luogo, come in tanti altri e di Plinio, e d'altri prima, e dopo di lui elegantissimamente non di causa, ma avversativa, o di causa non impediente, non ostante, od ostativa) *sit justum octoginta quatuor e libris signari*; cioè *benchè*, *comechè*, *laddove* secondo la legge avrebbon dovuto essere non più di 84 alla libbra, ma non lo erano ad onta di leggi non espressamente abrogate e fra l'ultime; poichè in origine erano i denari d'argento di un maggior peso certamente, come pure quelli dell'oro un tempo detti da Plinio egualmente *denarii ex auro*, siccome in quelle parole, che già vedemmo; *proximum scelus fecit qui primus ex auro denarium signavit*; ma *paulatim Principes imminuere pondus* dello stesso Aureo, come pure vedemmo; e più ancora, siccome cosa meno notabile, venne ciò verificandosi nelle monete d'argento, come è sempre avvenuto, ed avviene anco pel naturale consumo dell'attrito molto maggiore eziandio nelle inferiori monete dell'argento, ed crose pel rapidissimo lor circolare, nonchè per l'indole dello stesso metallo. *Jus* poi e *justum a jubendo*, *a jussu* comando della maggiorità, o maestà del popolo, e di chi lo

---

(a) Ibid. c. 10.

rappresenta, esercitandone i supremi diritti, donde eziandio una monarchia salutare non meno che necessaria contro la mostruosa, e micidiale anarchia, significa in buon latino ciò, che è secondo il gius civile positivo, cioè particolare a ciascheduna Città o Stato, lo che può altresì, anzi dee essere non pure *justum*, ma *aequum* (benchè talvolta nol sia non tanto per oscitanza di Legislatori, quanto per la difficoltà somma di provvedere con apposite leggi alle infinite fatti-specie, onde le poche in proporzione leggi positive ammettono nell' applicazione loro a fatti particolarissimi, e pressochè unici, come avverte lo stesso Aristotele, la loro epicheja) lo che, dissi, può, anzi dee essere non pure *justum*, ma *aequum* dipendentemente dal diritto delle genti, che è lo stesso che dire dall'umana ragione, come nel nostro caso, in cui sarebbe stata cosa equa, e giusta nel tempo stesso, che si fosse osservata la legge; ma non lo era in pregiudizio della privata, e pubblica fede, non meno che dello stesso Gius positivo, contro del quale diminuivasi ciò non ostante il peso delle monete, comunque ne rimanesse lo stesso fino, o bontà.

Rispetto poi alla particolar forza della particella *cum* in quel luogo, così ancora dice lo stesso Plinio: *Mirumque cum ad infinitum operum pretia creverint, auctoritas artis extincta est* (*a*). Ed è cosa mirabile che benchè sia cresciuto il prezzo di cotali Opere all' infinito, ciò non ostante, e nell' atto stesso ne sia venuta meno la perfezione, parlando egli della fusion, e composizion de' metalli; e noi potremmo dire lo stesso della scultura, della pittura a nostri dì, in cui tanto costano i loro prodotti; se già non avessimo avuto poc' anzi un Appiani, e tuttavia i Canova, i Benvenuti, i Camuccini, i Landi, i Sabatelli, i Palagi, per nulla dir di coloro, che con tutti i talenti dell' originalità vollero essere non meno fedelissimi, che meravigliosi traduttori de' migliori Originali, i Morghen, i Longhi, i Rosaspina, i Gandolfi. Imperciocchè costì pure presso lo stesso Plinio *cum* vale *quantunque*, e non *conciosiachè*; come ancora presso lo stesso Tullio suona il medesimo in più e più luoghi, e per es. colà ove dice: *Cum plus etiam contenderimus, quam possumus, minus tamen faciemus, quam debemus* (*b*); lo che è altresì dimostra-

(*a*) Lib. 34. C. 2.

(*b*) Lib. p.° ad Familiares Epist. p.ª

to da quella particella *tamen* correlativa non di *conciosiachè*; ma di *quando bene*, *ancorchè*, o *quantunque*. Fermata così la forza di quella particella *cum* sì in quel passo di Plinio, come in altri moltissimi e suoi e d' altri Antichi, rimane sempre più manifesto il senso della parola *Justum*, che, come dissi, significa ciò che deriva dal Gius positivo, e quindi ancora per una certa analogia, e metafora, da un ordine stabilito qualunque; così, mentre dalle R. Leggi quel prezzo, a cui esse attengonsi, risultante per via di una media proporzionale aritmetica da' massimi, e minimi prezzi, pure per non iniqui riconosciuti da esse, dicesi *justum pretium* (*a*). Plinio poi parlando delle solite escrescenze del Nilo così ordinate dalla natura: *Justum incrementum est cubitorum* 16, dic' egli (*b*) essendo eccedenti oltre quel limite, e rovinose a' 18, e per lo contrario deficienti al di sotto, ed ai 12 apportatrici di fame; così il giusto effettivo denario per leggi non mai abrogate sarebbe stato al taglio di 84 alla libbra; ma in realtà era venuto a 96, identificandosi l' effettivo denario coll' antichissimo di conto esistente già fin da quando si portò l' effettivo denario dalla valuta di 10 a quella di 16 assi, poichè *paulatim Principes imminuere pondus* e dell' argento, e dell' oro, ed eziandio i Principali nella Rep. quel dell' argento, o direttamente diminuendone il peso, od anco la bontà, come già vedemmo.

E non so io con quanta aggiustatezza paresse a Montesquieu men disleale la Rep. nelle sue operazioni sulla moneta, quando scrisse egli: *dans les operations, que l' on fit sur les monnaies du tems de la Republique, on procéda par voie de retranchement* (cioè per diminuimento di peso) *l'Etat confiait au peuple ses besoins, et ne prétendait pas le seduire; sous les Empreurs on procéda par voie d' alliage* (c) cioè per diminuzione di fino o bontà; ma ciò non si compone coll' attestato di Plinio medesimo rispetto all' argento a' tempi Repubblicani (quando pure non si voglia dire che di quelle contraffazioni ne furon cagion le fazioni) e molto me-

(*a*) V. le Leggi 2 ed 8. C. De rescind. venditione, ed il mio Ragionamento altresì sulla Giustizia Distributiva, e sulla Commutativa.

(*b*) Lib. V. c. 9.

(*c*) *Esprit des Lois Liv.* 22. *Chap.* 13.

no col peso osservato per l'Ab. Barthélemy, e Monsig. de la Nauze alle rispettive epoche descrescente degli aurei, sempre per altro finissimi per lunga serie d'Imperadori. Che se per parte delle monetarie officine non fu talor proclamato il diminuito peso dell'oro, molto men poi quel dell'argento; che anzi dove la diminuzione nel peso dell'oro si sarà pure se non a mano a mano, almeno di tratto in tratto annunciata al Pubblico, quella dell'argento avvenne a poco a poco per avventura, e nascosamente anco pel consumo dell'attrito oltre le frodi de' tosatori, o di qualunque mala arte, che abrada, e delibi parte del metallo delle monete, le quali cose molto bene osservò, ed espresse il nostro Davanzati (a) colle seguenti parole: Radice di questo (cioè del diminuimento delle monete) come di tutti i mali si è la cupidigia, la qual del peggiorar le monete ha molte occasioni, e scuse avute; ma questa è la sovrana: che uscita la moneta di zecca per lo molto maneggiare, e contare col tempo ella cala, o con male arti n'è levato diciamo un grano; il popolo di sì poco non se n'avvede, o cura, ond'ella pur corre; lo mal monetiere dice a Signiorso: da che la moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzichè altro la tosi; così la scema un grano, le zecche vicine ciò veduto sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi altro, e altro; tantochè in tutt'Europa da 60 anni in qua questo tarlo ha roso oltre al terzo di questo membro. Così ancora, come già vedemmo, narra Locke: che le monete d'argento in Inghilterra eran divenute sceme di un terzo del legittimo, cioè del *giusto* lor peso.

Ma nonchè Carli, altri molti eziandio non videro che *giusto* e legittimo si è la stessa cosa, e lo stesso de la Nauze nol vide, e dall'altra parte è a tutti noto, che un'abusiva consuetudine non solo atterra la legge, ma sulle stesse ruine di quella ergesi in una specie di legge mutabile per altro vie più; onde quest'ultimo daudoci il prezzo relativo dell'oro all'argento su quella prima battitura delle monete dell'oro di 1, di 2, di 3 scrupuli, nella quale uscì eziandio l'aureo di 5 scrupuli. *La proportion*, dic'egli, *de l'or à l'argent dans cette premiere épo-*

(a) Lezione sulle monete.

que est aisée à déduire des vingt sesterces, autrement cinq deniers assignés par Pline à la valeur d'un scrupule d'or dans ces prémiers tems. Les 288 scrupules de la livre d'or valaient 1440 déniers qui divises par les 84 déniers de la livre d'argent donnent 17 ½ pour la proportion de l'or (a) E Pancton supponendo allora il denario misuratore di 4 scrupuli, e quindi ogni sesterzio di uno scrupulo l'uno, la fa di 1: 20, come vedemmo. E certamente il denario effettivo era allora maggiore eziandio di scrupuli 4; ma per l'opposto il misuratore, o di conto, minore anco del denario di 3 $\frac{3}{7}$ per la differenza tra il denaro effettivo, ed il denaro di conto, la quale emerse già prima ancora della battitura dell'oro, allorchè quello fu portato dalla valuta di dieci all'altra di 16 assi. Ma prescindendo eziandio dalla ragion di 1: 20 supposta da Paucton, che avrebbe detto Carli tanto ritroso contro la ragion quindecupla dell'oro all'argento a que' dì, che necessariamente risulta dalla divisione di 1440 denari per 96 di tre scrupuli l'uno, se avesse osservato presso la Nanze saltar fuori dal supposto denaro di 84 alla libbra una ragione tanto più forte di quella, che gli garbeggia, per ottener la quale egli senza l'autorità nè pur di un Codice, anzi contro gli attestati di tutti ad un tempo raffazzona, o piuttosto storpia in quel modo, che già vedemmo, il testo di Plinio, e vedremo ancora, supponendo poi esso un denaro a que' tempi molto maggiore.

Pare pertanto indicatissima quella distinzione postaci innanzi, per così dire, dallo stesso Plinio tra il denario effettivo cioè, ed il denario meramente di conto, molto più ch' egli medesimo pur nota: che dopo l'alzamento dell'effettivo denario dalla valuta di 10 assi a 16: *In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus*; ma dieci assi erano un denaro, o quattro sesterzj, co' quali d'allora in poi fu pagato l'avere di tutt'altri, fuorchè del soldato; dunque furonvi due sorta di denari nel tempo stesso riconosciuti dallo stesso Plinio; alla qual distinzione tra denaro effettivo maggiore, e denaro meramente di conto minore, a norma del quale si diminuì l'avere di ciascun creditore, mentre per lo contrario se ne aumentò per una nominale alterazione il prezzo

(a) Ibid. p. 365.

di tutte cose in commercio, onde il soldato, privilegiato nella sua paga, seguitò ad aver lo stesso che prima, fa d' uopo aggiugnerne un' altra fra un denaro effettivo a' tempi cioè di Augusto, e di Tiberio, ed il denaro effettivo circa 80 anni dopo a' tempi di Vespasiano, e di Plinio, ed una terza in questi stessi tempi pliniani, del denario cioè peso ad uso di medicina dal denario moneta effettiva della stessa entità, di cui fu da prima il denario moneta meramente di conto sulla stessa prima battitura dell' oro.

Sia pure che Celso nella sua epistola a Natale, che va premessa all' opera di Marcello Empirico, abbia lasciato scritto: *Graeci Medici pondera medicamentorum ad drachmas redigunt; quae quia ad denarium conveniunt (octoginta enim quatuor in libram occurrunt) pro nota graecae drachmae notam denarii posui, et ad ejus pondus drachmas redegi*: e lo stesso nella sua Medicina: *Sciri volo in uncia pondus septem denariorum esse*, che sono 84 alla libbra eguali ad altrettante dramme greche d' allora. Ma Celso, come venne vittoriosamente dimostrato altresì dal ch. Consiglier Bianconi, fu a' tempi di Augusto, e quindi coetaneo dell' altro Medico Sribonio Largo, da cui abbiamo lo stesso nelle seguenti parole (*a*) *Erit nota denarii unius pro graeca drachma, aeque in libra denarii 84 apud nos, quot drachmae apud Graecos incurrunt*. Sia pure che lo stesso Plinio colà, ove dà il ragguaglio de' pesi, di cui si serve, scriva (*b*). *Et quoniam in mensuris quoque, et ponderibus crebro graecis nominibus utendum est, interpretationem eorum semel in hoc loco ponemus: drachma Attica (fere enim attica observatione utuntur medici) denarii argentei habet pondus ... Mna, quam nostri minam vocant, pendet drachmas atticas centum*; alla quale denominazione da quella di 73, dramme era stata portata la mina tutt' ad un tratto fin da' tempi di Solone (*c*) per favorir debitori contro de' lor creditori, essendo la dramma la misura, o summultiplice della misura del dare, e dell' avere a que' dì. Ma qui Plinio, essendo sin d' allora per avventura nato l' uso fino a noi derivato, di chiamar denaro non una moneta effettiva; ma un suo peso,

(*a*) Nella sua lettera a C. Giulio Sallustio.

(*b*) Lib. 21. in fine.

(*c*) V. Plutarco in Solone.

essendo quella venuta meno, parla egli del denario non tanto come moneta effettiva, quanto peso corrispondente a quello di una dramma attica, e di un denaro quindi effettivo, quale avrebbe dovuto essere, e di fatto era comunemente a' tempi di Augusto, di Celso, di Scribonio Largo.

E di vero non era Plinio uomo da cadere in quell' equivoco, che nota Borghini (*a*) rispetto agli speziali de' suoi tempi: che trovandosi cioè nelle ricette degli Arabi talvolta il peso dell'*Aureo*, non rade volte errano gli speziali moderni, mettendo in quella tal composizione una dramma ingannati, che così oggi pesa la moneta dell' oro fino, quando conforme al secolo di quegli Scrittori, ella ha esser quattro denari, cioè una dramma col terzo più; equivoco, in cui pare, che cadessero altresì que' Medici, fra' quali Critone, di cui esaminando le ricette, e le dosi Galeno vivente a' tempi, e nella corte degl' Antonini conclude: *Quae cum ita se habeant, quot denariorum minam a Critone positam aestimare oporteat, invenire operosum est*, (*b*); poichè non solo qual fa la mina di diverso peso nello stesso paese, nonchè in altri diversi; *atque hoc quidem adhuc levius est*, dice Galeno: *verum ex iis, qui minam in denarios redigunt, alii centum, alii plurium denariorum esse confirmant* (ed in altre parti dello stesso scritto dice (*c*) per fino 160) *quia et unciam plerique septem denarios, et semisse valere malunt, alii septem dumtaxat, reliqui octo*. Ecco dunque un denaro al taglio di 96 alla libbra di oncie 12 preceduto da un altro al taglio di 90, preceduto da un altro al taglio di 84, che avrebbe dovuto essere il *giusto* denario, ed il giusto peso per chi non si fosse lasciato strascinar dall' abuso, di prendere un nome per la cosa non solo nell' affare delle monete, ma eziandio nel peso degl' ingredienti nelle mediche composizioni, non per altro, che perchè furonvi monete effettive dette dramme, o denari (qualunque poi si fosse il (*d*) preciso ragguaglio della Libbra R. alla Mina

(*a*) Della moneta fiorentina.

(*b*) Lib. V. De medicamentorum compositione.

(*c*) Ibid. Lib. III.

(*d*) Se la libbra R. fu un tempo divisa in 84 parti, ognuna delle quali eguale

Attica più particolarmente) di diverso peso ne' diversi tempi, od anco nel tempo stesso sotto lo stesso nome, onde il peso altresì *denaro*, o *dramma* diminuissi allo scemarsi delle effettive monete, da cui avea ricevuto, od a cui avesse dato il suo nome.

Fa d' uopo adunque distinguere primieramente, siccome dissi, denario effettivo da denario di conto parte integrante dello stesso effettivo sulla stessa prima battitura dell' oro, e denario effettivo a' tempi di Augusto e Tiberio da denario effettivo minore a' tempi di Vespasiano, ed in questi stessi tempi il denario peso, per uso di medicina usato, quando si ragguagliò al denario R. la dramma Attica, e fu apposta da Celso la nota del denario per quella della greca dramma, ed il denario effettivo di tre scrupuli, al taglio quindi non di 84 alla libbra, siccome quel peso, ma di 96, e quindi non la settima, ma l' ottava parte dell' oncia, del qual denario parla medesimamente Plinio, allorchè dicendo del lino di bisso, e del suo prezzo, siccome riferisce eziandio l' Arduino, e già vedemmo, scrive: *Quaternis denariis scripula ejus permutata quondam, ut auri, reperio*. La ragione, che più dominò in Roma, o l' adeguato piuttosto delle varie ragioni tra oro ed argento, cessata quella di breve durata assai dopo la prima battitura dell' oro di 1: 15, si fu di 1: 12 poco più, poco meno, come apparisce eziandio, se si prenda il medio delle due ragioni l' una di 1: 12 $\frac{1}{2}$ susseguente a quella prima di 1: 15, l' altra di 1: 11 $\frac{23}{32}$, allorchè l' aureo valutato tuttavia 25 denari di tre scrupuli l' uno ritornò al taglio di 45 alla libbra, ed era al tempo dello stesso Plinio; ora quella ragione di 1: 12, per cui tanto lo scrupol dell' oro, che del lino di bisso si vendette 4 denari, li suppone necessariamente di tre scrupuli l' uno, e quindi non la settima parte dell' oncia, *cum sit justum octoginta quatuor e libris signari*, benchè tale avrebbe dovuto essere il legittimo loro peso, e tale fosse tuttavia il peso *denaro* per uso di medicina; ma soltanto l' ottava, quale si fu il denaro di conto, al-

ad $\frac{1}{100}$ della Mina Attica secondo Plinio, ognun vede, che la libbra R. stette alla Mina Attica come 1 : 1 $\frac{4}{21}$; ma altri partendosi da diversi dati, ne danno altri ragguaglj.

(*a*) Lib. 19. C. 1.

lorchè l'effettivo denaro fu portato da 10 a 16 assi, e lo stesso effettivo nonchè di conto a' tempi di Vespasiano, e di Plinio.

Che anzi lo stesso Carli riconosce: che non pure i denari del tempo di Vespasiano da esso lui pesati sono di soli tre scrupuli; ma che ve n'ha eziandio di tali per sin da' tempi di Augusto. (*a*) E venuto a' tempi di Vespasiano, essendo il proposito suo, di riconoscere il prezzo relativo dell'oro all'argento a Roma in que' tempi, attesta che l'aureo più pesante, e più ben conservato di Vespasiano esistente nell' Imperial Galleria è di grani 151 (peso Fiorentino) che vuol dire prossimamente a due dramme, cioè giustamente a scrupuli 5 $\frac{89}{108}$

Il denaro d'argento poi (certamente uno de' più pesanti, e conservati, per servire all'intento suo) con la testa laureata, intorno IMP. CAES. VESP. AUG. CENS, e nel rovescio il tempio di Vesta, pesa denari 3. 5, o siano grani 77, che vuole dire una dramma, e si ritrovò alla bontà di 11: così Carli (*b*) ed egli stesso avea prima conchiuso: esser nel comune commercio considerato allora (cioè a' tempi di Vespasiano, e di Plinio) il denaro d'argento per una dramma, cioè scrupuli 3, e l'aureo per due, cioè scrupuli 6, e di più aver avuto questo il pregio costante di 25 denari (*c*); in fatto Plutarco assicura, che mille sesterzj valevano 250 dramme, o denari; il che fa 4 sesterzj per ogni denaro, e che l'aureo valeva sesterzj 100, ciò denari 25; così Tacito scrive, che Ottone nella cena data a Sergio Galba cento sesterzj regalò ad ognuno della di lui corte; e Svetonio, e Plutarco narrando lo stesso fattto, scrivono un aureo per ciascheduno, così egli. Di cotai ragguagli diremo noi in appresso; solo rammenteremo qui: che il primitivo aureo di 25 denari, o 100 sesterzj nummi si fu veramente quello di scrupuli 5, quando sulla prima battitura dell'oro il prezzo relativo tra' due preziosi metalli si fu di 1: 15. Se pertanto vero è, che queste monete, prosegue Carli, fossero del peso, e del valore indicato, cioè il denaro di tre scrupuli, e l'aureo di 6, e questo della valuta di 100 sesterzj, o denari 25, la

(*a*) Ibid. p. 47.
(*b*) Ibid. p. 53.
(*c*) Ibid. p. 51;

proporzione tra oro, ed argento sarebbe stata come 1: 12 $\frac{5}{12}$. Due cose però (seguita egli, che pure vorrebbe non tanto sostenere il denaro in que' tempi eziandio di scrupuli 3 $\frac{3}{7}$ od al taglio di 84 alla libbra, a' tempi cioè di Plinio, quanto abbattere la ragion quindecupla a' tempi della prima battitura dell' oro) debbono avvertirsi qui: la prima che codesti sono ragguagli degli Scrittori, e non calcoli di gente di commercio, intelligente dell' intrinseco valore delle monete (quasi che qui si trattasse di una dimostrazione di Euclide) e la seconda, che vero essendo il peso, e il rapporto di dette monete, ci manca sempre l'indicazione del titolo, o sia della bontà dell' argento.

Ma gli Scrittori appunto in quanto ci riferiscono l' opinione universale de' loro tempi, ed in queste cose massimamente, risguardanti cioè il prezzo relativo dell' oro all' argento determinato dal rispettivo loro specifico pregio, e questo dalla ragione mai sempre dell' inchiesta all' offerta, e concernenti altresì il peso non di singole effettive monete, ma di quel medio od adeguato, onde 96 denari per es. si aveano per una libbra d' argento monetato del tal dato fino (comunque potessero od alcun poco mancare, od eccedere, prendendo l' un pezzo rispetto all'altro) e vicendevolmente una siffatta libbra d' argento per denari 96, sono i migliori testimonj della verità, alla quale è in queste cose necessariamente conforme la pubblica opinione e voce; onde per quel medio si fu allora il denaro effettivo e di conto nel tempo stesso di tre scrupuli l' uno. Imperciocchè in quella guisa s' ingannerebbe chiunque volesse desumere, dopo la pecunia massimamente non più pesata, ma numerata, l'entità dell' Unità monetaria da ciò, che risulta dalla valuta di una tal data moneta effettiva, dovendosi desumere da quel che è nelle varie specie d' argento, e d' inferior metallo rappresentanti l' argento, ragguagliatamente cioè l' una valuta per l' altra; per via di quel medio, del che più particolarmente nelle Ricerche etc. così per via di un medio calcoliam l' argento esistente in ciascun pezzo di metallo monetato, o moneta effettiva, il cui peso, e fino saggiato colla massima possibile accuratezza bensì; ma separatamente e da se lungi dal condurci ad un più vero resultamento di quello, che ci vien presentato da quel medio, che dalle bocche di tutti i loro contemporanei passa alle penne degli Scrittori, e ne' monumenti della Storia, ci lascerebbe sempre nella maggiore

incertezza, ove per difetto, ove per eccesso: e da questa cagione per avventura nasce la tanta discrepanza de' nostri Moderni nel ragguagliare le antiche misure, gli antichi pesi, le antiche monete, rispetto anche solo al lor materiale, alle nostre presenti sugl' individui monumenti che delle antiche monete, degli antichi pesi, dell' antiche misure rimangonci.

Ma Carli, che pur l' ha grandemente contro quella ragione di 1 : 15 fra oro, ed argento a que' tempi, ricorre inoltre per ismentirla a dati per fino non solo gratuitamente supposti, ma diametralmente opposti a que' medesimi, che ci dà lo stesso Plinio, il quale dopo averci raccontato, che poco dopo la prima battitura dell' argento l' asse fu da 12 oncie portato a 2, seguita; *postea Annibale urgente asses unciales facti*, come già vedemmo. *placuitque denarium sexdecim assibus permutari, quinarium octonis, sestertium quaternis*, al che aggiugne. *Mox Lege Papyria asses semiunciales facti*, comunque questa riduzione ultima per allora succedesse o poco prima, o poco dopo della battitura dell' oro, la quale ebbe luogo circa dieci anni dopo quell' alzamento del denario da 10 a 16 assi, *ita ut scrupulum auri valeret sestertiis vicenis*, come attestano eziandio le monetuccie dell' oro portate di sopra. Or supponghiamo per un' ipotesi qualunque: che que' 20 sesterzj fossero eguali a 5 denari di tre scrupuli l' uno, e che perciò stesse l' oro all' argento come 1: 15, la ragione del rame all' argento sarebbe stata allora di 1: 40, e tra il rame, e l' oro di 1: 600, o del doppio, se l' asse non era ancor portato alla meza' oncia, al che certamente lo fu poco dopo, e non quelle ragioni spertieatissime, che Carli si va fabbricando; pure sclama egli, siccome vedemmo altra volta: maraviglia sarà certamente l' udir: che il Budeo, l' Einecio. il Savoto stesso di nuovo, l' Egnazio, e dietro loro moltissimi altri abbiano francamente conchiuso: risultare assolutamente dal testo di Plinio fra l' oro e l' argento la proporzion di 1: 15, perchè detta proporzion fosse giusta, prosegue egli, siccome scrupulo uno d' oro, andando dietro il loro supposto, si computa a sesterzj 20 di rame, cioè libbre 50, così le medesime libbre di rame 50 doveano pur valere 15 scrupuli d' argento; talmentechè del nostro Carli è assai più discreto l' inglese Smith, che vuole bensì che dopo eziandio la battitura dell' argento, e dell' oro l' Unità monetaria siasi sempre tratta per li Romani

dal rame, lasciandosi illudere da vocaboli; ma la sua illusione non arrivò mai a segno di fargli prendere un sesterzio di rame bensì; ma soltanto di due oncie e mezza, ovveranco di un' oncia, e un quarto per due libbre, e mezzo di rame.

E perchè mai vuole Carli con uno svarione molto maggiore di quello eziandio di Garnier (sia detto con tutto il rispetto di cotai nomi rispettabilissimi) che suppone *libra* significar due oncie comunque di rame. d' argento, o d' oro monetato, perchè mai dissi vuole Carli far 20 sesterzj in rame equivalenti a 50 libbre, quando lo stesso Plinio ci dice: che allora un sesterzio di rame era di 30 scrupuli, e perciò 20 di scrupuli 600 eguali a due sole libbre più un oncia?; comunque poi cotesti assi di mezz' oncia di rame, cotesti sesterzj in rame di un' oncia, e un quarto fossero monete *reali*, ovver piuttosto *pressochè-rappresentative*, in quanto che si attribuì loro un prezzo rispetto al denario d' argento maggior di quel, che avrebbe permesso il temporario prezzo relativo fra rame ed argento in massa; e sappiamo che dalla mezz' oncia di rame si passò in progresso eziandio al *sicilico*, cioè all' asse di un quarto d' oncia, e quindi di soli 6 scrupuli, e per ultimo pare non avesse più alcun limite il suo diminuimento a' tempi eziandio Repubblicani, ma di queste cose oltre alcun cenno datone di sopra, si dirà eziandio in appresso e più estesamente ancora nell' altra dissertazione. Ora seguitiamo ad osservare in quante contraddizioni s' inviluppi egli stesso il Carli per la sua antagonia contro la ragion quindecupla tra oro ed argento a que' dì, in cui Roma coniò da prima il suo oro, mentre vorrebbe, che vi fosser caduti per lo contrario i suoi Avversarj. Il denaro d' argento, prosegue egli, pesava secondo il Savoto oncie una, cioè scrupuli 24, dunque detto denario dovea corrispondere a libbre 80 di rame, e se pesava mezz' oncia, come scrive il Pancirolo, ne dovea valere libbre 40, dato che per ogni 15 scrupuli d' argento (valenti 20 sesterzi, ognuno de' quali interpetra Carli per due libbre e mezza di rame) ve ne volessero, come dicemmo, libbre 50 di rame; ma il denaro d' argento non valse mai più di dieci libbre di rame, dunque falso è che 50 libbre di rame corrispondessero a 15 scrupuli d' argento; cioè a dire falso è, che 15 scrupuli

d' argento corrispondessero ad uno d' oro, o scrupulo uno d' oro a sesterzj 20 d' argento. (*a*)

Io non istarò qui, a ricercare qual fosse realmente la sentenza, e la ragionevolezza della sentenza sul peso del denario nella sua prima originaria integrità di Pancirolo, del Savot, che talora pare prendesse de' denari per sesterzj, mentre poi Carli nella sua ipotesi, su cui raffazzona, o storpia piuttosto il testo di Plinio, come vedremo, si attiene quasi ad una media proporzional fra que' due; ma ripeterò bensì quello che abbiam dallo stesso Plinio: che ridetto l' asse da 12 oncie di rame a due sole, e poscia ad una, al che poco dopo successe la mezza per la Legge Papiria; allorchè fu desso sull' oncia, o sulla mezz' oncia, gli effettivi denarj vennero per editto portati, come vedemmo, dalla valuta di 10 a 16 assi; e così gli spezzati in proporzione, onde ne emersero allora due sorte di sesterzj, di quinarj, di denarj, gli uni cioè semplicemente di conto di un' immaginaria od ideal divisione, e minori, gli altri effettivi, e maggiori costituiti in parte da quegli istessi minori a maggiori ermeticamente uniti, per così dire. E stando al prezzo relativo di 1: 15 fra oro, ed argento, quale l' attestano le suddette auree monetuccie, e come lo afferma Plinio stesso con quelle parole: *ita ut scrupulum auri valeret sestertiis vicenis*, supponendo noi, che cotai sesterzj appartenessero *quaterni*, o *quatrini* (*b*) a denari di tre scrupuli l' uno su quelle prime, e per molto tempo, quali si erano eziandio a' giorni di Plinio, quando per altro l' effettivo denario, che all' incluso servì per tanto tempo di custodia e difesa contro le forbici del tempo, per così dire, era scemato di tanto, da identificarsi collo stesso di conto rimaso nudo, e disarmato contro le ulteriori offese; stando, dissi, a quel prezzo relativo fra oro ed argento, noi veggiamo in primo luogo, quanto ragionevolmente si credette Plinio autorizzato, di dare a' suoi contemporanei, che potevano avere sott' occhio di quelle auree monetine colle impronte lor numerali comunque fuori di circolo, e conoscitori se non altro per tradizione delle due sorte di denari, e sesterzj maggiori e minori, effettivi

(*a*) Ibid. p. 29.
(*b*) Varrone de L. L.

quelli, e questi soltanto di conto a' tempi della prima battitura dell' oro, ed allora effettivi, e di conto nel tempo stesso, idea del prezzo relativo tra oro ed argento, al primo coniarsi dell' oro, in quel modo tanto conciso, e preciso; ed in secondo luogo troviamo tra questi di conto minori, e quegli effettivi maggiori il divario allora di scrupuli $1\frac{4}{5}$ in quanto che, mentre il denario meramente di conto a que' dì si fu di tre scrupuli, l'effettivo, che in origine fu probabilmente di 6 scrupuli, si trovava allora di $4\frac{4}{5}$: perciocchè come $10 : 16 = 3 : x = 4\frac{4}{5}$, donde risulta un denaro effettivo al taglio di 60 alla libbra, quale vedrem ristaurarsi sotto nome di *miliaresio* a' tempi di Costantino, e sesterzj effettivi risultano al taglio di 240 alla libbra, quali si furono anco i denari d'argento di Carlo Magno, che scemando poscia, trasformaronsi *d' argentei* in *erosi*, da *erosi* in *erei*, da *erei* in intellettuali frazioni delle valute così delle infime come delle massime monete, talchè il fiorin d'oro in oro alla metà del XIII secolo si ebbe la valuta di denari 240, ed a' tempi del ch. Targioni padre di opere pregievolissime in ogni maniera di erudizione, e del vivente ch. Professore ornamento egualmente della sua Firenze, e d'Italia, denari 3360 (*a*) onde ragionando colla logica (in questa parte) del nostro Carli, essendo lo Zecchino effettivo di tre scrupuli d'oro, ed il denaro di scrupuli d'argento $1\frac{1}{5}$, quale si era a' tempi di Carlo Magno, ora si farebbe stare l'oro all'argento come 1: 1344.

Ragionando, dissi, colla logica in questa parte del nostro Carli, il quale prendendo il nome per la cosa, un sesterzio cioè di 30 scrupuli di rame per un sesterzio di scrupuli 720, donde il portento, che l'oro stesse al rame come 1: 14400, posto che l'oro stesse all'argento come 1: 15, ne ricava, che ciò pure si è un'assurdità; ma tali non sono le conseguenze de' fatti, che Plinio medesimo ci presenta, su' quali siccome altrettanti dati dobbiam noi calcolare, qualora non sieno realmente in opposizione fra loro; ed io non trovo alcuna diversità tra l'immaginarsi in mulini da vento de' portentosi giganti colla lancia in resta, ed il volere con siffatte supposizioni, quali sono le sue contrarie alla storia ed al fatto, atterrare la ragion di 1: 15 fra oro ed argento, dicendo altre-

(*a*) Vedi: del Fiorin di Sigillo.

si, che in tal caso ne nascerebbe corrispondere il denaro ad 80 libbre di rame, o per lo meno a 40, mentre sappiamo, che il denaro d'argento non valse mai più di dieci libbre di rame, siccome egli dice, non avvertendo, che que' 20 sesterzj di Plinio non erano in rame, che scrupuli 600 eguali a libbre 2, ed un'oncia di rame; e seguita tuttavia contro la ragion quindecupla così: Inoltre dato il valor di 10 libbre di rame ad un denaro d'argento (supposto come sopra, che 15 scrupuli d'argento valessero libbre 50 di rame) le suddette libbre 10 doveano corrispondere a scrupuli 3 d'argento; dunque il denaro dovea pesare scrupuli 3; ma questo pure è falso; imperciocchè ai tempi di Plinio medesimo (che vuol dire quando il denaro d'argento era sommamente diminuito a confronto de' secoli addietro, per quanto lo stesso Paucirolo assicura) denari 84 entravano in una libbra, il che fa che il denaro pesasse scrupuli 3 $\frac{3}{7}$ (*a*). Ma noi abbiam già veduto l'abbaglio, ch'e' prende anco in ciò, e così viene egli imbarazzandosi in equivoci, ed in falsi supposti, e contrarj al testo medesimo di Plinio, e contro quegli stessi fatti, e naturali ragioni, ch'egli medesimo adduce, per escludere la ragion quindecupla fra oro ed argento a' tempi della prima battitura dell'oro in Roma, e quindi un denaro di tre scrupuli fin da que' tempi, per nulla attendendo quelle monetine d'oro di 1, di 2, di 3 scrupuli cogl'indicati impronti della valuta loro da lui non citate, ma a lui non ignote, perchè portate e dall'Arduino e dallo stesso Savot, nonchè da altri anteriori, e nulla curando per fino la stessa lezione del Cod. Riccardiano da esso lui non pure citato, ma accuratamente descritto; talchè in ultimo passa a quell'erronea correzione, che già vedemmo, e vedremo ancora, del testo di Plinio, nel quale secondo la lezion di quel Codice, che (ammessa una volta quella distinzione tra il denaro effettivo, ed il denaro di conto parte integrante dello stesso effettivo, distinzione dallo stesso Plinio presentata, anzi inculcataci con quelle parole *ratione sestertiorum qui tunc erant*, e colle altre: *in militari tamen stipendio semper denarius*

(*a*) Ibid. p. 29. Si legga sempre 3 $\frac{3}{7}$.

pro decem assibus datus) scioglie affatto il nodo della quistione intricatissima, non evvi da correggere, in quella guisa che un solo zero di più, o di meno può talora rettificare gran conti, che una sola cifra così, come porta quel Codice di una veneranda antichità.

„ Aureus nummus post annos lxii percussus est quam argenteus ita „ ut scribulum valeret sextertiis vicenis, quod effecit in libras ratione sex„ tertii qui tunc erant ∂ (cioè denarios) nonegenti (così) Al che seguita „ Postea placuit quadraginta signari ex auri libris paulatimq principes im„ minuere pondus minutissime vero ad xl quinque milia. Sed etc.

Questo stesso Codice fu da me così riscontrato coll' autorevolissima recognizione, ed approvazione di quell' odierno ch. Bibliotecario, e coll' assistenza non meno valevolissima, che premurosissima di un Amico gentilissimo insigne Letterato non men che scienziato, il ch. Sig. Dottore Gaetano Cioni dell' I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze.

Ma prima di riferir qui ciò, che di quel Codice nota lo stesso Carli, dirò alcuna cosa di altri tre della Laurenziana consultati già dallo stesso Carli, e da me pur riscontrati a tutto bell' agio per favore di que' ch. Bibliotecarj gentilissimi essi ancora non men che dottissimi. E come lo stesso Carli fa, premetterò la lezione della superba, come egli la chiama, Edizione Romana di Pannartz, che come lo stesso dice, può servire di Codice, e colla quale confronta esso le altre de' Codici Fiorentini: In questa pertanto si legge così.

„ Aureus nummus post annum sexagesimum secundum percussus est „ quam argenteus ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis, quod efficit „ in libras ratione sestertii qui tunc erant cistertios nongentos. Post haec „ placuit xl milia signari ex auri libris, paulatimque Principes imminuere „ pondus minutissimus vero ad xlvmilia. Sed etc.

Ove per quanto sia veramente superba Edizione non mancano madornali errori oltre quello del *cistertios* per *denarios*, senonchè è cosa singolare, che essendovi *sestertiis vicenis*, e *ratione sestertii*, qui poi si legga *cistertios*, essendosi così dalla nota ∂ per avventura, o per disgrazia piuttosto male interpetrata sviluppato il *sestertios*, che ha formato il

tormento di tanti comentatori (*a*). Ne esisteva una copia nella Laurenziana, poscia trasferita nella Magliabcchiana, ove io ancora la riscontrai. Ora ritorniamo nella Laurenziana insieme con Carli, per ritornar nuovamente alla Riccardiana con esso lui.

(*a*) Nella Biblioteca detta già dell' Istituto Bolognese in Bologna avvi la pregiata edizione Parmense del 1480. perfettameote d' accordo colla Romana di Pannartz. Tale ancora si è, siccome ella pur derivante *ex recensione Jo. Andr. Episc. Aleriensis*, e più corretta eziandio l' Edizione *Ven. Jenson* 1472 *in foglio*, che nella pubblica Biblioteca detta già di Classe in Ravenna mi fu concesso per gentilezza di quell' eruditissimo non meno, che cortesissimo Bibliotecario il Sig. Abate Tommaso Saporetti, cui mi diresse con sua commendatizia il rispettabilissimo Rettore di quel Collegio, e ch. Professore il Sig. Abate Farina fratello degnissimo di altri Valentuomini, di riscontrare a mio bell' agio oltre l' *Edizione principe fol. Ven. Jo. de Spira* 1469. di cui va ricca quell' insigne Biblioteca. E la copia, che di questa edizione principe ivi esiste, si è in bellissima carta pergamena, e divisa in due Tomi conservatissimi con belle miniature sul frontespizio dell' uno, e dell' altro Volome, cominciando il secondo al Libro vigesimo. In calce evvi il seguente Epigramma, che siccome attestante l' anteriorità di questa edizione a tutte le altre merita di esser qui riferito.

Quem modo tam rarum cupiens vix lector haberet
Quique etiam fractus pene legendus eram
Restituit Venetis me nuper Spira Joannes
Exscripsitque libros aere notante meos
Fessa manus quondam, moneo, calamusque quiescat
Nanque labor studio cessit et ingenio.
MCCCCLXVIIII.

Ma se nello stesso testo Pliniano riscontrato nel Cod. Riccardiano, in cui evvi pure la nota caratteristica de' denari (variante che bene afferrata scioglie il gran nodo della quistione) non mancano errori madornali eziandio, non mancano altresì nell' Edizione principe di Giovanni di Spira, in cui nè pure è quell' egregia variante; sicchè leggesi così:

„ Aureus nummus post annum LXII. percussus est quam argenteus ita ut scrupu-
„ lum valeret sestertius vicemus (così) quod efficit in libras ratione sestertii qui tunc
„ erant sestertios nongentos. Post haec placuit x. xl. signari ex auri libris, paula-
„ timque Principes imminuere pondus. Imminuisse vero ad xlv. Sed a nummo etc. „

Tale pertanto si è questo testo nella suddetta edizione principe derivata certamente da' migliori Codici; lo che ben dimostra: che quegli antichi Trascrittori di Codici comunque per tutto il resto nitidissimi, pieni per altro di errori, non avean di

Nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, dic' egli, si ritrova (Pluteo 82 c 2) un Codice, che io giudico del secolo XIII, e in questo s' incontrano le seguenti varianti *sestertiis vicinis* in vece di *vicenis*, manca *cistertios nongentos*, leggendosi *sestertii qui tunc erant nongenti*: Così Carli, ma per vero dire quel *sestertii* si è in ciffra, od abbreviatura, che al Carli piacque di leggere per *sestertii*. In vece, seguita egli, di *Post haec placuit XL milia. Postea placuit X XL*, ed in luogo di *minutissimus vero* si ha *imminuisse nero ad XLV M.* Così Carli; ma sopra l' emme pare che siavi un *a* così $\overset{a}{m}$.

Altro Codice, seguita Carli, segnato numero IV del secolo XIV in fine porta *ita ut scrupulum valeret sextertium vicinum*, del resto concorda col sopraddetto, leggendosi distesamente *imminuisse nero adXLV milia*; il qual solennissimo errore si ritrova pure in altro Codice segnato numero III, così lo stesso Carli. Noi abbiam già notato il modo, con cui Savot interpreta quell' abbreviatura, che pare un *m*, ed io leggo, come dissi,

---

letterato, che la facoltà della materiale scrittura. In essa edizione per altro non incontransi quegl' imbratti *m* ovvero $\overset{a}{m}$, ovvero *milia* in vece di N. nota del nummo, che vi manca assolutamente tanto nel primo, che nel secondo posto; ma puossi sempre sottintendere dipendentemente da quell' *Aureus nummus* etc.

È poi cosa curiosa il veder quello spurio *m*, che soppiantò il legittimo *n*, svilupparsi a guisa di picciol germe in un imbratto sempre maggiore nelle traduzioni, fralle quali la prima conosciuta nel volgar nostro si è quella di *Christophoro Landino Fiorentino* da me riscontrata sulla bellissima Edizione in Foglio, che termina con questa Epigrafe: *Opus Nicolai Jansonis Gallici impressum anno Salutis MCCCCLXXVI Venetiis*, della quale esiste Copia conservatissima nella Magliabechiana, cui mi fu dato di vedere per gentil concessione di quel ch. Bibliotecario. Ivi si legge.

„ Cominciarono a coniar loro sexanta due anni poi ch era cominciato a coniarsi
„ largento, et valeva lo scrupolo XX sextertii. Il che fe che di quegli sextertii equa-
„ li erano in quello tempo dcccc fossono una libbra d' oro. Di poi piacque coniare
„ sextertii, che le quaranta migliaja facessiono una libbra d' oro, e di tempo in tem-
„ po e principi hanno tanto diminuito, che sono condocti a quarantacinque migliaja. „

Nè migliore si è rispetto a questo testo la traduzion del Domenichi. Onde siffatte traduzioni mostransi più oscure del medesimo Originale, poichè in questo si comprende pure, che sonvi delle incoerenze, ma in quelle nulla si comprende.

per *n* coll' autorità eziandio di Budeo. Aggiugneremo qui soltanto, che i due Codici segnati III. IV attribuiti amendue al secolo XIV, o XV sembrano copie del segnato numero II, prescindendo dalle abbreviature, che da questo Codice, o da altri derivate, e malamente interpretate poscia poteron essere grandi scaturigini di abbagli ne' copisti, al qual proposito molto saggiamente avverte Eisenschmidio, parlando della nota caratteristica de' sesterzii, o nummi per eccellenza, ciò che già riferimmo di sopra, al che si aggiunga ora l'autorità eziandio dell' autorevolissimo Budeo scrivente: *Morem autem antiquis fuisse novimus, ut non modo numeros notulis significarent, exarandi compendia sectantes, ut nos quoque facimus; sed etiam ut denarios, et sestertios, et sestertia propriis quoque notis scriberent..... lubricam autem scribendi rationem illam notulariam fuisse, ex eo conjicere possumus, quod mille per M puram scribebant, et per eandem literam singulis apostrophis hinc et inde circumscriptam decem millia etc.* e ciò nota egli non solo rispetto agli equivoci, a cui può dar luogo la nota *m*, che incontrasi in quel passo di Plinio, ch' egli pure prese ad esaminare, premettendo per altro: *In hoc nodo dissolvendo cum diu aestuarim, nihil comminisci potui, quo locum hunc certo restituerem;* ma eziandio, come ognun vede, rispetto agli equivoci, a cui posson dar luogo le note e de' nummi sesterzj, e degli stessi denari, che a lui pure non fu ignoto osservarsi in quel testo secondo alcun Codice; nè per avventura gli fu ignoto lo stesso Codice, donde si traea quella variante, come apparisce da queste sue parole: *In uno venerandae vetustatis libro ita legebatur:* quod efficit in libras ratione sestertii qui tunc erant D nongenti; post haec placuit X. XL signari ex auri libris, *ex quo conjicio non millia* XL, *sed* nummos *Plinium reliquisse scriptum, et locum mutilatum post verbum* sestertii; *in omnibus enim libris antiquis* erant *pluraliter legitur*, et XL signari, non XL millia; *quam ancipites notae fuerint inter nummos, et millia patet ex supradictis* (De Asse Lib. 3 in prin.).

Vedremo in appresso il suo comento su quel passo di Plinio, o piuttosto la sua vacillante incertezza; e preventivamente eziandio, come abbia egli potuto confondere in una sola le lezioni di più di un Codice, fra' quali per avventura quello della Riccardiana presentemente, e gli altri del-

la Laurenziana, de' quali seguitando a parlare, diremo, che di que' tre della Laurenziana i più nitidi certamente, se non i più autorevoli, sono i due segnati co' numeri IV l' uno, e III l' altro, e più questo che quello per le terse membrane, per gli eleganti, e vivi caratteri, per le ridenti miniature, onde vengono cortesemente mostrati agli eruditi Esteri, e Nazionali vagheggiatori nulla meno di quel che Dante lo fosse delle ridenti carte,

Che pennelleggia Franco Bolognese.

Ma non sono già essi i più corretti, appetto a' quali, e medesimamente all' altro segnato numero II apparisce poi qual vecchio decrepito il Cod. della Riccardiana, di cui lo stesso Carli così: Ma il più antico Codice, che io abbia veduto di Plinio, si è nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (Pluteo M Ord. II num. 2), Di esso dà notizia il Sig. Lami nel Catalogo de' Codici di detta Biblioteca stampato in Livorno p. 218 (a) e lo giudica scritto circa il nono, o decimo secolo. Io diligentemente esaminai, e mi parve del secolo undecimo; nel secolo X bensì sono stati scritti i quattro libri delle lettere di Plinio il giovine, i quali stanno uniti al Codice dell' Istoria, e questi possono aver dato occasione al Sig. Lami di credere anco l' Istoria scritta nel medesimo tempo; varj confronti, ed osservazioni ho fatto su questa differenza al Letterato suddetto, in grazia di cui egli non tardò punto a dichiararsi del mio sentimento. In questo Codice adunque leggo „ Ita ut scrupulum valeret sextertium vicenum, quod „ efficit in libras ratione sestertiorum qui tunc erant D nongenti „ così Carli.

E nulla dicendo io di alcuna discrepanza di niun momento al nostro proposito, nè pure starò qui a notare come cosa supervacanea: che veramente il leggere in quel Cod. *sextertium vicenum*, piuttostochè *sextertiis vicenis*, si è un indovinarla, poichè ivi i caratteri, che suppongo nello

(a) Questo stesso Codice nell' anno 1810. venne annunciato al Pubblico nell' Inventario della Libreria Riccardi così n. 488. *Plinii Secundi naturalis Historia. Cod. Membr. praestantissimus, licet passim mutilus, Saec. X. exaratus, et Codicum omnium plinianorum facile princeps* (qui intendiamo il primo fra gli ultimi a noi pervenuti) *Adcedunt Plinii Junioris Epistolae*.

stesso stato, in cui furon visitati da que' due Valentuomini, sono o per iscorbio, o per altra cagione offuscati, lesi, e per così dire sdrusciti a segno dalla polpastrella dell' indice, o piuttosto da indiscretissime ugne alla chinese, che presentemente non ben si ravvisano. Dirò soltanto che nel Cod. Riccardiano medesimo la nota de' denari non è realmente D, quella cioè, con cui i Romani esprimevano il numero cinquecento; ma bensì l'altra da me riportata, l'iniziale cioè della parola *denaro*, quale ora usasi nelle scritture, e da moltissimo tempo (*a*) e con quella lineetta o frego a foggia di banda dalla sinistra alla destra. Carli ci fa inoltre sapere, che in casa del Sig. Marchese Ab. Antonio Niccolini esiste, o piuttosto a' suoi tempi esisteva un Plinio colle note a penna di Angelo Poliziano terminate da lui nell'anno 1480, e poi collazionato tre anni dopo con tre antichissimi Codici, uno de' quali pare da molti riscontri sia quello ora esistente nella Riccardiana; e qui porta egli le parole della recognizione per mano dello stesso Poliziano: *Contuleram*, dice questi, *cum tribus vetustissimis Codicibus, quorum duo ex Divi Marci Florentina Bibliotheca; tertium e Regis Ferdinandi, quod et Leonardi Aretini fuerat, accepi etc.*

Ora dunque in uno di cotesti Codici, prosegue Carli, si legge *scrobulum et D nongenti*, e che è quello, che io giudico passato poi nella Riccardiana; un altro ha *sestertius vicinus*, e *imminuisse nero*, e il terzo *inmivisse vero*: fin qui egli. Ora se Poliziano nato nel 1454, e morto giovine nel 1494 si fu in corrispondenza con Budeo nato nel 1467, potè questi averne contezza dallo stesso Poliziano, ovvero da alcuno di quegl' Inglesi, a cui, siccome lo stesso Poliziano scrive, (*b*) espose per 7 mesi Plinio su quello

(*a*) V. fra gli altri il Monaco Maurino *Vaine: Dizionario Diplomatico*. E poi noto a tutti, che la nota del denario presso gli antichi Romani si è X; ma come allorchè questi si furono accomunati co' Greci in modo eziaudio, che promiscuamente si disse *dramma* per *denaro*, e *denaro* per *dramma*, la cui caratteristica si fu la Δ, inizial di *dramma* e nota anco di δέκα, Celso, e gli altri medici in Roma apposero da prima la nota del denario al peso della dramma corrispondente a quello di un denario Romano effettivo, mentre questo si fu al taglio di 84 alla libbra; in appresso per lo contrario apparisce usitata per nota del denario la sua iniziale alla foggia de' Greci.

(*b*) Nella medesima nota del Poliziano in fine, siccome attesta lo stesso Carli, leg-

stesso Esemplare da esso lui confrontato con quegli altri tre Codici. E certamente dallo stesso Budeo sul bel principio del quinto Libro *De Asse* vien detto il Poliziano medesimo *Vir memoria nostra utraque lingua apprime doctus*. Che se quel Codice, di cui parla Budeo si è un altro, come potrebbesi dubitar tuttavia, non essendo affatto conformi le due lezioni, quando pure di più non ne facesse egli, come si è detto, una sola; tanto maggiore sarà l'autorità di due Codici in diversi paesi, e sebben non derivati l'un dall'altro, pure conformi in favore *della nota del denaro*; ma lasciando questa quistione affatto d'incidenza, piace a me di osservare al proposito nostro: che se gli amanuensi sostituirono a quelle parole di Plinio scrivente dell'Aureo: *Paulatim Principes imminuere pondus., minutissimus vero ad XLV N*. che sembra la vera lezione, sostituiron, dissi *m* ad *n*, ed *imminuisse nero* a *minutissimus vero*; non è da meravigliarsi, se eziandio in vece della nota caratteristica de' denari sostituiron quella de' sesterzj molto più frequente, e per ultimo l'intiera parola *sestertios o cistertios*, molto più che siccome materialissimi ch'egli erano, parve a loro chiamata dall'antecedente immediata espressione, *ratione sestertiorum*, *qui tunc erant*, quattro de' quali effettivi essi pure allora equivalevano ad un effettivo denario di scrupuli $4\frac{4}{5}$, al taglio cioè di 60 alla libbra, onde ogni sesterzio era di uno scrupulo ed $\frac{1}{5}$, e quindi al taglio di 240 alla libbra, quali, come già si notò, furono in origine i denari d'argento della libbra di Carlo Magno secondo ristoratore del monetario sistema dopo di Costantino inventore o piuttosto restitutore del *miliaresio* al taglio di 60 alla libbra così detto secondo la più comune etimologia da *milite* o *milio* con greca desinenza, perchè costituente la giornaliera paga del soldato (che reciprocamente ebbe poscia dal soldo derivato dallo stesso *miliaresio* suo nome, come vedrassi nell'altra Dissertazione) quale si era stata in que' tempi eziandio, di cui Plinio come già vedemmo: *In militari tamen stipendio semper denarius pro X assibus datus*, donde eziandio ricavammo i due denarj, e correspettivi sesterzj fra loro

---

gesi: *Quin hoc ipso anno* (1490) *privatim Britannis quibusdam, et Lusitanis, qui se Florentiam contulerant litterarum studio, cupientibus, atque a me petentibus enarravi septimestri spatio*.

contemporanei riconosciuti dallo stesso Plinio, dopo l' alzamento della valuta dell' effettivo denario da 10 a 16 assi, l' uno di conto minore faciente parte integrante dell' altro effettivo, e degli effettivi sesterzj tuttavia in corso.

Laonde quel testo di Plinio dee così tradursi, ed intendersi. *Il nummo d' oro 62 anni dopo l' argento fu battuto in tale stato di cose, che uno scrupol d' oro valse 20 sesterzj* (eguali a cinque denari di tre scrupuli l' uno, e corrispose quindi a scrupuli 15 d' argento) *lo che dà per ogni libbra d' oro in ragion de' sesterzj* (effettivi) *quali erano allora, denari* 900 (effettivi). Dal che viene per conseguenza necessaria, ed agevolissima per chiunque ci vivea a' tempi di Plinio: che que' 900 denari erano eguali a 3600 sesterzj effettivi a' tempi della prima battitura dell' oro, ed a sesterzj 5760 ed effettivi e di conto ad un tratto nell' età di Plinio, e soltanto di conto al primo coniarsi dell' oro dopo l' alzamento della valuta dell' effettivo denario da 10 a 16 assi; e di vero così stanno sesterzj effettivi 3600: 5760, e denarj effettivi 900: 1440 di conto, come 10: 16.

Ora si dimanderà quale sia il comento di Budeo, che come abbiam veduto pur ora, di se stesso confessa, che molto vi si affaticò senza rimaner pago de' suoi comenti. E fa mestieri affermare, ch' esso realmente non ne sostiene alcuno, quando si voglia liberarlo dalla taccia d' incoerenza, che gli appone Carli colle seguenti parole: Incredibile è quanto codesta contraddizione di Plinio affaticato abbia gli eruditi, e gl' interpreti: Il Budeo vuole che si legga *sestertios duodenos, vel bissenos potius*, e poi *denarios nongentos* invece di *sestertios nongentos* (a).... Ed in appresso: meraviglia sarà certamente ora l' udire: che il Budeo, l' Eineccio, il Savoto stesso di nuovo, l' Egnazio, e dietro loro moltissimi altri abbiano francamente conchiuso risultare assolutamente dal testo di Plinio fra l' oro e l' argento la proporzion di 1: 15. E qui porta egli quelle obbjezioni, che già vedemmo, contro la ragion quindecupla, molte delle quali fondate su dati non solo gratuitamente supposti, ma opposti a quegli stessi, che Plinio ci somministra. Nè si potrebbe al-

18

(a) Ibid. p. 25.

tresì negare, che Budeo non fosse in contraddizion con se stesso, qualora insistesse egli in quella lezione, che colle seguenti parole premette: *Sed jam illud videndum, quemadmodum auri scrupulus vicenos sestertios valere potuerit; quod antequam explico, hoc praefandum arbitror, me Plinii locum ita legere instituisse, quoad aliud iuvenero.* = Ita ut scrupulum valeret sestertios duodenos vel bissenos, quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, denarios nongentos = Ma poi poche linee dopo, abbandonando la lezione *bissenos*, dice: *Verum esto ut recte apud Plinium sestertiis vicenis legatur*; quindi non solo non disapprova, ma intende di provare la ragion quindecupla a que' dì tra argento ed oro in Roma colle seguenti parole: *Diximus in uncia octonas esse drachmas, et in drachma terna scrupula; hac ratione scrupulus sestertium unum et trientem capit, cum drachma, et denarius sestertiis quaternis valeant; si igitur scrupulum auri vicenos sestertios valuit, ut ex Plinio didicimus, auri ad argentum ea est proportio, quae est quindecim ad unum, cum viginti sestertios quindecim argenti scrupula valuerint, quot scilicet unum auri scrupulum valuit*: Lib. 3. *de Asse*. E tanto va oltre nel sostenere quella ragion quindecupla, ch' egli stesso ne porta degli argomenti in favore con queste parole: *Ut autem quindecuplex esset auri ad argentum olim analogia, fieri potuit propter auri penuriam, quam Romae tunc fuisse Plinio auctori credendum est, qui libro* 33 *sic inquit* = Romae quidem non fuit aurum nisi admodum exiguum longo tempore =

Ma rimane sempre la grande obbjezione: che a' tempi della prima battitura dell' oro in Roma il denaro, ed il sesterzio in proporzione eran notabilmente maggiori di quel che divenner poscia; quinci la necessità dallo stesso Budeo escogitata del *sestertiis bissenis*, la quale poi non dà *denarios nongentos*, ma soltanto 864; nè per avere il numero 900, vale il ricorrere a quella parimente immaginata da esso lui libbra di oncie dodici, e mezza, o centenaria perchè non di 96 denari, ma di 100, *quam* dic' egli, *ante instituimus*; conciosiachè, se ognuna di quelle centesime parti non è medesimamente che di tre scrupuli secondo lui, non avremo giammai che un denaro di scrupuli 3, donde la ragione dell' oro all' argento di 1: 9, poichè sesterzj 12 divisi per 4 ne danno 3 denari ciascun di 3 scrupuli secondo la fatta supposizione; e volendo quella per es. di 1: 12,

fa d'uopo necessariamente ricorrere ad un denaro di 4 scrupuli, quale è stato da altri supposto a que' dì, e non di tre, quale egli costantemente lo vuole; onde ingenuamente confessa, come vedemmo: che nel nodo, formato da quell' apparente contraddizione nel testo di Plinio, *dissolvendo, cum diu aestuarim, nihil comminisci potui, quo locum hunc certo restituerem*; e pure a lui non mancava la notizia della lezione del Cod. or *Riccardiano* (o piuttosto *Fiorentino* con somma lode dell' Itala Atene non pure pel dialetto, ma per la sua dottrina, che non soffrì di vederlo lungi da noi scaraventato) o d' altro qualunque portante la nota de' denari; ma mancogli la distinzione anco per questa parte indicatissima del denaro effettivo maggiore dal denaro meramente di conto, parte per altro integrante di quello stesso; non potendosi poi assolutamente dubitare della valuta di 20 sesterzj attribuita allora allo scrupol dell' oro, non solo per quello, che se ne legge ne' Codici della Storia di Plinio, e per le ragioni già dette; ma eziandio per l' attestato, che ne abbiamo da' rispettivi improntì in quelle monetine di 1, di 2, di 3 scrupuli segnate in proporzione XX. XXXX. ꓥX.

Delle quali se Plinio non parlò più chiaramente (del che diremo nuovamente fra poco contro la sentenza dell' Eckhel) ciò avvenne in quello stesso modo, come già si notò, che nulla disse degl' aurei tutti intermedj di 48, di 45, di 42 fino a quello di 40 alla libbra, che è lo stesso che dire di scrupuli $7\frac{1}{5}$; dal qual punto vennero nuovamente scemando fino a ritornare sul piede di 45 alla libbra sugli estremi tempi di Nerone fino a quelli di Vespasiano, e di Plinio inclusivamente; perciocchè cotali monete d'oro potevano esser tuttavia conosciute dal comune eziandio delle persone, comunque non fosser più in corso, o fosservi; poichè noi conveniamo, che sopravvenuto poco stante il prezzo relativo dell' oro all' argento come 1 : $12\frac{1}{2}$, non si batteron più degli aurei con quelle note numerali esprimenti la loro valuta rispetto all' Unità monetaria tratta, massimamente dopo la battitura dell' oro, mai sempre dall' argento; ma non per questo dovetter quelle uscire dal circolo, rimanendovi colla nuova secondo la pubblica estimazione, e voce, e come tutte le altre auree monete, proporzionata valuta al nuovo, ed a' nuovi sopravvenienti prezzi relativi tra argento ed oro. E che le monetine, di cui parliamo, circolas-

sero eziandio, dopo che non se ne coniarono più oltre, pare dimostrato ancora dall'essersi ritrovate sparse qua e là, sebbene più particolarmente in Sicilia grande cagione delle rivalità non per anco spente del tutto, ma sopite fra Romani, ed Affricani, ed in regioni a Roma limitrofe, ove dopo la prima battitura dell'oro per l'appunto furono a più riprese dedotte molte Colonie, e spedivansi, e campeggiavan sempre Romane legioni, sì per tenersi in divozione que' Popoli non rade volte riottosi, sospetti, ed infidi contro Romani, quali vengon detti dallo stesso Tito Livio; sì per mantenersi aperta la strada di Brindisi pel frequente tragitto di Romani eserciti in Grecia, ed in Asia a que' tempi, che successero alla seconda guerra Cartaginese. Ed in genere poi noi veggiamo dalle due leggi d'Impp: ben oltre la metà del IV. Secolo, prima, e terza C *de Veteris nomismatis potestate*, nella prima delle quali parlasi di nummi aurei, o *solidi in auro* di antichi Principi tuttavia in corso, e nella terza più particolarmente di solidi obrizi, cioè d'oro cotto, o purissimo: che presso quegli Antichi circolavano auree antiche monete più di quello, che presso di noi, forse perchè essi amavano bensì, che si rimanessero in corso, ma per ciò appunto con una non forzata legale valuta, e quindi a seconda della pubblica estimazione e voce a tenore del vario prezzo relativo tra oro, ed argento, come abbiam già veduto per le pratiche loro finora descritte, e come apparisce eziandio dalle suddette due leggi costituenti quasi un sol tutto con quella di mezzo (*a*), nella terza delle quali diretta ad Arinteo Prefetto del Pretorio, così gli s'ingiugne: *Univeros Auctoritas tua proposito edicto commoneat obryzatorum omnium solidorum uniforme pretium postulare*, dopo essersi detto nella prima: *Solidos veterum Principum veneratione formatos ita tradi, ac suscipi ab ementibus, et distrahentibus jubemus, ut nihil omnino refragationis oriatur, modo ut debiti ponderis sint; et speciei probae*, onde vi si ordina per tutti i solidi obrizi di antichi Principi egualmente, purchè sieno del debito peso, e della richiesta bontà, uniforme prezzo, *et quantum aequitas illius temporis postulabat*, necessariamente, altrimenti sarebbono usciti dal circolo, come vedremo altresì in altra legge di

(*a*) V. Ricerche ec.

quegli Augusti; lo che induce una tariffa delle monete non tanto coattiva, quanto semplicemente dichiarativa. E che quegli *obrizi* fossero molto antichi, si dimostra da ciò, che fin dall' anno 193 dell' Era a' tempi di Didio Giuliano, che comprò l' Impero Romano per 25mila *numi* a testa da' Pretoriani tinti ancora del sangue dell' economo sì, ma buon Pertinace, che avea dato loro pel solito regalo 12mila sesterzj o numi soltanto (come vedremo nuovamente fra poco) in vece di 20mila, quale l' avean prima ricevuto da Comodo, e dallo stesso M. Aurelio (*a*), decadde l' aureo dalla sua esimia bontà, ed a' tempi di Costantino ridotto già al peso di 72 alla libbra apparisce soltanto di carati 20 $\frac{4}{7}$.

Così ancora, se Plinio non rammemorò più che tanto denarj e sesterzj effettivi distinti da denari e sesterzj minori, e semplicemente di conto (sebbene notabilissima è quella clausola: *ratione sestertiorum, qui tunc erant*, che addita certamente differenti sesterzj, e quindi differenti denari, e l' avvertenza altresì, come già vedemmo: che *in militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus*) non è da meravigliarsene punto in tempo che sussistevano tuttavia, come anco al presente, anzi per avventura circolavano allor tuttavia antichi denarj debitamente valutati nonchè di scrupuli 4 $\frac{2}{3}$, ma di scrupuli 6, ed insieme con antichi eziandio effettivi sesterzj di uno scrupulo, e mezzo, di uno scrupulo ed $\frac{1}{3}$, per effettivi sesterzj, e per effettivi denari riconosciuti, eguali perciò se di 6 scrupuli a denari due, ed effettivi, e di conto a' tempi di Vespasiano, e di Plinio, quando, cessata affatto ogni differenza, l' uno, e l' altro si fu di tre scrupuli, atteso sempre per altro quel medio od adeguato, di cui abbiam detto più volte. E benchè noi non vogliam dare siffatta taccia a Plinio, ciò non ostante osserverem qui, esser cosa frequentissima in tutti gli Storici antichi, e moderni: che quasi valutando essi i nudi vocaboli per le stesse monete ed effettive e di conto, come se sussistesse tuttavia l' uso della pecunia non già numerata, ma pesata, che si perdette già su' primordj della stessa pecunia pegno di pregio in vista del bel comodo della pecunia non pesata, ma numerata, ci dicono delle parole per cose, come se, fintantochè durino le stes-

(*a*) V. Dione, e Muratori Ann. anno 193.

se voci, abbiano a corrispondere alle stesse idee, ed agli stessi soggetti, che le eccitano in noi; lo che non è, trattandosi massimamente de' vocaboli delle monete ed effettive, e di conto derivanti per quell' adeguato, di cui le tante volte si è detto, dalle effettive di pagamento comunque d' argento, o d' inferiore metallo rappresentanti l' argento; tanto che o si parli del materiale loro, o si parli del loro pregio o come metallo, o come monete, evvi un' immensa distanza (del che daremo eziandio alcun saggio in questa dissertazione per un non inutile parergo della medesima) tra una cosa e l' altra, tra una moneta e l' altra, tuttochè sotto lo stesso nome; onde poi scrissero, come se narrasser le cose soltanto a' loro contemporanei, e non eziandio alla più tarda posterità; presso la quale i Budei, i Salmasj, i Savot, gli Arduini, i Gronovj, i Carli, i Paneton, i Garnier sanno di tali cose meno assai di quel, che ne sapesse la fantesca di Ennio portantesi al foro nundinario, all' olitorio, al macello, al pistore, al canovajo, insomma il più vile idiota a' tempi di quegli Storici, fra' quali uno de' più giudiziosi per altro, e de' più accurati, sebbene de' più stringati si è lo stesso Plinio.

Al che parmi, che quadri perfettamente il seguente autorevolissimo giudicio del Conte di Caylus (a) sullo stesso Autore: *Plus le récueil de Pline est étendu, plus il aurait été difficile d'entrer dans un grand nombre de détails, ils auraient souvent été superflus, puisque il écrivait pour des hommes, qui connaissaient les matieres, qu 'il discutait, ou qui pouvaient s' en instruire avec facilité. Pline est donc excusable d 'avoir été laconique, et de paraitre quelque fois obscur; ainsi l' on doit convenir, que l' ignorance est en général la cause des réproches, que l' on fait à cet auteur, et que plus on l' etudie, plus on est forcé de lui donner des eloges; mais de quelque côté, qu 'on puisse le considerer, il fournira long temps des objets d 'examen, et de discussion aux Académies des sciences, et des Belles Lettres.* Ma Budeo dall' una parte mostra, che non conoscesse punto le suddette monetuccie del-

(a) *Mémoires de l' Accademie Royale des Inscriptions, et belles lettres.* Tom. XXX. p. 457.

l'oro, e Carli per l'altra le ommise, le trascurò; come nè pure attese per ninn conto quella variante dell' autorevolissimo Codice Riccardiano, onde scrisse per ultimo. Da tutte queste varie lezioni parmi potersi sicuramente conchiudere, rimanere il vero sentimento di Plinio deturpato affatto ed oscuro; per conseguenza lecito sarà l'indovinarlo, e quelli in ciò più al vero si saranno accostati, che avranno saputo conciliare i diversi rapporti di monete, e di valori da Plinio stesso indicati. Hanno avuti i leggitori sotto gli occhj gli altrui pareri, ed in seguito di questi anco il nostro; giudichino perciò essi, quale fra tutti sia il più ragionevole. Ma prima di formare un giudizio tale non sarà, se non che bene, che essi scorrino quanto più abbasso noteremo noi intorno al peso, ed alla proporzione delle monete ai tempi particolarmente di Augusto, e di Vespasiano: così egli, (*a*) le quali cose noi abbiam già di sopra e veduto, e discusso.

Egli pertanto vuole, che noi ci rammentiamo, che Plinio dice: *cum sit justum octoginta quatuor* (denarios) *e libris signari* (*b*) senza notare la particolar forza di quel *cum*, e di quel *justum*, donde poi trae Carli troppo tenacemente, che il denaro effettivo era a' tempi di Vespasiano di scrupoli $3\frac{1}{8}$ o piuttosto $3\frac{3}{7}$; mentre poi egli stesso nota, siccome abbiam veduto: che non pure a' tempi di Vespasiano, ma dello stesso Ottaviano Augusto incontransi effettivi denarj di soli tre scrupoli, ed osserva inoltre a' tempi di Vespasiano: esser nel comune commercio considerato allora il denaro d'argento per una dramma, cioè scrupoli 3, e certamente per via di quel medio od adeguato delle sproporzionate legali valute in cotai monete, e negli spezzati loro, ragguagliatamente cioè l'una valuta per l'altra più o meno sproporzionata in vigore della legale tariffa; onde Plinio si credè bastantemente autorizzato, di dare a' suoi contemporanei in quel modo, che si disse, idea del prezzo relativo dell'oro all'argento a' tempi del primo coniarsi dell'oro, essendo a tutti noto che un denaro era di tre scrupoli, e rimanendo quindi agevolmente capacitati, 20 sesterzj improntati eziandio in quelle monetine di uno scrupol d'oro

(*a*) Ibid. p. 41.
(*b*) Lib. 33. C. 9.

costituire 5 denari di tre scrupuli l' uno (ed i 40 ed i 60 nell' altre in proporzione i 10, i 15 denari) *ita ut scrupulus valeret sestertiis vicenis*; non ommettendo per altro egli di notare nel tempo stesso: che in ragione de' sesterzj (effettivi di scrupuli 1 $\frac{1}{5}$ per ciascheduno, donde un denario di 4 $\frac{4}{5}$) quali erano all' epoca stessa della battitura prima dell' oro, denari d' argento effettivi 900 corrispondevano al valsente di una libbra d' oro monetato: *Quod efficit in libras ratione sestertiorum, qui tunc erant, denarios* 900; lo che ci dà sempre un denaro effettivo a que' tempi di scrupuli 4 $\frac{4}{5}$, ed atteso l' alzamento dell' effettivo denario dalla valuta di 10 a quella di 16 assi, di un denario cioè più sei assi, dacci un denaro altresì di conto nel tempo stesso di scrupuli 3, allora semplicemente di conto, poscia ed effettivo, e di conto a' tempi di Vespasiano, e di Plinio.

In modo che Carli, il quale ci avverte, che quelli più si accosteranno al vero nell' indovinare il sentimento di Plinio, che avranno saputo conciliare i diversi rapporti di monete, e di valori da Plinio stesso indicati; che parmi lo stesso che dire: che più avranno ponderato le parole di Plinio, egli poi si dimentica del suo canone savissimo, e non solo non pondera a dovere quelle parole: *qui tunc erant*, non solo trascura affatto quelle altre: *Asses unciales facti*, *placuitque denarium sexdecim assibus permutari*, *quinarium octonis*, *sextertium quaternis*, *mox lege Papyria semunciales asses facti*: non solo prende equivoco nel senso delle due parole *cum*, *justum* in quel passo: *Alii e pondere* (denariorum) *subtrahunt*, *cum sit justum octoginta quatuor e libris signari*; ma prende per dati del suo calcolo supposti nonchè diversi, ma diametralmente opposti a' datine da Plinio stesso in quel suo contesto: *Aureus nummus etc.* contesto senza l' autorità di un Codice anche solo, lacerato, mutilato, e travisato affatto da esso Lui, il quale conclude: che *in vece di scrupulo dee sicuramente leggersi nel testo suddetto di Plinio*: *Aureo* (a) con quelle altre mutazioni di 15 sesterzj per 20, e di sesterzj 600 per 900; onde l' Aureo al taglio di 40 alla libbra valse secondo lui 15 sesterzj, cioè denari 3 $\frac{3}{4}$ e la libbra dell' oro 600 sesterzj; donde viene che, posto tra argento ed oro il prezzo relativo di 1. 10, siccome egli lo vuole, il sester-

(a) Ibid. p. 31.

sio si fu di scrupuli $4\frac{4}{5}$ e quindi il denaro di scrupuli $19\frac{1}{5}$, mentre egli lo suppone di 12 (*a*) e la valuta dell' aureo di denari $3\frac{3}{4}$, mentre qui la congettura di 6; ma quali incoerenze sono mai coteste? Quando poi gli si domandi: perchè avendo tutti i Codici, niuno eccettuatone, 900 e non 600, ed *ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis*, e non *ita*, *ut aureus valeret sestertiis XV*, alle due prime difficoltà nulla dice, alla terza del XV per XX risponde: che è *facile che nella Lezione de' MSS di Plinio siasi equivocato tra il numero V e il X* (*b*) cioè che invece del V. siasi posto un altro X. Ma cotesto supposto equivoco ha egli ancora potuto scorrere su quelle monetuccie di uno scrupol d' oro segnate XX, e nelle altre di due segnate in proporzione XXXX non rammentate da Carli, ma a lui non ignote, e certamente non passate giammai sotto le mani corrompitrici d' amanuensi, e copisti? Or qui non rimane altro che rigettarne l' applicazione, che Mons.r de la Nauze, l' Ab. Barthelemy, e tanti altri valentuomini ne fecero prima, e dopo di loro al controverso testo di Plinio, come, sebbene ad altro proposito più particolarmente, la riprova il Tedesco Echkel.

Il quale primieramente domanda, perchè avendoci Plinio fatto sapere: *monetam argenteam ratione ponderis divisam fuisse in denarios, quinarios, sestertios, aeneam in asses, semisses etc. ne verbo quidem monetam quoque auream ratione ponderis trifariam divisam, quam divisionem hi numeri afferunt, testatus est?* (*c*) Ma egli malissimo si esprime, dicendo, che Plinio ci fa sapere, che la moneta d' argento fu in tre specie divisa in ragion del peso; poichè *denario*, *quinario*, *sesterzio* non fur dette quelle argentee monete rispetto al lor peso, come eziandio le altre minori *libelle*, *simbelle*, *teruncii*; ma bensì rispetto alla valuta loro in rame, onde il denario ne riportò quel solennissimo X, che poi veggiam raddoppiato sullo scrupol dell' oro rispetto alla valuta sua di 20 *nummi sesterzi*, e quadruplicato in proporzion su' due scrupuli, e preceduto da quel rannicchiato cinquanta sui tre; talchè nella maniera stessa ci fece Pli-

(*a*) Ibid. p. 32. T. VI. dell' Ediz. Mil. del 1784. collazionata colle antecedenti.
(*b*) Ibid.
(*c*) T. 5. p. 34. Doctrina Numorum veterum.

nio sapere il prezzo relativo, che l'oro misurato si ebbe nel misurante argento sulla prima battitura dell'oro, e quindi la valuta dell'oro rispetto all'argento, in modo cioè che uno scrupol d'oro corrispose a 20 sesterzj costituenti cinque denari di tre scrupuli l'uno, e così in proporzione i multiplici suoi, e perciò ancora cinque scrupuli a cento sesterzj, o 25 denari; ed allorchè alquanti anni dopo si fu cambiato quel prezzo relativo dalla ragione di 1. 15 a quella di 1. 12 $\frac{1}{2}$ con una rapidità propria dell'Aquila predatrice, e conquistatrice a que' dì, mentre prima tornava ella sempre ad accovacciarsi nel suo nido, fecesi l'aureo di 6 scrupuli, e quindi al taglio di 48 alla libbra, e per ultimo di 40 per la stessa occasione del cambiato prezzo relativo sempre più accostantesi a quello del Levante, e dell'Asia, quando cioè l'oro all'argento si fu sulla ragione di 1. 10 $\frac{5}{12}$; lo che cita Plinio siccome il massimo termine, a cui giunse l'Aureo, donde poi venne retrogradando di nuovo fino al taglio di 45 nummi, siccome trovavasi a' suoi tempi, lo che ci dà la ragione di 1. 11 $\frac{23}{32}$, come già vedemmo.

E certamente il Co. di Caylus noterebbe l'indiscretezza dell'Eckhel, allorchè insta questi così: *Ad Plinii oraculum quod attinet, in quo maxima auro fiducia, quaeso, si scriptori praestantissimo adeo explorata fuit signati auri Epocha, cur in aureis dissimulavit commemorare typos, quibus ii insignes fuere, aut eorum in partes divisionem, quando haec omnia in moneta argentea, aeneaque indicare non neglexit?* Ma come mai! direbbe quel valoroso Conte, vorremo noi dunque metter fino in dubbio la battitura dell'oro nell'epoca notata da Plinio, perchè questi si contentò, di dire a' suoi contemporanei, che fu battuto in modo, che uno scrupulo valse XX sesterzj, nè ci parlò della testa di marte dall'una parte, oltre il carattere della valuta, e dell'Aquila dall'altra colla folgore con sotto ROMA? ma non ne disse egli abbastanza, quando a' suoi contemporanei, che molto meglio di noi conoscevan quelle note numeriche sulle prime monete dell'oro, che avean tuttavia non rade volte sott'occhio, ne diede loro la spiegazione? Notò, egli è vero, Plinio: che *nota argenti fuere bigae, atque quadrigae*; ma comunque si battessero in appresso altri denari collo stesso conio, que' primi primi erano verisimilmente scomparsi dal circolo cacciatine dagli scadenti sesterzj e denarii sopra-

venienti; laddove le prime monete dell' oro lungi dall' avere in argento una legale valuta minore di quella, che si meritassero, l' ebber sempre per lo meno proporzionata al nuovo prezzo relativo tra oro ed argento ogni dì più favorevole all' argento stesso, come l' ebbe il rame rispetto all' argento, ed all' oro; di modo che quelle monetuccie prime di 1 di 2 di 3 scrupuli dovettero avere una valuta in appresso dalla pubblica estimazione e voce minore dell' espressa dagl' improntati numeri; ed è noto a tutti, nonchè a' pratici del Commercio, e del commercio bancario più particolarmente, che quelle monete più si conservano, e perpetuansi, che più sono apprezzate in proporzione di altre o dello stesso, o di diverso metallo, siccome nel nostro caso oro, ed argento misuratore dell' oro.

Oltrechè una Critica trascendente si è cotesta, di non convenire nonchè nell' Epoca del fatto, ma nel fatto stesso, perchè chi ce l' attesta Autore esattissimo, ma sempre non pure stringato, e conciso; ma compendioso, quasi raccogliendo memorie più che per altri, per se stesso, non ne racconta tutte le più minute particolarità; così l' Eckhel mostrerebbe di porre per fino in dubbio la battitura dell' oro a' tempi repubblicani; poichè secondo lui: *Quaeri denique potest, cur ne unum quidem habeamus consularem aureum a Trajano restitutum, quando non paucos imperatorios aureos ab eodem restitutos habemus, qui tamen in restituendis nummis non temporum modo, sed et metalli rationem haduit* (*a*). Ma lo stesso Eckhel convien pur altrove (*b*) che esistono, sebben pochissimi secondo lui, nummi d' oro de' tempi Repubblicani; in secondo luogo, se un Imperadore ommise di dare de' *nummi restituti* frà consolari, egli è questo un argomento negativo, che nulla più vale dell' altro, per cui si neghi la battitura dell' oro a que' tempi, ed a quell' epoca, perchè Plinio

---

(*a*) Ibid.

(*b*) T. I. p. L. Vedi poi l' aureo Opuscolo, come tutti i suoi o nell' una o nell' altra lingua dettati, del preclarissimo Professore di Archeologia in Bologna, intitolato = Del ritrovamento di medaglie consolari, e di famiglie, fatto a Cadriano nel Bolognese nel 1815 = in cui parlasi altresì di medaglie d' oro; e vedi se esistevano o no a migliaja, e migliaja le medaglie d' oro de' tempi della Repubblica molto ben conosciute a' tempi, e prima dell' Eckhel.

cioè ne ommette le più minute particolarità nell'atto stesso, che la ci vien pure narrando. In terzo luogo osserva al nostro proposito lo stesso Mons.' de la Nauze (a) *Que la medaille d'or avec le numero ΨX doit avoir servi de modelle à une médaille semblable en petit bronze frappèe dit-on sous l'Empereur Domitien. On voulut sans doute rendre en petit bronze la téte de Mars de la méme façon, qu'on rendit alors les tétes des autres Divinités.* Magna antem vis minutorum ex aere nummorum cusa fuit sub Domitiano cum capitibus Minervae, Cereris, Apollinis etc. *dit Havercamp; mais comme ce savant ne connaissait pas les medailles d'or mentionnées, il ne pouvait pas deviner que le petit bronze de Mars en était une copie. Ainsi la conjecture, qu'il propose, come si le numero ΨX marquait sous Domitien la quinzième annèe depuis le rétablissement du Capitole fait sous Vespasien, ne saurait faire une difficulté valable contre l'antiquité réconnuë des cinque medailles, que nous avons alleguées, et si elles ne donnent pas toutes la méme fraction de grain* (del marco francese) *au scrupule Romain, nous en deduirons plus particulierement le poids legitime, et précis après l'examen d'une sixiéme medaille rèlative aussi à cette premiere Epoque.*

E qui riferisce egli quella sesta medaglia di cinque scrupoli, e perciò della valuta di 25 denarii, o cento sesterzj, fintantochè stette l'oro all'argento come 1: 15, della quale già parlammo di sopra, essendosi poi portato in appresso l'*Aureo* al peso e di sei, e di sette scrupoli a misura, secondochè congettura lo stesso de la Nauze molto avvedutamente, che si venne cambiando il prezzo relativo dell'oro all'argento in favore di questo, onde l'aureo s'avesse sempre la valuta di 25 denari nè più nè meno rispetto al denario di conto di scrupuli 3, sulla quale costante valuta conviene altresì lo stesso Eckhel, come apparisce dalle seguenti parole: *Valuit apud Romanos aureus perpetua lege denarios 25* (b); ma il modo con cui ciò avvenne secondo lui bastantemente ci chiarisce e dell'indole della sua Critica comunque eruditissima, talora per altro intemperante troppo nel dir contro comenti, che se fossero usciti non d'altrui, ma

(a) Loco citato.
(a) Ibid.

dallo stesso contraddittore, ne sarebbon per avventura non pur francamente sostenuti, ma ostentati (*a*) e della scarsezza de' suoi lumi nella scienza del commercio, e delle monete più particolarmente, come notammo eziandio di sopra, parlandosi del prezzo relativo tra argento ed oro; perciocchè soggiugne egli: *ut qua ratione sive auctum est, sive imminutum aurei pondus, augeretur etiam vel imminuiretur pondus denarii*; quasichè dall' una parte fosse costante, ed inalterabile il prezzo relativo dell' oro all' argento per la natura medesima delle cose, e dall' altra gli uomini, i Governi si prendessero per l' opposto il divertimento di aumentare, o diminuire il peso dell' oro misurato non per altro che per diminuire, od aumentare a capriccio il peso del misurante argento; due assurdità nella scienza della pubblica Economia, e delle monete come monete, in cui taluno può essere picciolissimo comunque grandissimo nell' erudizione delle monete come medaglie, siccome il ch. Eckhel; sebbene questo stesso dimostra, che niun Numismatico potrà mai divenir sommo nella sua provincia, senza conoscere non dirò i punti di contatto, ma l' area stessa, ch' ella, a guisa di due cerchj tra loro intersecantisi, ha in comune coll' altra della scienza delle monete inservienti al commercio, e come misura, e come pegno di pregio; nelle quali cognizioni apparisce grande altresì l' esattissimo Plinio per la stessa precisione, con cui ed ommettendo le cose superflue, e notando le necessarie, parla dell' origine della moneta presso i suoi Romani, di rame, d' argento, e per ultimo dell' oro valutato sulle prime in modo, che uno scrupol d' oro corrispose a 20 sesterzj, lo che dà per ogni libbra d' oro 900 denari effettivi di que' tempi a seconda de' sesterzj effettivi, ch' erano allora, distinti da' minori di conto, che poi vennero ad un perfetto combagiamento a' tempi di Vespasiano, e di Plinio cogli effettivi, a poco a poco fin dalla loro prima origine menomati.

Che se noi non prestiam fede a Plinio rispetto alla battitura dell' oro in tempi Repubblicani, ed all' epoca, ch' egli ne dà, quale si è mai la provenienza e l' origine di quelle monetine? sono della magna Grecia, della Si-

(*a*) Eckhel mise ancora in dubbio la genuinità della medaglia di Cicerone esistente nel Museo di Ravenna; ma il ch. Abbate S. Clemente la sostenne vittoriosamente. V. altresì il Giornale di F. M, Avellino.

cilia, risponde l'Eckhel con taluno altro innominato; *quod satis constat*, dic'egli, *hos de quibus agimus nummos in Lucania, Apulia, et finitimo tractu, tum et Sicilia fere tantum reperiri, minime vero Romae, et per ejus vicinia*. È cosa singolare, che de la Nauze, che l'Ab. Barthélemy più particolarmente, chiamato dallo stesso Eckhel nell'atto che contro di lui, e di tanti altri opina su quelle monete d'oro, sommo nell'Antiquaria, e nella Numismatica; che per tanti anni, ed a nostri tempi diligentissimamente rintracciò le miniere tutte dell'Antichità nell'Italia meridionale, in Roma, e nella Magna Grecia, non abbia saputo cotesto aneddoto, o che sapendolo non l'abbia punto valutato; e di vero quando pur si verifichi, che di cotsi monetine la minima porzione siasi ritrovata nel Lazio, ed in Roma, *et fere tantum*, e pressochè solo nella magna Grecia, e nella Sicilia, che altro possiam noi ricavarne, senonchè Roma, che dopo avere spogliato tutto il mondo allor conosciuto di metalli, se li vide predati a più riprese da' Barbari (se pure tutto il male venne da' Barbari) con tale, e tanta avidità, che ne rimasero sfasciate per fino le sue mura marmoree, le sue porte, i suoi archi, i suoi tempii, i suoi portici, nonchè le tante moli atterrate, per estrarne i bronzi ed i piombi delle commessure di que' gran massi, e rovesciate le colonne, onde sconficcarne i perni, e d'infinite statue di bronzo non le restò che qualche rimasuglio, ed altro non le rimase d'intiero in luoghi non sacri, che la fulminata Lupa di Campidoglio, quasi cosa sacra, ed il buon Marc'Aurelio salvato, secondochè opina l'ottimo Rollin, come le colonne Trajana, ed Antonina da una certa tradizione a traverso di rozzi secoli: che fosser monumenti d'uomini dabbene, siccome ancora il modesto monumento di Bibulo; che altro, dissi possiam noi ricavarne, se non che Roma si rimase allora la più esausta d'ogni metallo? Oltrechè si sa bene, che le monete massimamente dell'oro fanno gran viaggi, partendosi dal luogo loro natale, e molto più ciò dovea accadere quando, comunque fin d'allora si conoscesse un certo amichevole natural cambio di moneta presente con lontana, non si conosceva punto il cambio trajettizio mercantile, quale ora noi l'abbiamo, onde con pezzi di carta in mano troviam denaro per tutto di conio straniero ragguagliato al nostro. Sebbene anche presentemente in occasion di militari spedizioni noi veggiamo crescere lo stesso prezzo relativo dell'oro per quello, che gli Officiali massimamente si vanno insaccando; e

molto più allora dovea succeder lo stesso, disperdendosi così quell' oro in paese straniero non solo pe' bisogni di chi lo portò seco, ma eziandio pe' militari incontri di zuffe e battaglie in mezzo a' campi, donde poi venne nel progresso de' secoli a guisa di polla scaturendo di sotto al colpo della vanga, e del vomero; questo si è quello che spesso accade anche presso di noi presentemente, onde e fiorini d' Imperadori Germanici di tre e quattro secoli sono, e scudi di Re Francesi, e fiorini pontificj di Avignone, e Bisanti, o solidi d' oro di Costantinopoli sonosi ritrovati non ha molto eziandio per queste nostre campagne rimastivi naturalmente in cotai scontri, per nulla dire delle casse militari, od altri ripostigli, per cui tante monete sonosi talor ritrovate in mucchio, quante conchiglie non deposer le acque marine o tra gli strati, o sulle cime di alcun monte; e come si raccolser diligentemente le moggia degli anelli d' oro tratti di dito a' Cav. Romani spenti nella battaglia di Canne, per versarli sul vestibolo della Curia Cartaginese, che altrimenti sarebbon rimasti in parte fra quelle zolle della magna Grecia, così poscia in paese ancora di nuovo non pacato acquisto poteron rimanervi molte di quelle monetine, che perciò ritrovansi più facilmente nella magna Grecia, ed in Sicilia, sebben di conio Romano, che altrove.

Quinci la contraria obbjezione, che lo stesso Eckhel non dissimula dicendo. *At quorsum inscriptum nummo peregrino ROMA?* al che risponde: *nimirum et inscriptum* ΡΩΜΗ *legimus in numis Lucrorum, Epizephyriorum, Thessalorum, et Alexandrinis M. Antonii; quo sane instituto hi Populi aut suam in Romanos fidem, aut se iis obnoxios testati sunt.* Ma se in cotai nummi forestieri leggesi ΡΩΜΗ, e perchè ROMA in questi con caratteri cioè Romani, e non Greci: *At cur inscriptum latine in Urbe Graeca?* dice egli stesso, della quale obbjezione per altro par che si rida, aggiugnendo: *Quasi remotissimi Philippopolitae Thraciae, Caesarienses Capadociae, Antiochenses Syriae Graeci omnes, neque Romanorum Coloni latine nonnunquam suos inscripsissent nummos.* Ma cotesto si è un preteso argomento di analogia, che a nulla vale; poichè non avvene alcuna tra queste monetine, che e ne' simboli e ne' caratteri così alfabetici come numerici additan la lor Patria ROMA, e quelle, che attestano positivamente sebbene con caratteri romani esse-

re di Filippopoli in Tracia, di Cesarea in Capadocia, di Antiochia in Siria; si sa bene quanto fosser vaghi gli antichi Romani, che col volo dell' Aqnile latine si estendesse così pur la lor lingua e letteratnra. Ed a che si riferiscono quelle note numeriche parimente romane? egli non rende di ciò ragione alcuna; e mentre siamo ad esso lui debitori dell'osservazione: quella nota ♆ altro non essere che un cinqnanta per così dir rannicchiato dietro l'elmo, e la testa del Padre di Quirino, al che si aggingne X donde 60, non sappiamo poi che cosa indichino sulle tre monete di nno, di due, di tre scrnpnli qnelle tre iscrizioni nnmeriche, le qnali per altro tanto son chiare, e tanto armonizzano insieme, ove non siam troppo restii (e secondando medesimamente l'opinione di tanti insigni nomini, contro de' quali tntti sta il solo Eckhel con talun altro, ch' e' non nomina) nel vedere in esse a seconda del racconto di Plinio le rispettive proporzionate valnte, con cui nsciron da prima.

E qni io medesimo voglio farmi un' obbjezione non proposta dallo stesso Eckhel contro l'applicazione di quelle auree monetine co' nnmeri sovr' esse improntati a documento della narrazione di Plinio sulla prima battitnra, e valutazione dell' oro presso i Romani; imperciocchè pnossi domandare, per qual ragione avendole essi coniate con quella nota nùmerica della loro valuta, in quella guisa che colla nota X l'effettivo denario; rispetto a questo andasser tnttor ripetendo in *denari*, che venner poscia, lo stesso costume, non così rispetto all' *oro*; non veggendo noi altre monete colla nota secondo la fatta snpposizione della loro valuta fnor solamente quelle prime di 20, di 40, di 60 sesterzj. Or egli è manifesto, che al cambiarsi poco dopo la prima battitura dell' oro il prezzo relativo di qnesto all' argento dalla ragione di 1: 15 a quella di 1: 12 $\frac{1}{2}$ ed a meno ancora, ben s' avvidero i Romani, che quindi cambiavasi la valnta dell' oro rispetto al misurante argento, e che perciò quella nota qualnnque poteva da un momento all' altro aberrare dalla vera valnta, ed anzichè di scorta, servire d' inciampo a' contraenti, siccome indice fallace della qualunque *naturale* valnta, che sempre la vince snlla *legale*. laonde avendo tralasciato altresì, di battere di quelle auree monetine di 1, di 2, di 3 scrupnli, per l' aumentarsi ogni dì più la massa de' preziosi metalli in Roma conquistatrice, seguitò ella a batter degli aurei bensì,

ma senza alcun impronto di valuta, siccome già lo stesso aureo di 5 scrupuli valente in origine 25 denari, o sesterzj cento, che perciò al cambiarsi del prezzo relativo tra oro ed argento da 1 : 15 ad 1 : 12 $\frac{1}{2}$ anche solo, n' ebbe esso la valuta non più di 100, ma di sesterzj 83 $\frac{1}{3}$, e così gli spezzati in proporzione ad onta di quella nota numerale sovr' essi improntata. Proseguì per altro Roma secondo le osservazioni di Mons.r de la Nauze, e dell' Ab. Barthelemy a voler tuttavia: che l' aureo fosse un esatto multiplice del sesterzio quarta parte di un denaro di tre scrupuli, e precisamente il centuplo di quel sesterzio. Dal qual costume mostra, che decampasse per ultimo (comunque ancor rimanesse un aureo di 25 denari, o 100 sesterzj, ma aureo soltanto di conto) venendo essa al vero metodo usitato dalle stesse moderne nazioni, di lasciare cioè l' Aureo effettivo, qualunque siasi il suo peso, e fino, ed i suoi spezzati in proporzione, a quella valuta, che loro assegni il temporario prezzo relativo tra argento ed oro.

Che se una cotal pratica salutare non osservasi in quanto alla valuta del denaro, cioè dell' argento rispetto al rame, dopo la pecunia non più pesata, come ne' primordj della moneta, ma numerata; egli è evidente, che ciò proviene dall' esser il rame o semplice, o misto con poco argento in tale stato di cose moneta non *reale*, ma *pressochè-rappresentativa*, alla quale si attribuisce valuta, come già più di una volta si è detto, per eccesso sproporzionata rispetto all' intrinseco suo pregio, o *come metallo*, non così rispetto all' estrinseco suo pregio, o *come moneta*, che in essa grandemente si aumenta, in modo di supplire alla deficienza dell' intrinseco pregio, dal servir essa sola a' bisogni pressantissimi della minuta speseria, a' quali non sovrabbondi; laddove mentre le monete di rame od erose potrebbon pure, qualor fosser *reali* monete, bastar così a' massimj, come a' minimi pagamenti; non solo quelle dell' oro, ma dello stesso nobile argento non sono a questi secondi addatate, onde l' estrinseco lor pregio è presso a poco nell' une, e nell' altre in proporzione lo stesso; quindi le monete dell' argento non sol rappresentano, ma equivalgono eziandio quelle dell' oro, come già vedemmo di sopra, e così reciprocamente, siccome avviene alle stesse di rame od erose, ove manchi la forza di quella loro rappresentanza, qualor sovrabbondino a' que' biso-

gni pressantissimi della più minuta speseria, onde in tale stato di cose non si accettano, che per l' intrinseco lor pregio, o poco più oltre.

E conciosiachè l' Unità monetaria misura del pregio traggesi necessariamente dalle monete tutte di pagamento, sieno esse *reali* di buon argento, o *pressochè-rappresentative* di rame od erose, per via di quel medio od adeguato, di cui più particolarmente nelle Ricerche etc.; diminuendosene per ciò l' Unità monetaria, al venir meno di quella rappresentanza, se ne aumenta in ragione inversa la valuta delle nobili specie d' argento e d' oro, quell' esponente, di cui le tante volte si è detto, per una *nominale* alterazione, ed eziandio per una *reale*, ove si diminuisse altresì il prezzo relativo del rame all' argento; la qual reale alterazion di valuta ha poi luogo costantemente tra le monete del buon argento dall' una parte, e dell' oro dall' altra, al cambiarsi il prezzo relativo fra due preziosi metalli; ond' è che sull' oro non si dee apporre alcuna nota numerale della valuta, comunque molto bene vi stessero, come pure nelle monete del buon argento, le note del peso, e del fino; o se pure vi si appone, non se ne può quindi ricavare una valuta costante, ma soltanto un monumento della valuta, con cui usciron da prima quelle monete d' oro; siccome ora avvien per es. ne' luigi d' oro semplici, o doppj, quelli colla nota di lire 20, e questi di 40, ed avvenne già appo l' antica Roma in quelle prime monetuccie dell' oro, che per le addotte ragioni non furon quindi ripetute in appresso. E con ciò parmi, che rimanga pienamente giustificata contro l' obbjezione eziandio da me proposta, e la ragionevolezza dell' applicazione di quelle auree monetine co' numeri Romani sovr' esse improntati a documento della narrazione di Plinio sulla prima battitura, e valutazion dell' oro nella Città di Marte coll' epigrafe ROMA dall' altra parte con sopra l' Aquila armata di folgore minacciosa; e la ragione altresì, per cui furono tralasciate in appresso.

Ma quando bene per una qualunque supposizione non volessimo ravvisare in quelle monete d' oro documenti di ciò, che ci racconta Plinio sulla prima battitura, e valuta dell' oro in Roma, il dubitar tuttavia dell' epoca della medesima, e quindi del racconto di Plinio, e della valuta di 20 sesterzj per ciascuno scrupulo d' oro monetato, dati, su cui poggia

e sostiensi il critico ragionamento, di cni le monetine suddette co' numeri sovr' esse improntati non son che nn appoggio, non necessario per altro alla storica verità, non è egli per così dire un delitto di lesa fede Pliniana? molto più dopo che qnanti moderni Eruditi, e scienziati dividonsi le provincie de' regni, di cni Plinio si fu snpremo Monarca secondo qne' tempi, tutti convengono ora della dottrina, della veracità, dell' esattezza di lui, che tutte compilò le più autorevoli antiche memorie private, e pubbliche, greche, latine, straniere o barbare, e nel confronto di esse co' prodotti, e fenomeni della natura medesima delle cose si affaticò con tanto trasporto, che lasciovvi per fin la vita. (*a*)

Laonde il ch. nostro Rosa avrebbe molto da dire qnì ancora non solo rispetto agli arbitrj di Carli, e di altri Critici, che tanto malamente non men che variamente raffazzonarou quel controverso testo di Plinio; ma rispetto a' dubbj eziandio dello stesso Eckhel: Ch' ella è una specie di svagamento, e di momentaoea ricreazione nel tedio delle penose letture sui gran volnmi dei nostri Critici, ed ernditi comentatori, nello svolgere qne' loro iodici, il trovare sopra ogni titolo, ad ogni pagina *Plinius emendatus*, *expensus*, *Plinius correctus*, e per lo più *correptus*. *Plinius notatus*, spesso *mutatus*, più spesso anche *multatus*, e potrebhe dirsi talvolta *mutilatus*, *labefactatus*, senza rifletter giammai, che in Plinio, toltine gli errori antichi, e moderni aggiuntivi da' copisti e da' dotti comentatori, vi è poco assai da correggere, senza voler mai riflettere: che nella somma oscurità, in eni siamo or della lingua, or de' costnmi, or dell' arti, or dell' Istoria della natnra; in Plinio sì dotto, sì aevero, sì esatto vi è moltissimo da studiare, da meditare, da apprendere, vi è moltissimo da corregersi: Così il dottissimo Rosa (*b*) col quale conveneodo io io ciò, ch' e' dice del merito di Plioio, e degli errori de' copisti, e degli abbaglj de' comentatori, mi guarderci bene io tanto minore di esso lni e di Carli, e dell' Eckhel, di rider con quello sugli abbagli del nostro Italiano, e sulla trascendente critica dell' esimio Tedesco. E nè pure ardirò di asserire, che io abbia rintracciato, e sco-

(*a* V. la Lettera di Plinio il giovine a Tacito sulla morte dello Zio.

(*b*) Delle Porpore p. 69.

perto il vero sentimento di Plinio in quel suo testo; dirò bensì che se io potessi sottopor questo scritto al giudicio autorevolissimo del grande Connazionale dell' Eckhel il Giureconsulto Eineccio, mi lusingherei, ch' egli dopo aver detto: *Sed et apud Romanos non minorem pretii, quod auro, argentoque* (cioè relativo) *statuebatur, varietatem animadvertimus; auctor sane est Plinius, quum primum aureus nummus Romae percuteretur, rationem argenti ad aurum fuisse quindecuplam*, non aggiugnerebbe ora: *Quamvis hunc locum ita sollicitent Critici, ut eorum perpensis rationibus multo incertior futurus sis, quam dudum* (a) Conciossiachè adottando la lezione del Cod: Fiorentino, e distinguendo sulle traccie medesime di Plinio due sesterzj nel tempo stesso, l' uno *effettivo*, l' altro meramente *di conto*, parte integrante per altro di quello stesso, non pur si concilia ogni apparente contraddizione nel testo del medesimo Plinio, ma tante diverse opinioni altresì sulla varia entità dello stesso sesterzio, e denario effettivo; saldo rimanendo per più secoli un sesterzio meramente di conto, quarta parte di un denario di scrupuli tre, in cui la più parte de' Critici conviene, cominciando dalla prima battitura dell' oro fino a' tempi di Vespasiano per lo meno, e più oltre eziandio; con che si risponde così pure a quest' ultima obbjezione del suddetto Eckhel circa il prezzo relativo tra oro ed argento, che Mons.r de la Nauze deduce e da quelle monetuccie d' oro riferibili alla prima battitura di quel metallo in Roma, e da un denaro effettivo supposto al taglio di 84 alla libbra, come già vedemmo: *Falsum etiam*, dice Eckhel, *per epocham primam fuisse rationem auri ad argentum ut* 1: 17 ½, *quam quidem unquam obtinuisse apud Romanos etiam tum, cum angustissimae eorum res fuerunt, nullo argumento evicerit, certe non inde ab anno V. C.* 547. *in quem signati auri initium confertur, quo jam totam fere Italiam, Siciliamque tenuere*. Ma per non ripeter qui ciò, che già si disse dell' indole del prezzo relativo tra metallo, e metallo, che non vuolsi confondere col prezzo loro assoluto nell' altre cose tutte in commercio; avendo noi un denaro fin da que' tempi di scrupuli 3, quella ragione si fu realmente di 1: 15, essendosi poi poco stante venuto all' altra di 1: 12 ½ in tem-

(a) *De reductione monetae*.

po, che Roma cominciò a partecipare della ragione Asiatica fra oro, ed argento; Roma dissi padrona già della magna Grecia e della Sicilia, donde tragittò nella Grecia ulteriore, e nell' Asia; lo che spiega eziandio l'eleganza del conio nelle suddette monete, onde taluno propenderebbe coll' Eckhel medesimo, a crederle piuttosto della Magna Grecia, che di Roma; ma chi non sa col Cantor di Venosa, che

Graecia capta ferum victorem coepit, et artes
Intulit agresti Latio?

nè mancan per fino sesterzj di Famiglie Romane elegantissimi. (*a*) Che se dalla Magna Grecia a que' tempi accorsero in Roma Livio Andronico, Nevio, Ennio (*b*) Pacuvio, i quali *ora obvertebant sua* per cantar nel-

---

(*a*) V. il Giornale di F. M. Avellino p. 37.

(*b*) Forse dirà taluno, che fra' versi di costoro, e la bellezza di que' conj non si può far paragone per mancanza di analogia; ma in quanto a' prodotti dell' arti d' imitazione evvi benissimo analogia, *ut pictura poesis*: dall' altra parte poi tutti i più antichi documenti, fra' quali gli stessi Poemi di Omero, ci additan pure, che gli effigiati metalli eran già stati portati ad una certa eccellenza, prima ancor che nascesse quello stesso

Primo pittor delle memorie antiche

oltrechè Ennio per es. non mancò delle gemme, che vi ammirava Virgilio, fralle quali per avventura i seguenti due versi, che posson ben valere la testa di Marte scolpita su quelle monetine.

Oscitat in campis caput a cervice revulsum,
Semanimesque micant oculi, lucemque requirunt.

che debolmente così traduco

Troncata testa là sul suol boccheggia,
E 'l dì cercando ancor, fra l' agitate
Palpebre il semivivo occhio lampeggia

In somma *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur*, onde quando fioriscon l' une, fioriscon l' altre, ove si gustan l' une, si gustan l' altre: così Cic. *pro Archia*, che venne in Roma, *quando erat Italia plena graecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec*, dice lo stesso Tullio, *et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis, et hic Romae propter tranquillitatem Reipublicae non negligebantur*, un secolo dopo la prima battitura dell' oro, e perciò un secol dopo la venuta di Ennio in Roma stessa, quel *Rudius homo Africano carus*, quando Roma

la lingua del Lazio dirozzato da' vinti suoi, non avran dovuto recarvisi artisti altresì, che inducessero sceltezza di forme maggiore, e maggior morbidezza ne' Romani conj e dell' argento, e dell' oro? che anzi Roma, che prima si rivolgeva agli Etruschi Artefici, e di là perfino chiamò gl' Istrioni, per guarir della contagiosa peste (strano rimedio in vero, che avrà potuto diffonderla vie più per l' affollamento delle persone a' suoni, a' salti, ed a lazzi di que' Ginllari) molto più ragionevolmente dovè chiamare per la prima battitura dell' oro de' Greci coniatori (*a*).

Quindi ripeterò, che se io potessi sottoporre questo mio scritto al sensatissimo Eineccio, mi lusingherei di riportarne il voto sovra gli altri Comentatori, e non già per alcun merito mio sopra di quelli; ma perchè essendo questa, per quanto io sappia, su quel passo di Plinio l' ultima interpretazione, che se ne dà, ho io potuto approffittarmi non pure de' lumi; ma degli stessi abbaglj di tanti insigni uomini (de' quali ognuno può veder la sentenza molto meglio nell' Opere loro medesime, che in qualunque rapporto da me datone,) che talvolta scorgono altrui al vero cogli stessi lor falsi sistemi ed errori, quanto un' idiota co' pratici suoi lumi, che pur sono utilissimi, e di cui non rade volte i più gran Teorici nelle stesse materie, o piuttosto eruditi erano, e sono affatto digiuni. E quale idiota qualunque purchè pratico nell' affare delle monete non ci additerebbe, quanta differenza passi tra moneta di conto, e moneta effettiva comunque insignita dello stesso nome; siccome accadde a' vocaboli *denaro*, e *sesterzio*, allorchè l' effettivo denario fu

---

era già incamminata verso quella grande coltura, donde poi decaduta era per le civili discordie e guerre, per cui (non così per le esterne) imbarbarisconsi a un batter d' occhio le più colte Nazioni, come noi pure vedemmo non ha molto.

(*a*) *Caeterum parva quoque* (*ut ferme principia omnia*) *et ea ipsa peregrina res fuit, sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes haud indecoros motus more Tusco dabant*. Così Tito Livio parlando di que' Medici di nuovo, o piuttosto di antichissimo conio: *cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo* (*nam circi modo spectaculum fuerat*) *inter alia coelestis irae placamina instituti dicuntur* Dec. prima Lib. VII. c. 2.

alzato dalla valuta di 10 a 16 assi, e così gli spezzati in proporzione, onde a' tempi della prima battitura dell'oro appo i Romani altro si fu il denaro, e sesterzio *effettivo*, ed altro quello *di conto* semplicemente, e minore; così per es. altra cosa si fu il *fiorin d' oro in oro* od effettivo, ed il *fiorin d' oro* moneta semplicemente di conto presso de' Fiorentini, e di tanti altri Popoli, pochi secoli sono; e presentemente eziandio, se non con tanto divario, verificasi lo stesso rispetto allo zecchino effettivo dall' una parte, e lo zecchino dall' altra, moneta semplicemente di conto, e per consegnenza non d' oro, ma d' argento. E venendo ad altri confronti, o ragioni aventi i due termini tratti dallo stesso metallo argento; così ancora presso de' Veneziani medesimi non solo altra cosa si fu il ducato effettivo d' oro, o zecchino effettivo, altra cosa il ducato derivato da una valuta di quello, la quale poi consolidossi in un' effettiva moneta d' argento; ma presso questi stessi altra cosa si fu il ducato effettivo d' argento di otto lire; ed altra il contemporaneo, ma semplicemente di conto di lire 6: 4 (da non confondersi coll' altra Unità monetaria altresì, benchè sotto lo stesso nome, del Banco-giro, di cui non è qui luogo a parlare) onde quello di lire 6: 4 fu parte dell' effettivo ducato di otto, caso identico con quello de' Romani rispetto al denario di conto porzione dello stesso effettivo fra loro contemporanei non solo, ma per così dire consunstanziali; così ancora altra cosa si fu lo scudo bianco di 6 lire in Francia, ed altra lo scudo di conto di tre lire figlio dello scudo d' oro detto del Sole in quanto consistente in una sua antica valuta di tre lire, e padre dello stesso scudo bianco, in cui la sua valuta consolidossi; sicchè mentre l' effettivo scudo bianco di tre, di quattro, di cinque, di sei lire venìa grandeggiando, se non in altro nel prezzo suo numerario, o valuta in ragione della ogni dì più diminuita Unità monetaria, il padre suo di conto venìa sempre più esinanendosi per la stessa ragione. (*a*)

Non altrimenti di quel che accadde presso gli stessi Romani del medio Evo nell' uno, e nell' altro Impero, mentrechè pure per opra del magno Costantino grandeggiò il denario miliaresio al taglio di 60 alla libbra,

---

(*a*) V. Le Ricerche etc. Parte II.

cioè di 4 scrupoli, e $\frac{4}{5}$ (che per altro non molto dopo diminuissi, siccome è sempre avvenuto a tutte le monete in tempi massimamente d'intestini disordini) quale si fu altresì il peso dell'effettivo denario, come già si notò, e per conseguenza di 4 effettivi sesterzj a' tempi della prima battitura dell'oro; un antico sesterzio per lo contrario moneta di conto quarta parte di un denario di conto era venuto via via diminuendosi a segno, che, a guisa del nostro denaro, di cui 3360 ne valse il fiorin d'oro in oro a' tempi del ch: Targioni di 240 che ne valea da prima, non fu più che una minutissima intellettual frazione delle più nobili monete d'argento, e d'oro; talchè un soldo d'oro in oro valse settemila, e più sesterzj, o nummi a' tempi di Teodosio, e Valentiniano A. A. di 100 che ne valea da prima, quando era eziandio di molto maggior peso, e bontà. Del che dirò qui alcuna cosa, portandone gli analoghi documenti per una digressione non incoerente, non inutile, anzi analoga molto ed alla data interpretazione di que' testi di Plinio, ed alla proposizion principale di questo ragionamento: trarsi cioè contro la sentenza di Smith non per particolari abitudini, ma per universali cagioni la moneta di conto misura del pregio non dal rame, ma dall'argento, e dalle inferiori monete rappresentanti l'argento (in quanto sono ad esso argento appoggiate) per via di quel medio, od adeguato, di cui le tante volte si è detto, ragguagliatamente cioè l'una valuta per l'altra più o meno sproporzionata per la legale tariffa nelle suddette specie, od effettive monete; la qual misura del pregio serve all'officio suo e rispetto all'oro non monetato, e monetato, e rispetto alle altre cose tutte mercatabili, fralle quali le stesse singole effettive monete d'argento, e d'inferior metallo rappresentanti l'argento a' tempi della pecunia non più pesata, ma numerata, dalle quali reciprocamente ella risulta in caso di sproporzionate valute, che moralmente han sempre luogo, posto il novero, non il peso delle monete, ed in forza di una legale tariffa, che suppone senza verificarlo all'opportunità il tal dato peso, e bontà nelle monete dello stesso, o di diverso metallo, ed in questo secondo caso il tal dato eziandio prezzo relativo tra metallo, e metallo, tra argento ed oro.

Ma prima di proceder più oltre è necessario, ch' io prevenga la taccia di un' apparente contraddizione; non osservandosi, potrebbe dire

taluno, la stessa analogia tra il denaro effettivo, ed il denaro di conto dall' una parte, che tra il ducato effettivo d' argento di otto, o men lire, e quello di 6: 4 dall' altra, o tra l' effettivo scudo bianco di 6, o men lire in Francia, e quello scudo di conto detto di tre lire; poichè quel ducato, o quello scudo di conto venian sempre via via diminuendosi non di nome, ma in sostanza, mentre si rimaneva lo stesso il ducato, o scudo effettivo, aumentandosene anzi talor la valuta, sebbene per una nominale alterazione; laddove secondo il tuo parere l' effettivo *denario* si venne sempre diminuendo, rimanendo per altro lo stesso quello di conto per più secoli, cioè di tre scrupuli l' uno nè più, nè meno. Ma primieramente l' alzarsi della valuta nelle nobili monete d' argento, e d' oro in ragione inversa della diminuita Unità monetaria, primachè se ne diminuisca il peso, ed il fino, come per ultimo accade, per parte degli stessi rispettivi Governi, è più proprio delle grandi monete, che delle meno, inservienti cioè alla minuta speseria; poichè in queste il consumo dell' attrito, e delle male arti eziandio è maggiore; perciocchè i tosatori per esempio intaccano più facilmente le piccole, che le grandi monete, che altrimenti si rifiutano in pagamento senza alcuna tolleranza, o comporto; quindi tra per questa cagione, tra pel consumo dell' attrito notabilissimo in monete inservienti alla minuta speseria, quando si dovrebbe alzar la loro valuta, qualora fosser rimase nella loro originaria integrità, esse non solo l' han già perduta, che anzi sono concorse a gara colle infime specie a diminuire l' Unità monetaria risultante da quel medio, di cui pur ora nuovamente si disse; e quelle, che l' abbiano tuttavia, sottraongonsi insensibilmente dalla circolazione, venendo eziandio squagliate; non così le maggiori monete, che se pur ritiransi dal circolo, qualora per altro possano ritornarvi poco atante con una conveniente valuta, scampano più facilmente il crogiuolo, od il tormento di nuove battute, ed impronti. In secondo luogo quando bene piccole monete d' argento otteogano nel commercio una maggiore valuta rispetto alle infime specie, come accadde da prima in Firenze atessa a que' soldi, o fiorini d' argento, 20 de' quali in origine corrisposero al valsente del fiorin d' oro in oro, noi vedremo in appresso quai compensi si poteron prendere da quegli stessi antichi Romani, non solo per ovviare a quell' inconveniente

della crescente valuta; ma eziandio per iscemarla a seconda del minor peso e fino, compensi usitati dalle stesse moderne Nazioni, distinguendo valuta di *moneta bianca* da valuta di *moneta nera*, o di soldi e denari *ad* oro, o *d'* oro da valuta di soldi e denari *comuni*, *e correnti*, e *moneta di banco* da *moneta corrente*; onde niuna differenza, ciò posto, evvi tra il denaro di conto, ed il denaro effettivo degli antichi Romani dall' una parte, e tra quelle moderne monete od effettive o di conto dall' altra, il ducato veneto, lo scudo francese; quando cioè per ducato, per iscudo di conto intendiamo non la tale nominale valuta, ma il tal dato peso di metallo vestito sempre della stessa valuta, siccome ottiensi nella distinzione di moneta detta più particolarmente *di banco* da *moneta corrente*; così mentre presso quegli antichi Romani la valuta dell' effettivo denario poteva crescere, quando pure non si diminuisse la sua entità, siccome di fatto avveniva; quella del denario di conto nol poteva, quando per 4 *sesterzj nummi*, s' avesser sempre tre scrupuli d' argento, e sol poteva aumentarsi la valuta della moneta comune, e corrente nata da quell' abuso nella pecunia non più pesata, ma numerata, di far consister la cosa nel nome, nel dare insomma a frazioni pressochè infinitamente piccole il nome de' loro intieri; ma di ciò vedremo nuovamente fra poco.

Or pertanto produciamo un primo monumento comprovante, quanto fossesi diminuito il sesterzio, o nummo, o piuttosto un' infima specie di sesterzj, o nummi a segno, che non furon più che minutissime intellettuali frazioni delle più nobili monete, talchè un soldo d' oro in oro ne valse settemila, e più. Rappresentò già Simmaco Prefetto di Roma a Teodosio, e Valentiniano (*a*) che essendo i *collettarii* obbligati a somministrar solidi effettivi allo Stato per le sue occorrenze, questi venian loro pagati a un prezzo minore di quello, per cui correvano nella Piazza, soffrendo essi Collettarj quel danno per la tariffa preventiva dell' Aug. Fratello, che per far giustizia altre volte agli stessi supplicanti, avea assegnato a' solidi quel tanto prezzo, valor numerario, o valuta, *quantum aequitas illius temporis postulabat*, lo che si accennò anco di sopra; ma che uscendo dalla prescritta norma i solidi effettivi d' oro, il rimedio dell' Im-

(*a*) Lib. X. Epist. 42.

peratore già *Divo* era rimaso di niuna efficacia: *sed paulatim auri enormitate crescente vis remedii divalis infracta est*; al che provvidero gl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano A. A. con nn editto, in cui dissero frall' altre cose. *Volumus, ne unquam intra septem millia nummorum solidus distrahatur emptus a collectario septem millibus ducentis*. (a)

Ed in quanto all' officio di que' Collectarj, Svida alla parola *κολλεκτάριος collectarius*, *ἤτοι κέρμα*, dic' egli, *ἀντὶ ἀργύρυ ἀλλασσόμενος*, *τραπεζίτης ὁ ἀργυροπράτης*, o permutante piccole monete di rame od erose contro argento, banchiere venditore, e comprator di denaro; ed alla parola *ἀργυραμοιβός* cambia argento, o come noi diciamo cambia valute: *ὁ κερμα*, dic' egli, *ἀντί ἀργύρυ ἀλλασσόμενος ὁ τραπεζίτης ὁ κολλεκτάριος*, permutante piccole monete di rame od erose in argento (cioè nelle nobili specie d' argento, e d' oro) banchiere, venditor di denaro, collectario. In somma collectarj erano a que' tempi coloro, che prima furon dagli stessi Romani detti *nummularii* da *nummo* o *nummulo*, di uno de' quali fece Galba in quella sua prima sevizie, da cui poscia decampò, conficcar le mani recise sul banco teatro delle costui frodi (b) e da' Greci *collibisti*, siccome abbiam da Zonara *τὺς τὰ λεπτὰ νομίσματα πωλοῦντες* venditori di minute monete da *κόλλυβος* esprimente moneta minuta, qualunque ne sia l' etimologia; ed a me più d' ogni altra garbeggia quella, che deriva questa voce da *κόλος* minuto, o diminuto, e *βοῦς* in senso di moneta dall' originaria impronta del bue fin da' tempi di Teseo in Atena; negoziazione che poscia fu detta *aspratura* presso i Greci di Costantinopoli, piccole monete essendo gli Aspri, che

---

(a) Novelle di Teodosio, e Valentiniano II. Fratello del premorto Graziano, che già aveva comunicato l' Imp. con Teodosio: *De pretio Solidi* Tit. XXIII.

(b) Così Svetonio, *Primo acer, vehemens, et in coercendis quidem delictis vel immodicus; nam et nummulario non ex fide versanti pecunias manus amputavit, mensaeque ejus affixit*, Egli era allora Rettor di Provincie, e non supremo Imperante, che tanto più, salvo il caso di grazia, o di minor pena di quel, che porti la Legge, saggiamente si astiene dal farla da giudice nelle stesse cause criminali, nonchè nelle civili, in cui si tratti del tuo e del mio, di cui il Supremo Imperante vuolsi, che sia difensore, e non giudice.

i nummularj cambia-valute di que' tempi davano in vece delle maggiori monete, siccome il solido *in auro*, ed i suoi spezzati.

Quindi io non so approvare il comento di Salmasio, che derivando il nome di *aspratura* dallo stesso *solido in auro* aspro ancora, o come noi diremmo ruspo, o di zecca: *Inde* dic' egli, *et aspratura pro collybo in veteribus glossis exponitur, quia nummularii pro detritis, qui amplius expendi non poterant, aspros reddebant pro collybo id, quod intererat ex diminutione ponderis accipientes* (*a*). Ma avveniva in massima parte tutto il contrario di quel che Salmasio congetturò, come eziandio al presente, e sempre avverrà per la natura medesima delle cose: che il nummulario cioè dava de' *nummuli* o minute monete in iscambio delle grosse, e più particolarmente dello stesso *solido in auro* (essendo allora le monete dello stesso buon argento minori delle nostre mezzane, non che delle maggiori) sì per li bisogni della minuta speseria, cui soggiacciono singoli i privati, sì e molto più, ove questi ne riportino dal cambiatore un aggio, come spessissimo accade con utile medesimamente d'amendue le parti; massimamente ove l'aggio sia dalle leggi improvvidamente contraddetto, il quale aggio spessissimo si manifesta fra monete non pur di diverso metallo argento ed oro, ma dello stesso metallo eziandio; perciocchè diminuendosi od il peso od il fino, o l'una e l'altra cosa nel tempo stesso delle più minute specie, dalle quali pure siccome da elementi risulta quel medio costituente la vera Unità monetaria, diminuendosi questa perciò, aumentasi in ragione inversa per un'alterazione anche sol nominale la valuta delle nobili specie, e tanto più quanto più si rimangano nella loro integrità; onde la valuta loro legale entra in opposizione colla naturale, che per ultimo la vince mai sempre, essendo questa il verace esponente della ragione della nuova Unità monetaria, o di una sua frazione qualunque al tutto misurato, e durante quel conflitto ne emerge l'aggio tanto minore del giusto, o piuttosto dell'equo (per la distinzione datane di sopra confermata dalla stessa frase di Simmaco veduta pur ora) in danno di coloro, che portan lor monete maggiori d'argento, o d'oro al cambia-valute, e per conseguenza tanto più favo-

(*a*) De Usuris p. 454.

revole a costui, quanto è maggiore l'ostinazion della legale tariffa da forte sanzion fiancheggiata, che medesimamente fa sì, che mentre colui, che porta sue monete maggiori al cambiavalute, per l'una parte vi perde, per l'altra vi guadagna; poichè per es. quel pover uomo che col suo zecchino effettivo, mercede di più giorni di lavoro in servigio di un cotal ricco, non avrebbe potuto comprare che 200 pani, ora per via dell'aggio benchè minore, di quel che porterebbe la naturale *equità*, ne pagherà 205, 210.

Quindi la negoziazione del cambiatore non tanto consiste, e più allor consisteva, quando le grandi monete non eran che d'oro, nel somministrare a'suoi avventori delle grosse monete, lo che per altro fa ancora, e fecero già i collettarj, somministrandole allo stesso Governo; quanto nel darne in vece di queste delle minute, e vili, comunque fossero esse o consunte o recenti, anzi ruspe, quali sono le infime monete lampanti, e di zecca (donde per avventura ebbe suo nome l'*Aspro*, come si vedrà nell'altra Dissertazione) quando appunto se n'è diminuito vie più il fino furtivamente, ed in seguito il peso; tantochè rendutesi impalpabili quelle prime monete nonchè in argento, ma in rame perfino, altre se ne battono, che rappresentano collezioni di quelle minori, quali sembra che fossero le monete eziandio dette *centoniales*, ovveranco *majorinae* (come *majorinae* dissersi le ulive più grosse) monete del genere certamente delle erose presso di quegli Antichi. Ma di cotali specie *eree*, od *erose* presso i Romani nella sovraccennata Dissertazione.

Scomparse pertanto quelle antichissime monetuccie derivanti dagli originarj sesterzj, o *nummi* per antonomasia, non che le minori *libellae*, *sembellae*, *teruncii*, e rendutisi cotai nummi, come si disse, impalpabili non pur in argento, ma in *erosa* ed in rame, siccome è avvenuto presso di noi a'denari usciti già mille anni sono dalle mani di Carlo Magno eguali agli effettivi sesterzj nummi a'tempi della prima battitura dell'oro presso gli antichi Romani; scomparsi, dissi, cotai nummi, altro non divenne il lor nome, che l'espressione di una intellettual divisione della valuta così delle minime effettive, come delle massime effettive monete, fralle quali il solido d'oro in oro; quindi ancora non ci meraviglierem punto, che l'aureo effettivo, che in origine non valse che sesterzj, o nummi cento, ne valesse già mille a'tem-

pi di Augusto; mentre esisteva pur tuttavia a' tempi de' successivi Imperadori, nonchè dello stesso Augusto un aureo di 100 nummi, o 25 denari; comunque poi codest' aureo, che quale Storico fra quegli Antichi dice *Aureo*, e quale 25 denari, o 100 nummi, fosse realmente od un effettivo Aureo, ovver piuttosto una valuta dell' aureo, quale era stata prima, secondochè pare, in denari per altro di tre scrupuli l' uno, trovandosi nel tempo stesso e degli Aurei di cento nummi, siccome in que' passi di Svetonio, di Tacito, di Plutarco, che con Carli portammo di sopra, e degli Aurei di mille nummi a' tempi per fino dello stesso Augusto, quali riscontransi nelle civili Instituzioni di Giustiniano con grandissimo imbarazzo degli eruditi critici Giureconsulti, fra' quali l' Ottomanno.

Quae cum ita sint, scrisse già questi, ponderando quelle incoerenze, e difficoltà (*a*) *crederem equidem locum illum apud Imperatorem* § 3 *de successione Libertorum, qui et me, et alios complures exercuit, sanari posse, ut hae duae voces centum, et* mille *locum inter se mutarent, idest altera in alterius locum succederet*. Fa d' uopo sapere, come abbiamo eziandio del greco parafrasta Teofilo: che l' Imperador Giustiniano ritoccò la Legge Papia, anco per ciò che risguarda la succession de' Patroni nell' eredità de' Liberti in una sua particolare Costituzione scritta originalmente in greco per intelligenza universale a que' tempi; nella quale decretò: che se, come dice ancora Teofilo, un Liberto, o Liberta sien minori de' *centenarii* (è qui adoperata cotesta parola, come ora usiam dire insiem co' Francesi *milionarj* coloro, che contano il lor capitale per milioni, e presso quegli Antichi *centenariae* eziandio *dicebantur caenae, in quas L. Licinia non plus centussibus* (*b*) *praeter terrae nata impendebantur*, e nella medesima foggia a' tempi non men di Giustiniano, che di Augusto fur detti *centenarii* i Liberti, che s' avessero per cento mila sesterzj, o sesterzj cento mezzani, cioè *sestertia centum*, od aurei cento, come interpetrò poscia Giustiniano, nel lor patrimonio) decretò questi, dissi, che niun luogo abbia il Patrono nella successione all' eredità del suo

(*a*) Dizionario delle parole tecniche del Gius alla parola *Aureo*.

(*b*) Non più di cento assi. V. Festo.

Liberto; e notasi nel tempo stesso: che così interpetrò egli per cento solidi la somma portata dalla suddetta legge a' tempi di Augusto in cento mila sesterzj, onde mille sesterzj vengono a corrispondere secondo Giustiniano ad un aureo, o solido d'oro in oro, che il testo di Teofilo chiama *nomisma*, e dal testo delle Istituzioni *aureus* vien detto. *Sed nostra Constitutio*, dice lo stesso Giustiniano, *quam pro omni natione, graeca lingua, compendioso tractatu habito, composuimus, ita hujusmodi causam definivit, ut si quidem Libertus, vel Liberta minores centenariis sint, idest minus centum aureis habeant substantiam* (*sic enim Legis Papiae summam interpretati sumus, ut pro mille sestertiis unus aureus computetur*) *nullum locum habeat patronus in eorum successione*. Vorrebbe dunque l'Ottomanno: che nel primo luogo di quel testo in vece di *minus centum aureis habeant substantiam* si leggesse *mille*, e nel secondo in vece di *mille sestertiis* si leggesse *centum* così: *ut pro centum sestertiis unus aureus computetur*. Vinnio ne ricava, che *Imperator non simpliciter L. Papiam interpretatur, sed emendat*; Einecció aderendo colle seguenti parole al Vinnio: *Justiniani aetate cum multo minores essent hominum facultates, locupletes censebantur, qui aureos centum in bonis habebant, cum antea ex mille aureis hoc aestimaretur*, soggiugne per altro: *Hottomannus putat transposita esse nomina, et pro mille hic substituit centum, uti paullo ante pro centum mille, quod probat Wesembecius, ego rem in medio relinquo*. Ma *centenarii* fur detti que' Liberti, per quanto apparisce, rispetto altresì a' loro centomila sesterzj, o *sestertia centum* a' tempi di Augusto, come a' loro cento aurei a' tempi e di quello di Giustiniano, che li dice espressamente *minores centenariis, idest qui minus centum aureis habeant substantiam*, e non *mille*; onde rispetto agli aurei se ragguagliati ognuno a 100 sesterzj e non mille, donde mille aurei, avrebbon dovuto dirsi fin dai tempi della Legge Papia venendo alla Costituzione di Giustiniano *millenarii* (a) piuttosto che *centenarii* nella supposizione dell'Ottomanno.

(a) O *Milliarii*, sebbene non manca eziandio *Millenarius mille continens*, come presso S. Agostino L. 20. de Civ. Dei c. 7. *Millenarius numerus denarii numeri quadratum solidum reddit*. In quanto poi alla parola *centenarius* essa da' più alti tempi

Io poi non disconvengo: che Giustiniano abbia non solo interpretato, ma eziandio addatatto a' suoi tempi quella legge; in quanto che massimamente il solido *in auro* a' tempi di Giustiniano tra pel peso tra pel fino era circa della metà minore del massimo di Augusto di 40 alla libbra, e finissimo; e quindi, posto presso a poco lo stesso prezzo relativo tra argento ed oro, la medesima differenza dovè passare tra la valuta dell' uno e dell' altro aureo, che qui pare debbasi avere, anzichè per moneta effettiva d' oro, piuttosto per moneta di conto, l' esponente della cui ragione al capital valutato ce ne dà l' importare, che potrà eziandio esser diverso, benchè sotto la stessa valuta, per la diversità dell' adoperata Unità monetaria misura del pregio moneta di conto avente pur tuttavia lo stesso nome. Ma dall' Imperatore stesso, nonchè dal parafrasta Teofilo col verbo ἡρμήνευσεν troppo chiaramente si dice, che l' Imperadore interpretò, dichiarò quell' antico supposto ragguaglio di mille sesterzj ad un aureo; laonde quando bene non siavi qui l' egnaglianza o ragguaglio della *quantità*, evvi quello dell' *estimazione* o valuta, dovendo noi considerare, come si accennò pur ora, que' cento solidi, od aurei non tanto per monete d' oro effettive; quanto per monete di conto, o parlando con tutta la precisione per l' esponente della ragione di una moneta di conto detta *aureo* o *solido* all' indicato capitale, distinguendo così *quantità* da *estimazione* colla legge medesimamente 232 ff. de V. S. *Haec enunciatio: quae sunt pluris aureorum triginta, simul et quantitatis, et aestimationis significativa est*.

Conciossiachè *Æstimatio* secondo il linguaggio delle R. Leggi è lo stesso che prezzo numerario valore, o valuta; l' esponente cioè della ragione dell' Unità monetaria, o di una sua frazione, summultiplice, o parte aliquota qualunque al tutto misurato, come già vedemmo. *Quantitas* poi, che vuolsi ben distinguere da un' illusoria talora estimazione, valuta, o prezzo numerario, quale risulterebbe dall' erronea interpretazione data dal comune de' nostri moderni Giureconsulti a quelle parole

---

passò a quelli della più bassa Latinità, e nel senso di un peso di cento libbre da Roma in Costantinopoli, κεντενάριον, che poi i Franchi dissero malamente *Quintal*, e peggio gl' Italiani *Quintale* nell' Italia settentrionale, e meglio nella meridionale Cantàro. V. su questa voce lo stesso Dizionario degli Accademici della Crusca.

del Testo (*a*) (*L. 1. ff. de contrahend. empt.*) *quae materia forma publica percussa usum, dominiumque, non tam ex substantia praebet* (ove l'obbligazione del debitore fosse della specie) *quam ex quantitate*, ove, come più comunemente accade, l'obbligazione sia dell'equivalente bensì, ma in qualunque altro metallo, o specie; *quantitas* dissi secondo il linguaggio delle stesse R. Leggi è lo stesso che capitale, o valsente, cioè un tal dato peso d'argento (od il suo equivalente eziandio in oro secondo il temporario prezzo relativo) misurato le tante volte dall'adoperata Unità monetaria mantenuta nella sua integrità, o da qualunque altra ad essa debitamente ragguagliata, quindi *estimazione*, e *quantità* possono, egli è vero, non rade volte differir grandemente tra loro, come per es. nel cambio trajettizio mercantile fra piazze di due diversi Stati, che abbian due diverse Unità monetarie sebbene sotto lo stesso nome e. g. di lira, quando medesimamente il cambio fralle due piazze apparisca alla pari, dandosi egual numero di lire nell'una piazza, e nell'altra; ma di fatto non sia per la diversità della lira, donde una pari apparente distinta dalla reale; ma *quantità* ed *estimazione* possono altresì trovarsi perfettamente accoppiate insieme, siccome per es. nello stesso cambio trajettizio mercantile entro il medesimo Stato, avente perciò la stessa Unità monetaria, ove il cambio sia realmente alla pari fralle due piazze, di cui si tratti, e come medesimamente verificasi in quella enunziazione della sopracitata Legge: il qual capitale è più di trenta zecchini (*b*): nella quale espressione zecchino è mo-

(*a*) V. il secondo altresì fra' miei discorsi Critico-Legali.

(*b*) Dal titolo eziandio, donde è tratta quella enunziazione, o formola, e da quello, ov'è riposta ne' Digesti (che per altro sono a guisa di talun edifizio de' bassi tempi male ordinato, sebben composto di magnifici rimasugli di altri antecedenti diroccati, onde in essi abbiamo varj dialetti per varj secoli della stessa lingua latina) si può dedurre la forza od espressione della formola recata dalla legge, o *responso*, tratto cioè dal Lib. 1. *De obbligationibus* di Cajo, ed inserito nel Tit. *de V. S.*; perciocchè apparisce, che questa formola esprime un'obbligazione simile a quella che, contrae il Marito per la *L. 5. C. de Jure Dotium* · *Quoties res aestimatae in dotem dantur, maritus dominium consecutus, summae velut pretii debitor efficitur*, stimate cioè tassa-

neta di conto, cioè una valuta in argento dello zecchino effettivo, e per lo più quale si fu un tempo, avendone poi la stessa effettiva moneta acquistato una maggiore, massimamente per la giornaliera diminuzione dell' Unità monetaria tratta mai sempre dall' argento, e dalle inferiori specie rappresentanti l' argento, ragguagliatamente l' una valuta per l' altra

---

tivamente, come dicono, non demostrativamente soltanto, o non punto stimate secondo la *L.* 10. *ff. de Jure dotium*, per cui non corre alcuna obbligazione del prezzo al Marito, o della *quantità*, non fatta la stima tassativa del fondo dotale; intervenendo poi la quale, l'enunziazione: ch'esso fondo ha il tal prezzo, *Simul et quantitatis, et aestimationis significativa est*. Così ancora nella *L.* 1. *ff.* de *Auro, argento legato: Cui certum pondus argenti dare haeres jussus sit, ei pecuniam numeratam dando, jure ipso liberatur, si in ea pecunia eadem aestimatio fuerit*: evvi insiem colla *stima* la *quantità* altresì, cioè od il peso dell'argento, o l'equivalente ad essa pecunia numerata, di cui è in obbligo l'erede; mentre in altri casi evvi la *quantità* senza *la stima*, come allorquando diensi per es. cento zecchini effettivi senza valutazione, da restituirsi o gl'identici, o della stessa specie; od all' opposto la *stima* senza la *quantità*, come nel caso della dote o non valutata, o soltanto dimostrativamente, in modo che può esservi il vero ragguaglio, o non esservi ad onta di quella stima od estimazione, come quando Giustiniano ragguagliò al suo *aureo* mille sesterzj de' tempi di Augusto minori certamente di quelli, che in numero di cento ragguagliavansi all' aureo dello stesso Augusto molto maggiore di quello di Giustiniano. Che poi *quantitas* valga non estimazione, ma un valsente in metallo monetato qualunque a beneplacito del debitore, ma senza scapito del creditore, si ravvisa oltre tante altre leggi nella seguente eziandio appartenente alla stessa materia dotale L. 1. *De Dotis promissione, et nuda pollicitatione*: *Frustra existimas actionem tibi competere, quasi promissa dos tibi, nec praestita sit, cum neque species ulla, neque quantitas promissa sit;* lo che tanto meglio apparisce per quel contrapposto di *species*, cioè un tal dato capitale mobile, semovente, o stabile in concreto ed individualmente considerato, a cui si oppone *quantitas*, cioè una somma di denaro in qualunque forma, specie e metallo dei tre a piacimento del debitore, ma senza scapito del Creditore per la L. 99 ff. *de sol, et liber*: *Creditorem non esse cogendum in aliam formam nummos accipere, si ex ea re damnum aliquod passurus sit*, intendendosi per *forma* ciò, che noi ora diciamo specie di denaro, mentre *species* valse più particolarmente individuo, o cosa individualmente considerata, ed in fatto di moneta ciò, che noi diciamo uno zecchino, uno scudo effettivo, od *in petia* secondo la forense Latinità de' bassi tempi, che è lo stesso che dire *in specie*, donde per avventura la parola *pezza* e *pezzo*. V. Le Ricerche altresì alla p. 160.

più o meno sproporzionata, ove per altro si rimanga nella sua integrità e per peso e per fino quella aurea effettiva moneta, di cui l'antica valuta del suo nome ammantata non è, che un debole parelio, per così dire; e tale sembra altresì quell'Aureo di Giustiniano comparato all'altro de' tempi di Augusto, aurei aventi fra loro presso a poco l'originaria differenza delle effettive auree monete, donde derivavano, e per moneta di conto adoperati inducenti, ove per altro non era la stessa *quantità*, un'eguale ciò non ostante illusoria *estimazione*, od un certo apparente ragguaglio, a cui nella riforma di quell'articolo della L. Papia sembra, che si attenesse Giustiniano, comunque si studiasse nel tempo stesso di proporzionarla più o meno alle presenti ricchezze.

Che poi gli aurei avessero a' tempi dello stesso Ottaviano Augusto la valuta eziandio, od estimazione di sesterzj, o nummi mille, non è da meravigliarsene punto, quando veggiamo: che a' tempi del primo Teodosio aveano gli effettivi aurei la valuta, od estimazione di sette mila nummi, benchè minore eziandio ne fosse la *quantità* e per peso, e per fino; nè ci dobbiam meravigliare nel tempo stesso, che fin da' tempi di Ottaviano e prima si fossero già introdotte due sorta di sesterzj, o nummi non tanto come effettive monete, quanto come monete di conto gli uni molto minori degli altri, come fra poco vedrem, risalendo. E già a' tempi di Giustiniano dopo il quinto secolo dell'Era nostra tanto era l'aumento ruinoso della valuta del *solido in auro*, che veggiam comparire in iscena de' *nummi aurei* alla foggia de' denari, de' *soldi ad oro*, *o d' oro* de' Fiorentini, e di tante altre moderne Nazioni distinti da comuni, e correnti, oltre la distinzione del *solido in auro* dall' *auri solido* somigliantissimo al fiorin d'oro de' Fiorentini distinto dal *Fiorin dell' oro*, o *d' oro in oro*, questo moneta effettiva d'oro, quello moneta semplicemente di conto, delle quali cose diedi altresì alcun cenno nelle *Ricerche*, e più ampiamente si dirà nella Dissertazione annunciata alla pag. 173 delle medesime; nella quale vedremo altresì milioni di nummi d'oro, che non possono essere, che assai picciole monete di conto, fin da' tempi della presa di Roma per Alarico nel 409. E certamente sonvi traccie luculentissime da' più antichi tempi di due Unità monetarie originate dagli stessi disordini, ch' ebber luogo eziandio presso i moderni, producendovi gli stessi effetti, e

benchè sotto il medesimo nome, o con qualche aggiunto, che l'una dall'altra distinguesse, l'una molto minore dell'altra, comechè assai picciole amendue; onde la stessa moneta d'oro fin da' tempi di Augusto potè valere e cento sesterzj, e mille, e non pure la moneta d'oro, ma il buon argento in proporzione, talchè se un denaro di tre scrupuli di buon argento costituenti quel denaro di conto, che valutato quattro nummi o sesterzj equivaleva preso 25 volte a quella moneta d'oro, che nel tempo stesso valeva e cento, e mille sesterzj, valutato poi esso stesso con que' minori sesterzj nummi ne dovea valere quaranta, ed in proporzione più l'effettivo denario, di cui quello formava parte; onde amendue i *denari* ed effettivo, e di conto ebber necessariamente due valute, l'una a *nummi d'oro*, l'altra a' *nummi volgari* e comuni, l'una a *moneta bianca* l'altra a *moneta nera*, l'una di *plata*, l'altra *di vellon*, l'una di *Banco*, l'altra *corrente*, per esprimerci secondo i moderni, quella ferma e costante rispetto al denario di conto di scrupuli 3, questa sempre crescente rispetto al medesimo, ed all'effettivo eziandio, ogniqualvolta non venisse esso diminuendosi, come accadeva; sicchè per ultimo lo stes- effettivo con quello di conto perfettamente si combagiò; laonde per tutto questo andamento di cose ripetuto presso tutte le moderne nazioni rispetto all'avere nel tempo stesso più Unità monetarie sotto lo stesso nome, l'une maggiori, l'altre molto minori, menomantisi ognor più, potè, come dissi, la moneta dell'oro fin da' tempi del primo Augusto valere, e cento sesterzj, e mille; di modo che a' tempi di Teodosio, e del II. Valentiniano l'effettivo scadente solido in oro di que' tempi valutossi nondimeno sette mila e più nummi; ed in tempi intermedii osservansi portenti consimili.

Abbiam già veduto sulla fine del secondo secolo dell'Era, promettersi da Didio Giuliano a' Pretoriani 25 mila nummi a testa; ed acciocchè il leggitore si sollevi alcun poco dalla noja delle mie parole, riferirò qui quelle dello stesso Muratori narrante sulle orme di Dione Cassio quel ludibrio dell'Impero R. posto all'incanto; al quale eccesso si venne; *evulgato Imperii arcano*, per servirmi delle parole di Tacito, *posse principem alibi, quam Romae fieri*, cioè dagli Eserciti nelle provincie, e se da questi, molto più da' Pretoriani in Roma stessa. Entro il

quartiere de' Preteriani, dice Muratori, si trovava anche Sulpiciano competitore di Didio Giuliano, a questo traffico andavano innanzi indietro sensali per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll' aver promesso 20mila nummi per testa; che da alcuno son figurati quattrocento scudi Romani o Filippi, ed a me pajono somma eccessiva; ma restò superiore Giuliano con prometterne 25mila, dicendo anche di averli in cassa (*a*). All' ottimo Muratori non piace molto ragionevolmente quel raggnaglio di 20000 nummi a 400 scudi o filippi, e perciò di 25000 nummi a 500; e pure quando bene prendessimo la dramma, o denaro soltanto per la 100 parte della libbra, 6250 dramme risultanti da 25mila nummi o sesterzj ci dan pure libbre 62 $\frac{1}{2}$ di argento; e se vogliamo valutare ogni aureo di sei scrupuli l' uno per 100 nummi costituenti un aureo, eran pur cotesti 250 aurei eguali poco più poco meno a cinquecento de' nostri zecchini effettivi rispetto al lor materiale, essendone allora tanto maggiore il pregio; se poi lo valutiamo per mille nummi, allora ne avremo cinquanta de' nostri zecchini, e di vero questa pure sembra una somma eccessiva, molto più essendo (senza quella specie di subastazione) il solito regalo per cotai militi distinti sì, ma non aventi che il doppio soldo de' comuni, 20mila nummi a testa, quale l' avean ricevuto da M. Aurelio, e da Comodo antecessori di Pertinace, che non ne diede loro che 12 mila; talchè cadde in disgrazia loro, e per lor mano finì la vita, ed il breve suo impero; e potremmo eziandio supporre l' aureo di 2000 nummi a que' tempi, ed averne ciò non ostante il vistosissimo regalo di 25 de' nostri zecchini, e così via via discorrendo.

Dimodochè se l' aureo di tutta bontà sino a' tempi dello stesso Didio Giuliano, che dicesi il primo a diminuirla (*b*) mentre gli anteriori Principi *paulatim imminuere pondus*, lo valutiamo non settemila sesterzj, o nummi, quale si fu la valuta dell' aureo prima eziandio de' tem-

(*a*) Annali, anno 193.

(*b*) Così lo stesso Montesquieu sull' autorità di più di un Numismastico. *Didius Julien commença l' affoiblissement. On trouve que la monnoie de Caracalla avoit plus de la moitié d'alliage* Lib. 22. Chap. 13. Al qual proposito avverte eziandio M.r de la Nauze: *que les monnoies ne pouvoient manquer de se ressentir de la décadence de l'Empire* (nella suddetta Memoria).

pi di Valentiniano II. benchè di soli 4 scrupuli, e nè pure obrizo, o di tutta bontà, come vedemmo; ma per 5mila sesterzj anche solo, noi ne abbiam pure aurei 5 per ciaschedun Pretoriano eguali a 10 circa de' nostri zecchini, lo che tanto più parrebbe accostarsi al vero, qualora si voglia compor quella somma colla seguente interpretazione del testo di Dione datane da Silandro: l'avrebbe vinta Sulpiciano, *nisi Julianus non sensim amplius, sed simul ad superiora vicena sestertia* (cioè *vicena millia sestertium*) *quina adjecisset, eamque summam magno edito clamore manibus ostendisset* (a) lo che altri, siccome Fabricio, così spiega, che quella somma l' andasse egli ostentando non pur colla voce, ma con certi segni della mano, la quale interpretazione meno si scosta da quella datane dallo stesso Muratori; poichè qualunque si fosse allora il numero de' Pretoriani, era cotesta somma assai ragguardevole; sebbene non mai tale, quale risulterebbe dal supporre quelle 6250 dramme, come esprimesi il greco testo, o 25mila sesterzj o nummi, eguali a 500 scudi secondo l' opinione d' alcuni accennata dal Muratori, lo che, posto il numero de' Pretoriani, siccome a' tempi di Augusto, di 10000 uomini, monterebbe, come ognun vede, alla somma di 5000000 di scudi per lo meno. Altri molti argomenti di questa foggia, che in parte avran luogo più conveniente nell' altra Dissertazione, potrebbon recarsi in mezzo per provar l' esistenza di cotai minutissimi nummi non effettivi; ma semplicemente di conto prima eziandio de' tempi del suddetto Valentiniano, nonchè di Giustiniano, quando sempre minori erano divenuti, essendo già fin da' tempi di Augusto tali, che il suo aureo ne valse mille, mentre ne valea altresì tuttavia 100, e quindi in proporzione tanto maggiori degli altri, comunque poi per *Aureo* s' intendesse l' effettivo Aureo, od anche solo un antica valuta dell' Aureo consistente in 25 denari di tre scrupuli l' uno.

Ma perchè, potendosi Augusto prevalere di due Unità monetarie l' una tanto maggiore dell' altra, si prevalse egli piuttosto nella L. Papia

(a) *Εἰ μὴ ὁ Ιυλιάνος οὐκέτι κατ' ὀλίγον, ἀλλὰ χιλίαις καὶ διακοσίαις καὶ πεντήκοντα ἅμα δραχμαῖς ὑπέρβαλλε* (lo che dà cinque mila nummi di più ad un tratto *καὶ τῇ φωνῇ μέγα βοῶν, καὶ ταῖς χερσὶν ἐνδειχνύμενος* così Dione.

della minore? Pare a me doversi osservare, che quella prima e maggiore moneta di conto era moneta di conto bensì, ma indicante eziandio quella di pagamento, in quanto importava, che questo si facesse in *moneta bianca*, come si espressero i Fiorentini di pochi secoli sono, o come gli Spagnuoli anco presentemente, di *plata*, cioè d'argento, e non in moneta *nera* o di *vellon*, moneta altresì di conto la più comune e corrente importante il pagamento indistintamente in moneta di rame, erosa, ovveraneo d'argento o d'oro, ma valutato secondo l'Unità monetaria nummo o sesterzio tratto dalle valute esageratissime di quelle infime monete di rame, od erose. Quindi trattandosi di una semplice estimazione delle facoltà de' Liberti non accompagnata da compra e vendita, o da *quantità* secondo il linguaggio della precitata Legge, era cosa più ovvia il prevalersi della minore Unità più comune, e corrente. E cotesta distinzione delle due monete di conto, benchè sotto lo stesso nome presso gli stessi antichi Romani, potè esser nata fin da' tempi per lo meno delle fazioni di Mario, e di Silla, e confermata pel decreto, e regolamento proclamato da Mario Gratidiano l'oggetto delle più atroci sevizie del medesimo Silla (*a*) come prima de' più grandi applausi del Popolo, insomma fin da que' tempi, in cui, siccome dice Tullio (*b*) *Jactabatur NUMMUS sic, ut nemo posset scire quid haberet*, con che possiamo intendere più particolarmente il sinonimo di sesterzio fin dalla sua prima origine, come già vedemmo; l'esponente della cui ragione al pregio delle effettive misurate monete costituiva la loro valuta, il *nummo* in somma non tanto moneta effettiva, quant'anche di conto risultante per via di quel medio, di cui le tante volte si è detto, dalla valuta delle effettive monete d'argento, e d'inferior metallo rappresentanti l'argento, ragguagliatamente cioè l'una valuta per l'altra più o meno sproporzionata, onde veramente *jactabatur*, or diminuendosi, or re-

---

(*a*) *M. Mario, cui vicatim Populus statuas posuerat, cui thure et vino R. Populus supplicabat, L. Silla perfringi crura, erui oculos, amputari manus jussit; et quasi totiens occideret, quotiens vulnerabat, paullatim, et per singulos artus laceravit*. Seneca de ira lib. 3.°

(*b*) De Officiis.

staurandosi, ma sempre in ultimo menomandosi; poichè attese le alterazioni della valuta delle monete, che tanto facilmente accadono in tempo di torbidi intestini, in cui i Capi de' Faziosi falsificano eziandio le monete, per assoldar la gente; attese dissi quelle alterazioni o per editto, o per fatto anche più, diminuendosi sempre più il peso delle monete di rame, ed il fino di quelle monetuccie d'argento od erose, del *teruncio*, della *simbella*, della *libella*, e del *sesterzio* medesimo effettivo; quando bene si rimanesse lo stesso il peso ed il fino dell'effettivo denaro, tanto più avrà potuto esso riportarne una valuta sempre maggiore rispetto a quelle inferiori monete di rame, od erose di una valuta esageratissima, ed insiem col denaro effettivo le monete dell'oro, in quella guisa che per ragioni consimili il fiorin dell'oro dalla valuta di 240 denari nel 1252 giunse fino a quella di 3360 pochi secoli dopo; che se venne diminuendosi altresì il fino, ed il peso dell'effettivo denaro, tanto più potè confermarsi, e crescere il diminuimento dell'Unità monetaria, del nummo cioè comune, e corrente, rimanendo per altro tuttavía il nummo quarta parte del denario semplicemente di conto, denario costituito da tre scrupuli di buon argento.

Quindi pare, che Mario Gratidiano, ed i suoi Colleghi distinguendo, come forse avea fatto prima il Popolo stesso, sesterzj da sesterzj, nummi da nummi, gli uni in argento, qualora il pagamento per convenzion delle parti contraenti non si potesse fare che in buon argento ed oro, gli altri in moneta di rame od erosa, ovveranco in argento ed oro, ma valutato a moneta nera, per esprimermi fiorentinamente a' tempi degli Antenati, altro non facessero, che congegnare su ciò una ben divisata tariffa, ordinando altresì al di là di una certa somma: che si pesassero i denari del buon argento, (in cui, dice Plinio, *miscentur aera, alii e pondere subtrahunt* abusivamente) per mezzo eziandio di pubblici Offiziali a ciò deputati, quali i Saggiatori degli stessi Fiorentini (*a*) e molto più anticamente i Zigostati, di cui nel Cod. *De ponderatoribus* (*b*) e ri-

(*a*) V. Borghini *Della moneta Fiorentina*.

(*b*) *Quoties de qualitate solidorum orta fuerit dubitatio, placet, quem sermo graecus Zygostatem appellat, per singulas civitates constitutum, qui pro sua fide, atque industria neque fallat, neque fallatur, contentionem dirimere.*

chiamando inoltre alle mense della Rep. que', che calanti di fino non potessero per via di una proporzionata riduzion di valuta tariffarsi comodamente a parte, dando quindi a' privati stessi le indicazioni, per distingner gli uni dagli altri. Nè parmi, che debbansi intendere diversamente quelle parole del medesimo Plinio narrante lo stesso fatto: *Igitur ars facta denarios probare tam jucunda lege plebi, ut Mario Gratidiano vicatim togatas statuas dicaverit*. Egli è vero, che quel *probare* pare significhi soltanto ciò, che diciamo ora saggiare; così lo stesso Plinio: *Batillis ferreis candentibus ramento* (argenti) *imposito, quod candidum remaneat, probatur*, (a) Ma quando pure vogliamo intendere quel *probare*, non solo per l'esperimento del peso contro la frode eziandio delle monete foderate, contro cui non bastò il compenso de' denari *serrati* o dentati; ma eziandio per l'esperimento del fino, ove occorresse, pare certamente, che le espressioni di Tullio, ed il giubilo del popolo riferitoci nonchè da Plinio, ma dallo stesso Tullio tanto a que' tempi vicino, e propinquo del medesimo Gratidiano, nell'atto stesso che nol loda per la soperchieria usata a' Colleghi, indichino massimamente un editto di tariffa, previa eziandio quella distinzione divisata per avventura dal popolo stesso, ma per togliere le altercazioni, bisognosa della legale sanzione, di due valute (così presso gli stessi Fiorentini le distinzioni di *moneta bianca* da *moneta nera*, di soldi e denari *ad oro* o *d'oro* da denari *comuni*, e *correnti*, di *lira d'oro* da *lira di piccioli* passarono da una pratica popolare alla sanzion della Legge) di due valute, dissi, l'una pe' pagamenti, in cui non si ammettesse che argento ed oro, l'altra per quelli, in cui si ammettessero eziandio monete di rame, od erose nonchè d'argento e d'oro, ma valutate sur un' Unità monetaria detta *nummo* egualmente sebbene tanto minore, quanto minore quel medio derivato dagli elementi acadenti delle esagerate valute delle più infime monete, valute simili a titoli, di cui si van decorando talor le persone, molti de' quali insieme affastellati sopra un individuo non valgono ora quel, che un solo altre volte.

(a) Lib. 33. C. 8.

Quinci la ragion sufficiente di que' grandi applausi verso Gratidiano; altrimenti quale! imbarazzo pel Popolo, se si fosse preteso di svolgere tutta quella intricata matassa coll' indicazione soltanto al medesimo, come dovesse saggiar le monete, sebbene cogli sperimenti eziandio i più ovvj, *quando experimento quoque fraus intervenit*, siccome dice il medesimo Plinio rispetto a quello stesso sperimento accennato poc' anzi; perciocchè, *servatis in virorum urina batillis inficitur ramentum obiter, dum uritur, candoremque mentitur*. (*a*) Che se al bellissimo comodo della pecunia non pesata, ma numerata, ed accompagnata da una legale valuta donansi tanti inconvenienti, e disordini, che non sarebbon mai nati senza quella stessa istituzione, che ne fu non la cagion veramente, ma l' occasione; introdottosi poi il bisogno di saggiar le monete massimamente in quanto al fino, tutti que' comodi sarebbon venuti meno; e sarebbe stato meglio ridursi al metodo de' Chinesi, che pure vi si portarono in tempi d' intestini disordini, per cui i Capi de' Faziosi adulteravano le monete. (*b*) Ma presso gli antichi Romani quai docimasti, quai zigostati, o pesatori, quai triumviri monetali, e questori sarebbon bastati, per saggiare i terruncj per fino, le simbelle, libelle, e sesterzj, nonchè gli stessi denarii di tanti diversi conii, quanti sono i così detti consolari a que' tempi il più delle volte turbolentissimi? Cicerone ci dice: che *Tribuni plebis adhibuerunt collegium Praetorum, ut res nummaria de communi sententia constitueretur*; e perchè non parla de' triumviri monetali, perchè non de' questori? che pure dovettero intervenire in quella consulta siccome quelli, a cui spettava fin dalla loro prima istituzione il giudicare eziandio della bontà de' metalli; così quando i Cartaginesi voller da prima frodare i Romani nella bontà del metallo portato in tributo, i Questori ne fecer rapporto, come vedemmo, e per quanta parte fosse scadente. Ma i Tribuni della plebe ricorsero, per diciferare la cosa non tanto a' Triumviri monetali, non tanto a' Questori, quanto a' Pretori giudici del tuo e del mio, del dare e dell' avere fra gli stessi privati; i quali *conscripserunt edictum cum poena atque ju-*

(*a*) Ibid.

(*b*) V. Raynal *Histoire philosophique des Etablissemens etc.*

dicio, siccome attesta lo stesso Tullio, di cui ecco tutto il contesto.

Ne noster quidem Gratidianus, dic' egli (*a*) *officio boni viri functus est tum, cum praetor esset, collegiumque praetorum tribuni plebis adhibuissent, ut res nummaria de communi sententia constitueretur; jactabatur enim temporibus illis nummus sic, ut nemo posset scire, quid haberet. Conscripserunt communiter Edictum cum poena atque judicio, constitueruntque, ut omnes simul in rostra post meridiem descenderent, et coeteri quidem alius alio; Marius a subselliis in Rostra recta, idque, quod communiter compositum fuerat, solus edixit. Ea res, si quaeris ei magno honori fuit. Omnibus vicis statuae* (*b*) *ad eas thus et cerei; quid multa? nemo unquam multitudini fuit carior*. Qui si parla come ognun vede di un editto accompagnato da penale sanzione, ed a che fine? se non per l'osservanza di una legale tariffa delle monete, previa per avventura quella distinzione, che poi perpetuossi, e crebbe, cammin facendo, di due diverse Unità monetarie sotto lo stesso nome di *nummo*, o *nummo sesterzio*, col regolamento altresì di pesare gli effettivi denari del buon argento al di là di una certa somma, per mezzo del quale avrà eziandio potuto conservarsi alquanto più l'effettivo denario della valuta di 16 assi, e del peso di scrupuli $4\frac{4}{5}$ sulla prima battitura dell' oro, onde meno rapidamente si combagiasse, come per ultimo accadde, collo stesso di conto faciente parte della sostanza di quello. Laonde io vado congetturando, che la parte più importante di quel regolamento consistesse in ciò: che fatta la distinzione di quelle due valute ne' pagamenti; ove poi il pagamento si dovesse fare in monete di buon argento, o d' oro valutate secondo il sesterzio quarta parte di un denaro di tre scrupuli di buon argento, sesterzio nummo tratto necessariamente dalla valute di effettivi denarj, quinarj, o sesterzj sempre per altro dello stesso fino; quelle monete al di là di una certa somma si pesassero, come dissi, nascendone così un' Unità monetaria inalterabile non *come metallo*, ma *come moneta* alla foggia delle Unità monetarie de' moderni Banchi di deposito, e di qualunque, ove la moneta ricevasi a peso; onde posto

(*a*) De Off. Lib. 3. §. 20.

(*b*) V. altresì lo stesso Plinio Lib. 34. c. 6.

sempre lo stesso fino o bontà, agevol cosa si era il riconoscere, che pagavansi sempre 96 denari di conto, che è lo stesso che dire una libbra d'argento monetato, comechè non divisa effettivamente in pezzi 96, ogniqualvolta essendo l'effettivo denario o di 60, o di 72, o di 84 alla libbra, ne venian di questi sborsati altrettanti per libbra; o certamente il lor peso. Che anzi ove l'effettivo denaro fosse pur divenuto minor di tre scrupuli, posto sempre per altro lo stesso fino, portandosi la libbra a 100 denari per es. o più, era facile il vedere, che con cento effettivi, o più pagavansene sempre 96 di conto, talchè mentre sulle prime per l'alzamento del denaro da 10 a 16 assi, l'effettivo si fu il maggiore, e minor quello di conto; per lo contrario in appresso il di conto si fu il maggiore, e minor l'effettivo, donde poi sempre nuove Unità monetarie o fra loro contemporanee, o succedentisi l'une all'altre comunque sotto lo stesso nome, venendo sempre meno le maggiori Unità insiem colle migliori monete e per peso, e per fino, che non reggono a fronte di altre di bontà altresì inferiore (sicchè l'esperimento solo del peso a nulla val più) valutate pur tuttavia, come se fosser della migliore bontà. Imperciocchè la corrispettiva sproporzion per difetto nella valuta delle nobili specie d'oro, ed argento rispetto ad Unità monetaria ogni dì più scadente tratta dalle valute esagerate (non aggrandite cioè che con parole) delle minori monete di rame, od erose sovrabbondanti a' bisogni della minuta speseria fa sì, che escan dal circolo le migliori, e più pesanti monete d'oro e d'argento, e tanto più, quanto maggiore sia la ritrosia della legale tariffa contro di ogni aggio, rimanendo le più scadenti massimamente fralle minori specie di buon argento bensì, ma inservienti alla stessa minuta speseria, come fa la stessa moneta erea, od erosa, in favor delle quali tanto meno si ammette aggio, oltrechè sono esse soggette a quel grande consumo per attrito, e per frodi, che già vedemmo; quindi ancora per un tratto di circa 200 anni fino ad Augusto l'effettivo denario di scrupuli $4\frac{4}{7}$ era già divenuto poco maggior di tre scrupuli, o di tre scrupuli anche solo; come già fu osservato dallo stesso Presidente Carli.

Ciò non ostante assai notabile differenza dovè pur essere tra l'effettivo denario d'argento sebben di tre scrupuli, o poco più dall'una par-

-te, e dieci assi dall' altra detti pure *denaro*, quando, ed immediatamente dopo la morte di Augusto, il rivoltoso Percennio (*a*) lagnavasi frall' altre cose: *denis in diem assibus animam, et corpus aestimari*, valutarsi dieci assi al giorno la vita, e le membra del Soldato, e concludendo chiedea frall' altre, che i suoi comilitoni: *singulos denarios mererent in dies*. Dunque un dieci assi era men di un denario, concludono necessariamente i comentatori, fra' quali vuole taluno, contro cui se la prende Lipsio: che Percennio chiedesse per ciò due denari al giorno, come davansi a' Pretoriani. Ma *aliud illo aevo denarius, aliud deni asses*, dice Lipsio (*b*) *per bella videlicet civilia* (*et sentimus etiam nunc*) *creverat auri pretium, et argenti. Itaque denarius XVI primo assibus, tandem aestimari XII coepit, in eoque statu Augusti, et sequentium aliquot Principum aevo*. Io gusto moltissimo la grande autorità di Lipsio, allorchè nota, che a' tempi di Augusto dieci assi non equivalevano ad un effettivo denario d' argento, tuttochè disceso a XII da XVI, a cui era stato portato; quando l' Asse fu da due oncie di rame ridotto ad una, seguitandosi tuttavia a dare l' effettivo denario d' argento al soldato per 10 assi (*c*) allora; nè più osservandosi quel cotal privilegio a' tempi di Percennio. Ma parrebbe Lipsio in contraddizion con se medesimo, quando nel tempo stesso ei dice: che per le guerre civili cresce la valuta dell' oro e dell' argento, come la giornaliera sperienza ne insegna, e poi ce la fa vedere diminuita rispetto all' effettivo denario d' argento passato per la traversia di tante guerre civili fino alla Monarchia di Augusto.

Senonchè fa d' uopo osservare, che quello, che dice Lipsio, si sarebbe realmente verificato rispetto eziandio all' effettivo denario, se già non si fosse il medesimo diminuito per lo men del suo peso, come accade, e giova qui il ripeterlo, a tutte le monete nobili, allorchè misurate da una sempre minore unità per via di quel medio delle spropor-

(*a*) Tacito Annali I. c. 17.

(*b*) V. Excursum F. ad C. Taciti Ann. L. 1.

(*c*) *In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus*, così Plinio come vedemmo.

zionatissime per eccesso infime valute, ne debbono quelle riportare in ragione inversa una valuta sempre maggiore dante ansa se contraddetta, come per lo più sulle prime, non pure a privati tosatori, e contrafattori di esercitar loro frodi; ma a' Governi eziandio, come per lo passato, di prevalersi per ultimo di quella maggiore valuta, ed apparente aumento come di larva, per ricoprir sempre nuove reali diminuzioni nel fino, e nel peso delle effettive nobili monete tanto più, quanto più sien le ristrettezze de' rispettivi erarj in tempo di guerre, e molto più se civili, e quindi in mezzo alla mostruosa anarchia, che della frode privata, e della pubblica forza ed autorità compone un mostro bicipite quasi volpe-lione divorantesi le private, e pubbliche proprietà, ed insiem colle migliori effettive monete dell'argento qualunque Unità monetaria, che dalla loro originaria valuta si traesse (poichè siccome al diminuirsi l' Unità monetaria, si aumenta la valuta delle specie, che ne son misurate, così vicendevolmente aumentandosi questa, si diminuisce quella per le cose già dimostrate) rovesciandosi così da capo a fondo il meglio stabilito sistema monetario; lo stesso avvenne eziandio a que' dì; talchè il denario da 6 scrupuli, da 5 $\frac{4}{5}$, quale si era, allorchè fu alzato dalla valuta di 10 a quella di 16 assi, donde la distinzione del denario effettivo di assi 16 dal denaro di conto di soli 10, e quindi tanto minore in proporzione, discese a poco a poco a soli tre scrupuli: di modo che si venne allora perdendo quella distinzione, e differenza, identificandosi insieme l' un denaro coll' altro; senonchè il denario di conto consisterà sempre non tanto in un' effettiva moneta, quanto in quel medio, di cui più particolarmente nella parte 2 delle Ricerche ec. che a' tempi di Vespasiano, e di Plinio era tuttavia tale, da poter questi dare idea a' suoi contemporanei di sesterzj di conto, quali si furono a' tempi della prima battitura dell' oro distinti da' maggiori effettivi sesterzj, *qui tunc erant* (e perfettamente si compongono con denari, secondo la lezione del Cod. Fiorentino, 900 per ogni libbra d' oro) ad essi additando i presenti loro denari, e sesterzj in argento effettivi eguali a quegli antichi semplicemente di conto, onde lo scrupol dell' oro n' ebbe la valuta di 20 sesterzj, come attestano eziandio quelle monetine di uno, di due, di tre scrupuli d' oro co' numeri sovr' esse improntati, a seconda del prezzo relativo fino allora corrente tra argento ed oro di 1: 15.

Dissi, che Plinio venne additando a' suoi contemporanei i presenti loro denari, e sesterzj in argento effettivi eguali a quegli antichi semplicemente di conto, e non già altri notabilmente inferiori risaltanti dalle esagerate valute di monete di rame od erose escluse, od ammesse ne' pagamenti secondo la convenzion delle parti, donde due Unità monetarie nel tempo stesso, l'una molto minore dell'altra, talchè lo stesso *Aureo* fin da' tempi di Augusto n'ebbe la valuta e di 100, e di 1000 nummi, o sesterzj; sistema che se non con tanto divario, che sempre più crebbe in appresso, potè pur cominciare a mostrarsi per la riforma di Gratidiano, e de' suoi Colleghi contro gli antecedenti disordini, che sempre si mostrano in parità di circostanze, e perciò fin da que' tempi, siccome vedemmo. Del resto la differenza precisa, che Lipsio pone fra dieci assi in rame dall'una parte, equivalenti per altro o come *moneta reale*, od anche solo *pressochè-rappresentativa* ad un denaro di conto di tre scrupuli di buon argento, ed un effettivo denario dall'altra a' tempi di Augusto, e di Tiberio, cioè di 10 : 12, non è ben comprovata; ma qualunque ella si fosse, eravi certamente prossima a quella, essendo allora l'effetttivo legittimo denario al taglio non di 96, ma di 84 alla libbra, siccome vedemmo; onde chiedeva Percennio un effettivo denario, o dramma, come scrive Dione, al dì δραχμὴν ἡμερησίαν in vece di assi dieci in rame, od un *decusse* così più propriamente detto.

Che poi quegli Antichi, come tanti altri Popoli moderni, e per le stesse cagioni, onde Plauto paragonando le nuove comedie a' nuovi nummi, dicea argutamente di quelle

Multo sunt nequiores, quam nummi novi

avesser sebbene sotto lo stesso nome diverse Unità monetarie nel tempo stesso indotte dalle accennate riforme in pro della fede de' contratti, sembra fuor di ogni dubbio; così per più secoli fu presso gli antichi Romani un sesterzio o nummo di conto quarta parte di un denario di tre scrupuli di buon argento; ma non sempre fu desso l'unica moneta di conto, che anzi nè pure la più comune, mentre siccome vedemmo a' tempi di Augusto, e prima ancora la moneta di conto più comune e corrente si era un nummo molto minore, onde capì per ben mille volte nel pregio di una moneta aurea di sette scrupuli per lo meno, egli è

vero; ma nel tempo stesso fuvvi un aureo di cento nummi, o s'intendesse con ciò la stessa effettiva moneta d'oro, o per le ragioni già dette un cumulo di 25 denari di tre scrupuli l'uno; a' tempi poi di Valentiniano II, e Teodosio noi veggiamo un aureo di 4 scrupuli soltanto, e nè pure di tutta bontà, ma di carati 20 $\frac{4}{7}$ valutato per sette mila e più nummi; e mille nummi, e non cento a' tempi di Augusto farsi equivalenti ad un aureo dei tempi di Giustiniano, comunque con questo s'intendesse un *solido d'oro in oro*, o soltanto un *auri-solido*, e quindi non moneta effettiva, ma di conto, un' antecedente valuta cioè dello stesso *solido in auro* già tanto minore dell' effettivo *aureo* di Ottaviano, onde in quel ragguaglio, che ci diede Giustiniano di cento aurei o solidi a' tempi suoi, comunque poi questi fossero od *auri solidi*, o *solidi in auro* (distinzione, che verrà pienamente illustrata nell' altra Dissertazione) a cento mila sesterzj dei tempi del primo Augusto, se non vi fu l' eguaglianza della *quantità*, potè per altro apparirvi quella dell' *estimazione*, che, ove non siavi altresì quella della *quantità*, consiste piuttosto nell' identità di nomi, che nell' entità, o quantità della cosa; così ne abbiamo cento *aurei*, o *solidi* dall' una parte, e dall' altra, e quinci e quindi cento mila sesterzj o nummi; i quai nummi non erano certamente appartenenti a denari di tre scrupuli l' uno, ma molto minori, come ognun vede, sebbene potessero esser mezzani tra questi, ed altri molto minori eziandio, non altrimenti di quel che i Fiorentini s' ebber lor soldi da 20 al fiorin d'oro in oro, ed altri da 29, mentre ebbero altresì denari comuni, e correnti inferiori di lunga mano a qne' primi, che fur detti quai *d'oro* e quali *ad oro* a confronto de' comuni, e correnti detti *di piccioli*.

Nè mancano presso gli stessi antichi Romani *nummi aurei* esprimenti non *aurei* realmente, o *solidi in auro*, ma minime intellettuali frazioni dello stesso *solido in auro* sebbene maggiori di altri nummi notabilmente minori; siccome apparisce altresì da quel conto, che incontrasi nel Papiro LXXX nella Raccolta di Monsignor Gaetano Marini di M. C. intitolato *Carta plenariae securitatis* dell' anno 564. Ind. 12, e 38 dell' Impero di Giustiniano così: *In portione ss:ti Stefani* (così) *popilli* (così) da cose vendute, o locate *fieri simul in auro solidos quadraginta et quinque, et siliquas viginti tres aureas, nummos aureos sexa-*

ginta, donde poi quel Prelato candidissimo e benignissimo (sicchè me pure onorò della sua amicizia) non men che dottissimo conclude: parergli da ciò, che la somma di 45 soldi d' oro, e 23 silique pur d' oro equivalevano a 60 nummi aurei; il che se è, come emmi paruto, dic' egli, non sarà poi vero: che *aureus tempore Justiniani solido par fuerit*, come scrive Everardo Ottone (*De tutela viarum*) (*a*). Ma io vado congetturando, che in quella guisa gli antichi Romani ebbero un *nummo* in moneta di buon argento, adoperato il quale per moneta di conto escludevasi per convenzion delle parti il pagamento in moneta erea od erosa non solo; ma l' esagerata valuta eziandio, che da questa proveniva alle nobili specie d' argento e d' oro, ed ebber perciò un altro nummo di tanto inferiore, che i Fiorentini avrebbon detto *a moneta nera*; così a' tempi di Giustiniano per lo meno ebbero de' sesterzj o nummi detti *Aurei*, e de' nummi molto minori comuni, e correnti per monete di conto, come già gli stessi Fiorentini, ed altre Nazioni dedicate massimamente al grande commercio, che a tutto suo potere rifugge da ogni alterazione nella misura del dare, e dell' avere, ebbero i loro soldi e denari a *moneta bianca*, o *ad oro*, o *d' oro* opposti a comuni, e correnti, denari, o nummi non aurei realmente, ma summoltiplici del pregio del fiorin d' oro in oro, o del *solido in auro* in monete d' argento eziandio, ma *recate ad oro*; cioè all' antica denominazione di tanti nummi per es. mille, cento, e non più, e quindi nella stessa ragione o proporzion ristaurati in certo modo sulla medesima moneta d' oro, di cui gli stessi infimi nummi, qualora non ne esistesse più la specie nè in moneta bianca, nè in moneta nera, e quindi non più correnti e palpabili, (come sebbene con maggior proporzione gli stessi *nummi ad oro*) altro più non erano che intellettuali frazioni tendenti all' indole degl' infinitamente piccoli, e rappresentate da loro moltiplici in moneta *erea*, od *erosa*, quali sono ora i soldi, bezzi, e quattrini rispetto all' argenteo denaro di Carlo M. non esistente ora più in concreto, ma in astratto, come con più forte proporzione altresì lo stesso denaro ad oro, o d' oro simile all' *aureo nummo* di Giusti-

(*a*) Papiri Diplomatici.

niano distintissimo dall' *auri solido*, e più ancora dal *solido in auro*, del medesimo. Alla quale specie di restauro dell' Unità monetaria momentaneo e convenzional fralle parti contraenti sur un' effettiva moneta d'oro, onde (posto lo stesso prezzo relativo fra' due metalli) il suo prezzo in argento s' abbia quella valuta, che già prima avea molto minore dell' acquistata poscia, sebbene per una nominale alterazione, che è lo stesso che dire per un abuso di parole fiancheggiato per altro dalla pubblica Autorità, par che si riferisca la stessa Legge, che così di oscurissima rendesi chiarissima, 2 C. *De V. N. potestate* (a). Ma e di quel Papiro, e di questa Legge nell' altra Dissertazione.

Ma prima di terminar questa stessa debbo qui togliere un dubbio, che da ciò, che abbiam detto pur ora, potrebbe insorgere nella mente di alcuno contro la Tesi, che domina nella presente Dissertazione: La Unità monetaria misura del pregio moneta di conto risultare per via di quel medio, od adegnato, di cui le tante volte si è detto, dalle valute d'argento, e d' inferior metallo rappresentanti l' argento, che presumibilmente possono entrare in un pagamento qualunque, ragguagliatamente cioè l' una valuta per l' altra; e ciò per la natura medesima delle cose contro la sentenza di Smith, a cui parve: che la moneta di conto si traesse presso gli antichi Romani sempre dal rame, e presso le moderne Nazioni dell' Europa sempre dall' argento per via di una consuetudine nata dalla scelta arbitraria fattane fin da principio.

Imperciocchè avendo noi distinto due Unità monetarie l' una, come già si notò, detta *a moneta bianca*, l' altra *a moneta nera* da' Fiorentini, o *lira di piccioli* questa, o *di soldi e denari comuni, e correnti*, e *lira d' oro* l' altra, o *di soldi e denari ad oro, o d' oro*; della qual distinzione nata nel modo già divisato di Unità da Unità sonvi traccie eziandio, come si accennò poc' anzi, presso gli stessi antichi Romani; parrà dunque, che si possa sostenere arbitraria la scelta di un' Unità tratta dall' argento, e di un' altra tratta dal rame. Ma si osservi, che benchè l' una Unità sembri nata da monete di rame od erose, e l' altra dall' ar-

(a) *Pro imminutione, quae in aestimatione solidi forte tractatur, omnium quoque pretia specierum decrescere oportet*, la quale forma come un sol contesto colle altre due riferite di sopra.

gento, anzi dall'oro, pure in realtà tanto l'una, che l'altra altro non sono, che quel medio od adeguato, di cui si disse pur ora, non differendo l'una misura del pregio dall'altra nell'indole sua, nella sua materia o sostanza, nonchè nella sua omogeneità, o qualità, ma soltanto nella sua quantità od entità; in quella guisa che le varie misure di estensione comunque lineari, superficiali, o cubiche, o quelle di peso non tanto differiscon tra loro, perchè fra le prime le une sien di legno, e le altre di ferro, o d'altro metallo, e fra le seconde le une tratte da un grave, e l'altre da un altro di diversa specifica gravità, quanto perchè le une sono maggiori, e le altre minori, comechè non rade volte sotto lo stesso nome di passo, di piede, di braccio, di libbra, di marco; come non differiscon fra loro le frazioni della stessa Unità misura, che per la diversa loro ragione al loro intiero, e fra loro. Imperciocchè fa d'uopo sempre rammentarsi, che dopo la pecunia di rame, d'argento, d'oro non più pesata, ma numerata, il rame non costituì più che una moneta *pressochè-rappresentativa*, e quindi appoggiantesi all'argento, come si disse, a differenza di quel che sarebbe avvenuto, se la moneta di rame d'argento, e d'oro si fosse sempre come in origine pesata; poichè allora si sarebbe anco sempre ponderato il vario prezzo relativo tra rame da una parte ed argento, ed oro dall'altra, come ora eziandio esattamente secondasi nella valuta dell'oro rispetto al misurante argento il vario prezzo relativo fra' due preziosi metalli, comunque si tratti o di pecunia numerata, o di pecunia pesata argento ed oro, venendo sempre valutato questo su quello, e non quello su questo, (del che fra poco porteremo un esempio luculentissimo presso gli stessi antichi Romani), onde qualunque alterazione accada nel prezzo relativo tra oro, ed argento, questa vien secondata, ed espressa dall'aumentarsi, o diminuirsi della valuta dell'oro rispetto all'argento, e non dell'argento rispetto all'oro.

Che se le monete di rame, od erose non furon che monete pressochè-rappresentative appoggiantisi all'argento, e formanti come un sol tutto con esso lui, allorchè non erano in origine, che summultiplici dell'Unità monetaria tratta dall'argento; nol furon meno certamente, allorchè non solo acquistarono il nome di quella stessa Unità, ma in appresso ne furono eziandio dette multiplici, siccome i nostri quattrini, bez-

zi, soldi, che altro non voglion dire che quattro, che otto, che dodici denari in uno rispetto all' argenteo denaro di Carlo M.; onde mentre per l'una parte inventaronsi contro un tanto disordine quelle Unità monetarie dette ad oro od auree, ed impalpabili: per l'altra l'infima Unità monetaria si rimase egualmente impalpabile, o certamente non maneggevole in una sola effettiva moneta per fin di rame; onde tanto la massima, quanto la minima Unità monetaria, aventi pur tuttavia lo stesso nome, altro non furono che intellettuali frazioni delle monete d'argento, e d'oro valutato mai sempre sull' argento, e questo non tanto valutato sul rame, dopo la pecunia non più pesata, ma numerata, quanto dal medesimo rappresentato, fintantochè non sovrabbondi a' bisogni pressantissimi della più minuta speseria; e quando pure il rame monetato ridondando a que' bisogni, e perdendo quindi ogni suo intrinseco pregio, venga a misurare l'argento; ciò non tanto avviene per l'inosservanza del prezzo relativo fra due metalli, quanto nel modo stesso, che se una minore moneta d'argento portante il nome dell' Unità sia tale, che abbia un pregio in proporzione minore di quel che dovrebbe rispetto alla legale valuta delle maggiori specie dello stesso argento, onde o queste ne acquistano per la pubblica estimazione, e voce una maggiore valuta, od ostando la legge, escon dal circolo. L'argento poi misura costantemente l'oro, che può esser suo succedaneo non ne' conti, ma ne' pagamenti, e coll' oro così ogni massimo, come ogni minimo pregio delle cose tutte in commercio, a misurare il quale non si può prestar l'oro nè come metallo, nè come moneta pel troppo grande suo specifico pregio, al che poi si affa l' argento (od alcun suo rappresentante in moneta di rame od erosa) e come misura, e come pegno di pregio; ed essendo dall' altra parte dimostrato, che da un solo metallo debba trarsi l'Unità monetaria misura di pregio per l'equità ne' contratti massimamennte aventi esecuzione in tratti di tempo successivi, ne venne quindi, che questo si fu l' argento, determinandosi poi cotale Unità dopo la pecunia non più pesata, ma numerata per quel medio (di cui le tante volte si è detto, simile ad una qualunque misura estemporanea di numero) delle valute cioè più o meno sproporzionate nelle monete d'argento, e d'inferior metallo rappresentanti l'argento, che presumibilmento possono entrare in un pagamen-

to qualunque, quando non ne vengano escluse cotali monete pressochè-rappresentative, quali divennero, allorchè furon costituite delle originarie argentee Unità monetarie, sempre per altro dopo la pecunia non più pesata, ma numerata di rame, argento, ed oro, cui appoggiansi le monete di rame o bronzo dette nel medio evo *metallia* (*a*) donde medaglie, monete labili per altro come piedi di creta sotto un colosso d' argento, e d' oro, cui sovrinposero i nostri moderni una cuffia di carta colla moneta meramente rappresentativa. Dal qual sistema risulta: che mentre le monete di rame od erose costituenti la moneta pressochè-rappresentativa riferisconsi alle reali del buon argento non tanto come loro equipollenti summultiplici, siccome fa l' argento rispetto all' oro, quanto come espressioni semplicemente di cotai frazioni, le monete dell'oro poi si denominano eziandio dalle monete dell' argento, come reali equipollenti multiplici di queste stesse, onde sono l' auree misurate, ond' hanno la loro valuta, che a guisa di pieghevole involucro, che rimane informato dal suo contenuto, non influisce per se nell' entità dell' Unità monetaria, di quel medio cioè, che non può diminuirsi in ragione inversa dell' aumentata loro valuta, avendo l' oro il particolare suo specifico pregio distinto affatto da quello dell' argento rispetto alle particolari sue alterazioni; siccome per lo contrario può quel medio, costituente la vera Unità monetaria tanto o quanto aberrante da un suo campione, diminuirsi all' aumentarsi la valuta delle monete d' argento, o d'inferior metallo rappresentanti, anzichè misuranti l' argento; come suole avvenire o per oscitanza, od anco positivamente per editto, o per fatto de' rispettivi Governi, non tanto pel refluir de' buoni metalli da uno Stato, o Dominio, quanto per mala amministrazione, il cui nerbo peraltro consiste non nell' alterar la misura dell' altrui dare ed avere, ma bensì nella protezione, e difesa d' ogni privata, e pubblica proprietà.

E così l' Unità monetaria presso gli antichi Romani si seguitò a trar dall' argento, quando i Barbari ne venner depredando ogni metallo, come si cominciò, allor quando influiva in Roma a gran fiotti l' argento, e l' oro delle soggiogate nazioni, valutandosi sempre sì nella pecunia

---

(*a*) V. Borghini *Della moneta Fiorentina*,

numerata, come nella pesata; ove occorra, non l'argento sull'oro, ma l'oro sull'argento, le quali cose tutte rimangono altresì evidentissime nel giudicio intentato contro degli Scipioni l'Affricano, e l'Asiatico, Pubblio, e Lucio Fratelli, quale ci vien raccontato da Tito Livio così: *Quo comodior pax Antiocho daretur, Scipionem sex milia pondo auri, quadraginta octoginta argenti plus accepisse, quam in aerarium retulerit* (a) giudicio terminato collo spoglio della Casa degli Scipioni, che aveano arricchito Roma di tante spoglie d'Affrica e d'Asia; ciò si riferisce all'anno 563 di Roma, e cotali si furono i primi sintomi, ch'essa non potea più sostener quella forma di governo, quando nel principato del merito invidiato si cominciò a travedere, a temere, a perseguitare il Principato monarchico, cioè del comando militare, e politico appo di un solo, che sulle prime dovette soccombere, e vincerla per ultimo per difesa dello stesso individuo, chi ch'egli si fosse; dopo che non fu più imitabile l'esempio di Silla dimessosi dalla dittatura, per altro molto men moderato degli Scipioni moderatissimi, se si prescinda da qualche atto d'indignazione nell'Affricano, quale si fu quello massimamente, per cui narra lo stesso Livio: che essendosi intentato giudicio contro di lui: che sulle spoglie nemiche avesse defrandato la Rep. di 4 milioni di sesterzj, era voce in Roma: *Publium Scipionem librum rationis ejus, cum L. Fratrem afferre jussisset, inspectante senatu, suis ipsum manibus concerpsisse indignantem, quod cum bis millies in Aerarium intulisset, quadragies ratio ab se posceretur*. Ma dopo la morte di Pubblio insorse nuovamente l'accusa contro Lucio il superstite Fratello in quel modo, che abbiam veduto da prima, indi seguita Livio: *A Hostilium LXXX pondo auri, argenti CCCCXXX (accepisse)* Era stato questi locotenente o legato. *Furium quaestorem auri CXXX, argenti CC pondo (accepisse) Has ego summas*, prosegue Livio, *auri, et argenti relatas apud Antiatem* (storico, o piuttosto cronista di que' tempi) *inveni. In L. Scipione malim equidem librarii mendum, quam mendacium scriptoris esse in summa auri, atque argenti; similius enim veri est, argenti, quam auri majus pondus fuisse, et potius quadragies, quam ducen-*

(a) Dec. IV. Lib. VIII. et XXXIV.

ties quadragies litem aestimatam , eo magis quod tantae summae rationem etiam ab ipso Pubblio Scipione requisitam esse in senatu tradunt, con quel che segne, ed abbiam veduto.

Livio pertanto propende per la somma non di 24, ma di 4 milioni di sesterzj, e nello stesso tempo afferma per nn argomento eziandio di analogìa, avuto cioè risguardo a quello, che si racconta circa que' subalterni Officiali, un Legato, nn Questore, sembrargli più simile al vero: che più fossero i pesi dell'argento, che quelli dell' oro, all' opposto di ciò, che qui apparisce piuttosto, dic' egli, per nno sbaglio di amannense, che per menzogna dello storico in aggravio del buon Lucio; tanto più che quando si trattò dello stesso affare con Publio, è voce: che avendo questi fatto produrre a L. Fratello la memoria di quel conto, sotto gli occhj medesimi del Senato la lacerasse per isdegno: che avendo egli introdotto nell'erario dugento milioni di sesterzj, fosse poi desso chiamato a conti per quattro: e che non prestandosi i questori ad aprire l'erario, onde si riscontrasse l'introdotto denaro, ostando la legge, ne chiedesse egli per la stessa purezza di sua coscienza le chiavi con dire: ch'egli dopo aver fatto sì, che si chiudesse (cioè il sanziore Erario, a cui non si ricorreva che per bisogni affatto straordinarii) egli medesimo l'aprirebbe. Or chi non vede in cotesta alternativa o di 24 milioni, cioè prendendosi 6000 libbre d'oro, e 480 d'argento, o di 4 milioni, prendendosi cioè 6000 libbre d'argento, e sole 480 d'oro, valutarsi sempre l'oro sull' argento, e non l'argento sull' oro? altro non essendo ogni valuta, od estimazione, che l'esponente della ragione dell' Unità monetaria, o di una sua frazione qualunque al tutto misurato; desumersi cioè sempre l'Unità monetaria misura del pregio, moneta di conto dall'argento e come metallo, e come moneta, siccome avente minore specifico pregio, e somministrando quindi monete eziandio effettive capaci di raggnagliarsi a minimi pregi, che per altro meritino, che se ne tenga alcnn conto? e tale certamente si fn il sesterzio nummo quarta parte di un denario di 6, di 4 $\frac{4}{5}$, di 3 $\frac{3}{7}$, di 3 scrupuli d'argento, di qnel metallo cioè, di cui si dnbita se fossero le libbre 480, o pinttosto le 6000; laonde se d'argento sono le libbre 6000, e le 480 d'oro, allora non ne abbiamo, che il valsente di qnattro milioni; se per lo contrario lib-

bre d' argento son le 480 e le 6000 d' oro, allora ne abbiamo il valsente di 24 milioni di sesterzj secondo Livio.

Io poi partendomi sempre dal principio: che qualunque si fosse allora il denario effettivo, il denario per altro di conto dopo quell' alzamento della valuta dell' effettivo da 10 a 16 assi si fu per più secoli di 3 scrupuli d' argento, e per lo meno fino a Vespasiano inclusive, trovo che di que' 24 milioni di sesterzj, per cui Livio valuta insiememente e le 480 libbre d' argento, e le libbre 6000 d' oro, 184320 ne toccano all' argento, e 23815680 ne toccano all' oro, emergendone quindi la libbra dell' oro del valore di sesterzj 3969 $\frac{1680}{6000}$, mentre quella dell' argento è secondo lo stesso dato o principio di 384, donde il prezzo relativo tra oro ed argento di [illegible] crescenti, prezzo riferibile per avventura alla ragione asiatica in que' tempi, essendo in Roma di 1: 12 $\frac{1}{2}$ siccome già vedemmo, in quella guisa che pochi anni prima per parte de' Romani vincitori si convenne cogli Etoli, che se volean dar oro in vece dell' argento, lo dessero, *dum pro argenteis decem aureus unus valeret*, come pure vedemmo, tuttochè la ragione in Roma fosse così pure di 1: 12 $\frac{1}{2}$, od in quel torno. Che se per l' opposto supponghiamo doversi prendere 6000 libbre d' argento, e 480 d' oro, de' 4 milioni 2304000 ne toccano all' argento, ed 1696000 all' oro, emergendone quindi il valore della libbra dell' oro di sesterzj 3533 $\frac{160}{480}$; donde poi il prezzo relativo dell' oro all' argento di 1: 9 crescenti; lo che mostrerebbe, che la voce di que' 4 milioni ha veramente l' indole di una tradizion popolare, che suole attenersi a numeri rotondi, come li chiamano; onde stando alla ragione di [illegible] la più autenticata in que' tempi, ed in que' luoghi, e posto perciò il valore della libbra d' oro di sesterzj 3969, di questi multiplicati per 480 libbre d' oro ne abbiamo sesterzj 1894120, che sommati co' 2304000 ne danno sesterzj 4198120. Nè sembra cosa temeraria il supporre questa differenza, e maggiore eziandio da 4 milioni, *cujus summae rationem ab ipso P. Scipione repetitam esse in Senatu tradunt* per la ragione addotta pur ora; molto più veggendo noi, che Paucton (*a*) che pure toccò questo passo di Livio, ma sempre a-

(*a*) *Métrologie* p. 415.

vendo fitto in mente il denario di 84 alla libbra, donde sesterzj 336, altera ne' suoi calcoli non pure la minor somma, supponendola par l' opposto minore, ma la stessa maggiore, supponendola maggiore eziandio.

Imperciocchè egli è da sapersi primieramente, che da que' dati, o supposti che abbiamo da Livio di 24 milioni di sesterzj, ove si tratti di seimila libbre d' oro, e quattrocento ottanta d' argento, o di soli 4 milioni, ove si tratti di 480 d' oro, e 6000 d' argento, ricava egli la libbra dell' oro di sesterzj 3972 $\frac{31488}{357696}$ e la libbra d' argento di sesterzj 348 $\frac{324792}{357696}$, e quindi una ragione dell' oro all' argento di 1: 11 $\frac{3}{7}$ incirca, come è costretto a ricavarne altresì, computarsi 87 denari alla libbra, benchè debbano secondo lui essere 84 e non più; perciocchè egli pure ripete, *que les auteurs de ce temps là Celsus, et Scribonius assurent que les déniers étaient à la taille de quattre vingtquattre à la livre*. Ma noi abbiam già veduto, come si debba prendere il denario di Celso, di Scribonio Largo medici amendue, e dello stesso Plinio il Naturalista, ove parla di medicina, cioè per un denario effettivo di 7 all' oncia a foggia di peso (comunque quel denario effettivo avesse finito di esistere o no) e non mai per moneta o denario di conto già di otto all' oncia, e quindi di 96 alla libbra, donde 5760 sesterzj, 20 de' quali corrisposero allo scrupol dell' oro sul primo coniarsi di quel metallo, donde a que' dì il prezzo relativo in Roma di 1: 15, e non di 1: 20, come lo vuol Paucton allora, o di 1: 17 $\frac{1}{7}$, come de la Nauze, dal quale altresì discorda Paucton in questa indagine, non già che quegli ne parli punto, ma perchè con lui si scontrò Paucton, che inoltre vuole, che allorchè Livio trasse da 6000 libbre d' oro, e 480 d' argento il valsente insieme, o la somma di 24 milioni, ciò facesse egli (della quale opinione vedremo fra poco l' insussistenza) a seconda del prezzo relativo fra oro, ed argento a' tempi di Augusto, del qual prezzo relativo tratta di proposito M.r de la Nauze, che sulle osservazioni fatte dall' Abb. Bartelemy prendendo l' ultimo aureo di Augusto di grani 149 $\frac{7}{9}$ del marco francese, e quindi al taglio secondo lui di 41 alla libbra, e sempre della valuta di 25 denari, essendo per altro allora il denaro non già più di 84, ma di 86 alla libbra; poichè, dic' egli, *les déniers ainsi que l' aureus commencent aussi à diminuer de poids sous le regne d' Auguste, comme l' ont remarqué, il y a long temps, ceux qui*

ont consulté les cabinets de médailles (a); da tutte queste cose ricava egli aurei 41 multiplicati per 25 eguali a 1025 denari prezzo della libbra dell' oro in argento, essendo poi il prodotto 1025 diviso per 86 eguale a $11 \frac{79}{86}$, donde il prezzo relativo tra oro ed argento di $1: 11 \frac{79}{86}$ all' Epoca sesta dall' anno cioè 717 di Roma fino alla morte di Augusto nel 767. Così de la Nauze.

Ma Paucton primieramente dagli aurei di grani $149 \frac{7}{9}$ del marco francese ricava egli, che fosser piuttosto al taglio di 42 alla libbra. *D' ailleurs nous avons*, dic' egli *des aureus du siecle d' Auguste, les quels pesent* $149 \frac{7}{9}$ *grains poids de mare; ainsi ils étaient de* 42 *de taille à la livre Romaine. Nous concluons aussi de la solution du probleme précédent, que les prix de l' or et de l' argent étaient entr' eux comme* 12: 1, prendendo cioè il denaro di 84 alla libbra, dalla qual opinione egli non decampa a guisa del nostro Carli, ed intendendo egli con ciò di rettificare lo Storico, che non impiega, che numeri rotondi, dice il medesimo; *d' où il suit que l' aureus valait* secondo lui *vingtquattre deniers, ou quattre vingt seize sesterces*; laddove M.' de la Nauze lo vuol tuttavia di 25 denari, e quindi di cento sesterzj; *Et la livre d' or*, prosegue Paucton, *valait* 1008 *déniers, ou* 4032 *sesterces*, come risulta dal prodotto di aurei 42 per 24 denari, *Par conséquent* prosegue il medesimo, *six mille livres pésant d' or, et quattre cents quattre vingts livres d' argent valaient* 24353280 *sesterces, quoique Tite Live n' en compte que* 24000000, *et quattre cents quattre vingts livres d' or, e six mille livres d' argent ne valaient, que* 3851360 *sesterces, quoique Tite Live pour plus de précision dans son récit en ait compté jusques à quattre milions*. Ma per l' opposto il rotondare i numeri, ed il non esser preciso si è per l' appunto la stessa cosa; oltrechè il dato di quattro milioni nol dà Livio, se non in quanto lo riceve da quella popolar tradizione, ammessa la quale tanto più si crede autorizzato, a congetturare: *argenti quam auri majus pondus fuisse* contro lo sbaglio anzichè del Cronista Anziate, del suo Amanuense piuttosto, donde poi trae congettura altresì *potius quadragies, quam ducenties qua-*

(a) Loco citato p. 387.

dragies litem aestimatam per una certa approssimantesi proporzione od analogia, partendosi Livio dal supposto di 480 libbre d'oro e 6000 d'argento, e più particolarmente dal dato (conseguente in certo modo di quegli antecedenti) di 4000000 di sesterzj non tanto omologo, quant'anche omonimo, per così dire, di 24000000, e dato, che potea realmente non esser preciso anzichè per eccesso, come lo suppone Paucton, piuttosto per difetto, come suol farsi, ove l'eccesso sul numero rotondo sia tenne cosa in proporzione.

Vuole Paucton inoltre, come dissi, che allorchè Livio trasse da 6000 libbre d'oro, e 480 d'argento il valsente insieme, o la somma di 24 milioni, ciò facesse egli a seconda del prezzo relativo tra oro ed argento a'tempi di Augusto: *Il est très probable*, dic'egli, *que cet Historien a fait sa reduction plutôt sur le pied de la monnaie, qui avait cours de son temps, que sur les monnaies du temps où vivait Scipion. Ce calcul peut donc nous apprendre quel était le rapport du prix de l'or à celui de l'argent au temps de Tite Live*. Ma questi ci dà la valuta, da cui si parte, non come divisata da esso lui, ma come dato proveniente dalla voce non de'contemporanei suoi, ma di quelli degli Scipioni, i quali potean bensì conoscere il prezzo relativo dell'oro all'argento nello stato suo ordinario non pure nella loro Roma a que'dì, ma eziandio oltre le frontiere dell'Europa in Asia; ma non già quale fosse per essere a'tempi di Augusto. Dissi nello stato suo ordinario a que'dì; posciachè in quella guisa, che a'tempi di Cesare per un afflusso straordinario dell'oro delle Gallie in Italia scemò di tanto il suo prezzo relativo all'argento, come già vedemmo, ma non permanentemente; il qual fenomeno spiegasi eziandio per la sopraveniente maggiore inchiesta, che ne faccia, siccome accade, il lusso, se non in proporzione della maggiore offerta, certamente maggiore di quel che prima; così avrà potuto scemare altresì tutt'in un tratto, ma non permanentemente in Roma a'tempi degli Scipioni vincitori di Antioco padrone dell'Asia (ove l'oro ha all'argento un prezzo relativo sempre minore) sulla quale estese allor Roma per gran tratto le sue conquiste, e da cui oltre i dugento milioni in oro ed argento importati nell'Erario dagli Scipioni, potè allora influire in Val di Tevere molto più oro che argento in proporzione

di qnel che prima fossevi. Di modo che, se al tempo di Angnsto, il cui aureo fu per nltimo di 41 alla libbra, e della valuta sempre di 25 denari, o 100 sesterzj, troviamo perciò, prendendo noi il denaro non di 84, 86, od 87 alla libbra, ma di 96, il prezzo relativo dell'oro all'argento di 1. 10 $\frac{65}{96}$; noi veggiamo altresì, che lo stesso prezzo relativo dell'oro all'argento potè essere allora alquanto maggiore eziandio di quel che prima a'tempi degli Scipioni nell'Asia, e per avventura in Roma stessa, sebbene per un momentaneo sbassamento del prezzo specifico dell'oro, cioè di 1. 10 $\frac{1}{3}$ circa; partendoci da que'dati, che abbiam già vednti, e distinguendo sempre un denaro effettivo maggiore da quello di conto minore, come parte rispetto al tutto; ma quello ogni dì più calante, e questo conservatosi sempre di tre scrupoli fino a'tempi per lo meno di Vespasiano, e di Plinio dopo quell'alzamento dell'effettivo denario da 10 a 16 assi; e quindi per circa tre secoli; con che tolgonsi altresì moltissime incoerenze e contraddizioni nel calcolo delle valnte in denari, e sesterzj delle antiche effettive Romane monete non pur tra scrittore e scrittore, ma con loro stessi i molti Critici, che ne trattarono, la qual distinzione parmi bastantemente giustificata per quel che se n'è detto finora; benchè, nè questa, nè la correzione, ed interpretazione del controverso testo di Plinio, nè l'indicazione di due Unità monetarie nel tempo stesso, che rimarrà vie più documantata nell'altra dissertazione, nè per ultimo l'illustrazione del passo di Livio non per altro fine qni addotto, che per far vedere, che con tutti gli antichi Romani Livio stesso valntava l'oro non snl rame, ma sull'argento, dal quale Roma stessa dopo la battitura dell'oro massimamente trasse la sna Unità monetaria misnra di pregio moneta di conto, nè per ultimo l'incidente esposizione di tutto il sistema monetario presso di quegli Antichi sieno il principale oggetto della presente.

Al quale stringendoci ora sempre più da vicino, e verso di esso tutte quasi a lor centro rivolgendo le sparte linee, diremo, che la storia stessa dell'origine. e dell'incremento della moneta prima pesata, e poscia numerata, che ne dà Plinio presso gli stessi antichi Romani ci conduce a riconoscere contro Smith: che non solo furon prima battuti i metalli più vili appetto de'più nobili, gli aventi nn minore specifi-

co pregio, e quindi i misuranti a confronto de' misurati; ma eziandio, che non per particolari abitudini, bensì per cagioni insite nella natura medesima delle cose, e quindi per universali consuetudini presso tutti i Popoli inciviliti, e da' tempi della pecunia non più pesata, ma numerata di rame, argento, e d'oro, e quindi con prezzo di tariffa, o legale, mentre que' tre metalli somministrano egualmente moneta di pagamento pegno di pregio, il solo argento poi, o se pure il rame eziandio, a guisa per altro di moneta pressochè rappresentativa appoggiata all'argento stesso somministra per via di quel medio, di cui le tante volte si è detto, ragguagliatamente cioè l'una valuta per l'altra più o meno sproporzionata nelle varie specie d'argento, e d'inferior metallo rappresentanti l'argento, che presumibilmente possono entrare in un pagamento qualunque, l'Unità monetaria misura di pregio moneta di conto per contratti massimamente aventi esecuzione in tratti di tempo successivi; la qual moneta di conto altro quindi non è, che la misura del rispettivo dare ed avere, da pagarsi in qualunque metallo, ed effettiva moneta, o specie a beneplacito del debitore, ma senza scapito del creditore; qualora, come comunemente si suole, il debito sia non della *specie*, ma della *quantità*.

Sebbene allorquando il metallo per le compre, e vendite, o piuttosto per quelle permute estimatorie, nelle quali per altro l'una cosa, che si riceveva in iscambio dell'altra era metallo, rame per es. argento, ovveranco oro non monetato, intermedie, quasi dissi, per la serie de' tempi alle originarie permute per l'una parte di cosa con cosa altra qualunque, di merce con merce, e dall'altra alle vere compre, e vendite, a cui fecero strada a poco a poco (a) il rame non somministrava peranche una moneta pressochè rappresentativa, che anzi ove si fosse ricevuto in vece di rame dell'argento, si avea questo in luogo di merce misurata necessariamente dal rame, siccome narra Plinio, e vedemmo fin da principio del *nummo argenteo victoriato*, cioè coll'impronta della vittoria = *Antea enim hic nummus ex Illyrico advectus mercis loco habebatur* (b) prima cioè che l'argento fosse battuto anco in Roma, e valu-

(a) V. Sperlingio *De nummis non cusis*.
(b) Lib. 33. C. 8.

tato come legale moneta; quindi doveasi scrupulosamente attendere quella qualunque ragione nel dato tempo, e luogo qualunque del prezzo relativo tra argento, e rame pesati; laonde Plinio: *Libralis unde etiam nunc libella dicitur, et dupondius appendebatur as* (*a*).

Cotai pezzi pertanto di una libbra di rame costituivano allora l'Unità monetaria misuratrice del pregio specifico e delle altre cose tutte in commercio, e dello stesso argento, e dell'oro medesimo ricevuti così pure a peso, onde doveasi esattamente osservare fra' contraenti nonchè il locale, e temporario prezzo relativo fra oro ed argento; ma eziandio fra rame ed argento, fra rame ed oro; ma allorchè il rame a' tempi medesimamente della pecunia tuttavia pesata, venne per altro escluso ne' maggiori traffici, che non ammetton che buon argento (a foggia di quelli fra' mercadanti, di cui parlan le Sacre Pagine) dall'officio di moneta di pagamento; lo fu eziandio necessariamente da quello di misura di pregio in cotai commercj bisognosi di metallo di un pregio vie più proporzionale a' varj suoi pezzi di qualunque vena traggasi, siccome avvien nell'argento, che a differenza del rame, ed a somiglianza dell'oro si può sempre ridurre alla stessa bontà, e di un pregio altresì molto men vario ne' varj paesi (ove allìgni il commercio, ed il lusso, inciviliti cioè) per la vie più agevole ed equabile diffusione di merce avente in poca massa, e volume gran pregio, e perciò stesso di un prezzo relativo all'oro per diversità di tempi, per lontananza di luoghi men vario d'assai, e più conosciuto.

Allorchè poi si venne per ultimo alla pecunia numerata, il rame generalmente non fu più, che una moneta pressochè-rappresentativa, a cui si attribuisce valuta sproporzionata rispetto all'intrinseco pregio, non così rispetto all'estrinseco, fintantochè non sovrabbondi a' bisogni della più minuta contrattazione, e sempre più tale divenne, allorchè si battè eziandio l'oro; laonde una siffatta moneta non tanto equivalse, quanto rappresentò frazioni, o summultiplici delle specie dell'uno, e dell'altro metallo aventi maggiore specifico pregio; talchè male fanno coloro, siccome Carli, (che inoltre prende de' dati non pur supposti, ma opposti

(*a*) Ibid.

a quelli che ne dà Plinio) i quali dal prezzo relativo *legale* del rame monetato all'argento parimente monetato, e di questo all'oro in qualunque luogo, e tempo pretendono di ricavarne il vero *natural* prezzo relativo fra rame ed argento, fra rame ed oro: e perciò ancora male fa l'Inglese Smith, che avendo l'effettivo denaro avuto suo nome dall'essere in quanto al pregio multiplice dell'asse originario di rame in ragion decupla, ne ricava, che il rame somministrò sempre la moneta di conto presso i Romani, battuto eziandio l'argento, e l'oro; come se una denominazione tratta dall'esponente di quella ragione cambiasse la sostanza dell'argento, ed il denominarsi vicendevolmente una moneta d'oro per la sua valuta in argento, siccome quelle monetine d'oro di uno scrupulo, di due, di tre, dette perciò 20, 40, 60 sesterzj o nummi, ovvero denari cinque, dieci, quindici, come le maggiori di cinque scrupuli sesterzj cento, o 25 denari non effettivi, ma di conto di tre scrupuli l'uno, essendo allora sul primo coniarsi dell'oro il prezzo relativo dell'oro all'argento come 1, 15, le faccia per questo stesso divenir d'argento, o di rame.

Egli è vero, che il rame misura l'argento misurante se stesso con quelle frazioni, con cui misura le minime dell'oro succedaneo dell'argento, come si disse, non per altro come misura, ma come pegno di pregio; ed egli è vero altresì, come si è così pur dimostrato nelle Ricerche ec. che l'Unità monetaria rispetto all'oro, ed alle altre cose tutte mercatabili, a' tempi, siccome ora, e da molto tempo, della pecunia numerata, dopo che il metallo monetato non fu più merce, in quanto che rispetto al suo peso, e fino, al suo pregio intrinseco, ed estrinseco, ed al prezzo relativo tra metallo e metallo si stette da' contraenti all'attestato della legale valuta, l'Unità monetaria, dissi, ove non siavi la debita proporzione nelle legali valute o dello stesso argento, o d'inferior metallo rappresentante l'argento, come moralmente non vi è mai, risultò, e risulta da quel medio, di cui le tante volte si è detto, ragguagliatamente cioè l'una valuta per l'altra più o meno sproporzionata; ma l'argento per misura massimamente del pregio può bastare senza del rame; che anzi è questo formalmente escluso ne' grandi commercj, e come misura, e come pegno di pregio, come si disse; ed allora soltanto

somministrerebbe esso l' Unità monetaria, e non come moneta pressochè rappresentativa sebben *effettiva*, ma come moneta non pure *effettiva*, ma *reale*, e non sol l' Unità monetaria, ma l' unica moneta pegno di pregio, quando venendo ammesso indistintamente così ne' massimi, come ne' minimi pagamenti, a' quali medesimamente sovrabbondi, la legale tariffa altresì da forte sanzion fiancheggiata, ed inesorabilmente proscrivente ogni aggio in prò delle nobili specie d' argento, e d' oro, assegni perciò a queste rispetto al rame stesso monetato valuta minore di quel, che porti la pubblica estimazione, e voce del commercio; poichè in tal caso i preziosi metalli monetati a costo eziandio di subir nuovamente, ritornando materia prima, il crogiuolo, ritornano eglino *merce* al cospetto del primo, e più antico tribunale, su cui siede la ragion delle genti; che è lo stesso che dire al cospetto della *natura medesima delle cose* l' unica vera norma delle positive leggi degli uomini, i quali colla ragione ed arte loro rivolgono ad un intento qualunque proficuo, e salutare a se stessi, o considerati in massa, od ognuno da se nel tempo stesso (nel che consiste il vero Gius delle genti) le tendenze, e le forze di quella Figlia dell' Onnipossente, non contrariandole, ma secondandole; poichè *natura non nisi parendo vincitur*, siccome dice Bacone, e perciò accuratamente esaminandole ne' naturali fenomeni, e ne' fatti loro medesimi, e de' loro Antenati, siccome noi ancora abbiam fatto, analizzando i documenti lasciatine da Plinio, e da altri, e gli stessi monumenti delle effettive monete, o specie su' primordj della moneta non pur pesata, ma numerata presso gli stessi antichi Romani, rivolgendo più particolarmente le nostre cure a quelle monete di conto, che ne risultassero, parte finora grandemente trascurata, o non trattata co' lumi della pubblica Economia, e del commercio, sebbene non meno utile, e forse più dell' altra, che ne' metalli stessi monetati, e valutati legalmente, non tanto vede degli strumenti al commercio inservienti o come misura, o come pegno di pregio, quanto de' monumenti dell' Istoria, della Mitologia, dell' Arti belle.

Laonde io non crederò giammai, che alcuno ci rimproveri, che cotali ricerche non importino che una vanissima erudizione, siccome parve a Melon l' erudizione delle lingue dotte ne' Letterati, *dont l' erudition*

grecque et latine n' est d' acun sécours ni pour le commerce, ni pour la finance, come egli dice (*a*) nonchè ingiustamente, ma ingratamente, per così dire; poichè senza le loro immense fatiche gli antichi monumenti dell' Istoria sarebbono stati, e sarebbon muti per noi, per lui, che pure molto se ne prevalse. Che se tale taccia di vanità non meritano le investigazioni dell' Antiqnaria in genere, e della Numismatica più particolarmente, in quanto illustrano i docnmenti dell' Istoria, che ci fa conoscere insiem colle gesta degli Antenati gli ordinamenti loro, per imitarne il bene, ed iscansarne il male, donde sorge la bifronte sapienza della stessa civile Istoria, che poste le tali date circostanze e cagioni vede l' avvenir nel passato; come poi potrebbono vaneggiare cotanto ricerche, che ci additano la vera strada da battersi nello stabilire, e conservare un bene ordinato sistema monetario, dimostrando le torte e fallaci, per cui altri e teoricamente, e praticamente errò? E per ciò che risguarda il dritto fra privato, e privato, come possono essere inutili cotali ricerche, che sciolgono secondo i veri principj del Gius delle genti quistioni intricatissime, ogni qualvolta si altera la valuta delle specie per editto, o per fatto de' rispettivi Governi, sul modo di fare i pagamenti, se cioè secondo la valnta del tempo del contratto, o quella del tempo del pagamento? (*b*) Che anatomizzano, per così dire, le differenze, che passano tra l' obbligazion della *specie*, e quella della *quantità*, ogniqualvolta, come comunemente accade, la misura del rispettivo dare ed avere sia non una moneta effettiva d' argento, o d' oro, sebben valntato in argento; ma moneta semplicemente di conto, come avviene mai sempre pe' pubblici debiti delle imposte? che fan toccare con mano l' erroneità dell' interpretazioni date a quelle parole di Paolo (*c*) *electa materia est, cujus publica, ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret, eaque ma-*

(*a*) *Essai sur le Commerce*.

(*b*) V. altresì il Ragionamento sulla Giustizia commutativa, e sulla distributiva.

(*c*) L. 1. ff. *De contrahend. empt.* V. altresì l' Appendice al Valor legale delle monete di Pompeo Neri, ed il secondo fra' miei Discorsi Critico-Legali.

teria forma pubblica percussa usum, *dominiumque non tam ex substantia praebet*, *quam ex quantitate*, e l'erroneità così pur de' comenti fatti a quelle d'Aristotele, per cui gli si fa dire: che la moneta è non per natura, ma per legge, in quanto si pretende desumer la sua valuta dalla legale tariffa, e questa dall'arbitrio de' rispettivi Governi? (*a*) E per ciò, che spetta più particolarmente al pubblico dritto, come potran dirsi inutili quelle indagini, investigazioni, e ricerche, che dimostrano non potersi per quella naturale equità, che non va mai disgiunta dal vero utile e di ciascuno, e di tutti nel tempo stesso alterare la stabilita Unità monetaria, poichè *tantum est*, e peggio ancora, *mutare*, siccome dice S. Tommaso, *monetam sive nomisma*, *quantum stateram*, *sive quodcumque pondus* (*b*) la misura cioè del dare e dell'avere, la custode quindi del sacrosanto inviolabil dritto della proprietà fondamento della civil società, e di tutte le sue bennate consegnenze, e perciò de' Governi, che ne sono reciprocamente difensori, e difesi? le quali additano la necessità della proporzione nella valuta delle specie tutte o dello stesso, o di diverso metallo, ed in quanti modi si pecchi contro que' due canoni, e l'incontrastabile verità ora soltanto conosciuta per tutto, ma non da tutti, anzi da pochi, di quel detto di Montesquieu in ogni maniera di commercio, e di prezzo, in ogni genere di tariffa comunque delle specie annonarie, o pecuniarie, delle vittovaglie, o delle effettive monete, che non lascian di esser merce, siccome vedemmo, se non in quanto la *legale* valuta loro sia altrettante leale, e perciò d'accordo colla *naturale*: *Ainsi le Prince*, *ou le Magistrat ne peuvent pas plus taxer la valeur des marchandises*, *qu'établir par une Ordonnance*: *que le rapport d'un a dix est égal à celui d'un à vingt*. (*c*)

E così avesse egli un tant'Uomo! accoppiato a suoi sommi talenti, alla nobiltà del suo carattere, all'umanità degli ingenui suoi sentimen-

---

(*a*) V. il primo fra' miei Discorsi Critico-Legali.

(*b*) *De Rebus publicis*, et *Principum institutione*, ove il secondo libro si aggira sopra materie economiche, e commerciali con quella rettitudine, con quel sapere, che si conveniva ad un tanto non men dottissimo, che santissimo Dottor della Chiesa.

(*c*) *Esprit des Lois*.

ti, ed alla sua vastissima erudizione lumi alquanto più pratici, o dalla pratica men discordanti, e nel tempo stesso cognizioni alquanto maggiori nelle Matematiche elementari anche solo; che già non avrebbe certamente potuto il ch. Garnier (*a*) dire meritamente di lui: *Montesquieu a consacré plusieurs livres de l'Esprit des Lois à traiter de commerce, et des monnaies, et ces livres contiennent une foule d'erreurs*. E nè pure Scrittori certamente sensatissimi gran conoscitori di Commercio, e di pubblica Economia in un Emporio rispettabilissimo, sebben mediterraneo dell'Italia, pure per mezzo de' suoi laghi agevolmente comunicante coll'Oltremonte al ponente, ed al settentrione, ed ora per via di canali derivatine col mare stesso in distanza di circa dugento miglia a levante, cioè nell'industriosa non men che doviziosa, ed ospitale Milano, avrebbon potuto dire del medesimo meritamente: ch'e' *dormiva quando scrisse il suo Capitolo sul cambio* (*b*). Ma oltrechè *quandoque bonus dormitat Homerus*, tale poi si era generalmente a que' dì la letteraria, e scientifica educazione de' nobili Signori e di quà e di là da' monti, onde ne sortissero una affatto diversa da quella d'uomini alquanto a loro inferiori per gentilezza di sangue, ovveranco volgari, e meccanici, a' quali era abbandonato lo studio del commercio, della privata, e pubblica economia, dell'Arimmetica, della Geometria; di modo che quegli ne' più sublimi posti del Foro, de' Governi, della Milizia sacra, e profana, e della Corte si rimanessero perpetuamente pupilli di questi; talchè poi si avesse non rade volte a desiderare non pure nelle magistrature stesse provinciali, e municipali; ma per fin nelle private case, e tanto più, quanto più di Maggiorenti, e Signori l'osservanza di quel grande precetto di Marco a Q. Fratello Proconsolo in Asia; *Sit annulus tuus non minister alienae voluntatis, sed testis tuae* (*c*). E di vero io non so, se una siffatta educazio-

(*a*) Nota XXI a Smith.

(*b*) V. il Caffè di Milano Semestre 4.° p. 161.

(*c*) Dopo le lettere ad Attico. Ma tale si è l'intiero testo. *Sit annulus tuus non ut vas aliquod*: io leggerei *aliquis*, dando a quel *vas* il significato non di vase, ma di mallevadore; *sed tamquam ipse tu, non minister alienae voluntatis, sed testis tuae*: onde così si traduca = Sia la tua firma od anello non ministro dell'altrui vo-

zione pe' nobili Cittadini, che li rendeva perpetuamente dipendenti da lor subalterni, fosse meglio divisata di quella, che pel Figlio di Amalasunta suggerivano i Cavalieri Goti, che lo volevan soltanto guerriero, e quindi padrone stolidamente caparbio, e feroce, mentre è pur vero quel bellissimo detto presso lo stesso Tullio (*a*) da lui posto in bocca dell' Affricano: *Ut equos propter crebras contentiones proeliorum ferocitate exultantes domitoribus tradere soleant; sic homines secundis rebus effrenatos, sibique praefidentes in gyrum rationis, et doctrinae duci oportere.* E quindi si passò da un estremo all' altro, dalla ferocia alla dappocaggine presso de' nostri moderni.

E certamente gli Apparitori tutti od Impiegati, ognuno nel suo incarico, fra' quali computisti, geometri, e pratici d' ogni maniera posson pur bastare a se stessi, ed all'officio loro senza il presidio della storica erudizione, e delle lingue dotte antiche, e moderne; ma non così per lo contrario potranno giammai bastare a se stessi, ed alle funzioni loro senza l' appoggio delle accennate politiche, commerciali, ed economiche nozioni, e di quelle parti della scienza delle quantità, di cui queste abbisognano, nonchè i più rispettabili Magistrati, ma nè pure i Dotti o nella sacra, o nella profana erudizione, a' primi de' quali più particolarmente vengon raccomandati i computi Ecclesiastici (*b*), quali sono eminentemente gli stessi Astronomici, e Cronologici pel regolamento de' Calendarj, e d' ogni ciclo, o periodo di tempo; ed a' secondi, anzi a tutti propone Quintiliano la seguente veracissima osservazione: *Quis non ita proponenti credat, quorum locorum axtremae lineae eamdem mensuram colligunt, eorum spatium, quod his lineis continetur, par sit necesse sit? At id falsum est; nam plurimum refert, cujus sit formae ille circuitus, reprehensique a Geometris sunt Historici, qui magnitudines Insularum satis significari navigationis ambitu crediderunt* (*c*). Così quel grande anzi il maggior Pratico-Teorico, che abbiano avuto giam-

---

lonta, ma testimone della tua, e comparisca quindi quasi tu stesso in persona, non come mallevadore dell' altrui operare in nome di te, che nulla ne sai,

(*a*) De Off. p.

(*b*) V. il Trident. Sess. 23. *De Refor.* c. 18.

(*c*) *Institutiones.*

mai le scuole dell' Eloquenza. Era a' suoi tempi molto reputato lo studio della Geometria, sotto il qual nome comprendevasi l' Aritmetica, la Geometria propriamente detta, e l' Astronomia, o per lo meno ciò, che ora noi comprendiamo sotto il nome di Geografia, e di cognizion della Sfera; solamente era opinione volgare piuttosto, che d' uomini per la loro scienza giusti Estimatori delle cose, non così giovare agli Adulti le nozioni di quelle scienze, quanto a' Giovanetti l' esercitarsi in siffatti studj: *In Geometria partem fatentur esse utilem teneris aetatibus; agitari namque animos, atque acui ingenia, et celeritatem percipiendi venire inde concedunt, sed prodesse eam non ut ceteras artes, cum perceptae sint, sed cum discantur, existimant; ea vulgaris opinio est, nec sine causa summi viri etiam impensam huic scientiae operam dederunt; nam cum sit geometria divisa in numeros, atque formas; numerorum quidem notitia non oratori modo, sed cuicumque primis saltem literis erudito necessaria est* (*a*). E qui molte utilità annovera egli ricavate da quelle comechè elementari matematiche cognizioni, che accompagnano l' Oratore in tutte le funzioni della vera eloquenza, fralle quali l' adegnata narrazione de' fatti, al che si riferisce la citata animadversione di Quintiliano; in tutte le funzioni, dissi, della vera Eloquenza, di cui parlava lo stesso Cicerone, quando scrivea: *Nunc contra plerique ad honores adipiscendos, et ad Remp. gerendam nudi veniunt, atque inermes nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati; si aliquis excellit unus e multis effert se, si unum aliquid affert . . . . , aut juris scientiam, aut eloquentiam, quam in clamore, et in verborum cursu positam putant*. Che se il forense Oratore così descrittoci da Tullio altro non è che il *Rabula del Foro*, che cosa si rimarrà poi senza di que' presidj il Giureconsulto, e l' Uom di Stato incaricato di custodire, di favorire, proteggere, e dilatare i fondamenti della Rep., e di qualunque civil società siccome perfezionamento dell' umana natural società, ogni maniera cioè di proprietà e pubblica, e privata in modo che l' una non invada i diritti dell' altra? *Fuit haec Sapientia quondam*
Publica privatis secernere.

(*a*) Ibid.

(*b*) De Or. Lib. 3. C. 33.

Allora pertanto si potrà dire perfetto un Avvocato, un Giudice, un Magistrato, un Amministratore, e per fino un Erudito qualunque nella Storia massimamente delle Leggi, e de' costumi, che digiuno affatto e de' lumi della privata, e pubblica Amministrazione, e degli elementi stessi del calcolo, e della geometria, in somma della Scienza delle Quantità, nè meno conosca le teoriche, e pratiche applicazioni all' arte ed erudizion sua della Dottrina massimamente delle proporzioni, che pure, siccome osservò fin da' suoi tempi

Il Maestro di color, che sanno

entrano, e spaziano grandemente nel mondo morale, e politico (*a*) non men che nel fisico, e materiale; quando potrassi dall' altra parte dir compiuto un Architetto, che senza conoscere le parti delle Fisiche, e delle Matematiche applicabili all' arte sua, non sappia, che disegnar gli Ordini Architettonici elegantemente più o meno, od architetto un Erudito, che non valga che a cinguettare su' precetti del buon gusto, e sulle teorie dell' Arte, donde poi tutta la verità di quel detto: *Qui autem ratiocinationibus, et literis solis confisi fuerunt, umbram non rem persequuti videntur*: come il gran Maestro Vitruvio scrisse già di coloro, che non essendo, che letterati, e calcolatori volean pur favellare dell' Arte Architettonica senza la cognizione de' rispettivi dati in concreto.

Quindi è ancora, che nonchè desso, ma Plinio eziandio sarebbe bisognoso, per venir bene da capo a fondo comentato, e tradotto, che si verificassero i voti giustissimi del ch. Tiraboschi. Sarebbe a bramare, dice Questi, (*b*) che una società di valorosi Italiani, Geografi, Naturalisti, Filosofi, Astronomi, Medici, e Professori delle belle Arti si unisse insieme a darci una bella versione italiana corredata con ampie, e dotte annotazioni di un sì grande, sì benemerito, sì difficile Autore, quale si è Plinio; non è possibile, che un uomo solo possa giugnere a tanto. Così Egli. E per noi Italiani attignendosi inoltre i necessarj lumi nelle varianti Lezioni, nelle correzion, ne' confronti, e nelle animadversioni eziandio

(*a*) V. altresì il suddetto Ragionamento sulla Giustizia Distributiva, e sulla Commutativa.

(*b*) Storia della Letteratura Italiana.

recateci da tanti Eruditissimi per tutt' Europa, che intorno a Plinio sonosi affaticati, avremmo quel grande Originale, che non è che un ritratto della natura medesima delle cose, o nello stato di pura natura, quali furon vedute da quegli Antichi, o modificate dall' arte, quali le ebber essi; non tanto tradotto in Italiana favella, quanto confrontato con esattissimo paralello al suo medesimo Originale, cioè alla natura medesima delle cose o nello stato di pura natura, quali ora noi le veggiamo, o modificate dall' Arte, quali fino a noi pervennero, od ora le abbiam noi, che molte femmo rinascere, e nascere, e molte ancora perdemmo di quelle antiche, che tuttavia agognano di riprodursi dissoterrate alla luce. E certamente quell' originale Ritratto non potea che uscir fedelissimo dalle mani di questo

Grande pittor delle memorie antiche

Pittor veramente, sebbene non alla foggia d' Omero, ma come si conveniva ad un Filosofo amatore del vero, e critico giudiziosissimo, che avendosi preso = Descriver fondo a tutto l' Universo = ed in tutte le sue parti, e nel suo tutto, protestò di avere già oltre i proprj confronti = Sì che dal fatto il dir non sia diverso = ricercato, e svolto i volumi tutti degli antecedenti più veritieri, ed accreditati Scrittori: *Quapropter* (a) diss' egli *auctorem neminem unum sequar, sed ut quemque verissimum in quaque parte arbitrabor.*

FINE.

(a) Nel proemio del III. Libro.

Dipendendo la presente Dissertazione dalle Ricerche ec. nell' *Errata Corrige* delle quali sono passati inosservati alcuni errori, ed ommissioni; quindi si è creduto bene, di unirne qui il supplimento all' indice delle ommissioni, e degli errori tipografici occorsi in questa Dissertazione, alcuni de' quali per altro non sono in tutte le copie egualmente.

RICERCHE

Pag.	Lin.	*ERRATA*	*CORRIGE*
38	14	dramma	mezza dramma
46	15	*lucrataque*	*lustrataque*
51	21	avotichiatoselo	avviticchiatoselo
52	29	mitra	mithra
85	13	od estinte già, essendoselo	od estinte già, ma col nome di queste stesse, essendoselo

DISSERTAZIONE

Pag.	Lin.	*ERRATA*	*CORRIGE*
III	30	oppota	opposta
VI	30	*la recherches*	*la recherche*
29	15	*quinarum*	*quinarium*
55	10	Valentiniano	Valentiniano II.
91	18	fra l' un pregio o l' altro	tra l' un pregio, e l' altro
126	31	diemmo	dicemmo
138	30	conciosiachè, se ognuna	conciosiachè oltre le altre considerazioni, ond' egli la disapprova al proposito, se etc.
167	19	*sex*	*ex*
ibid.	24	di quello di Giustiniano	di quello, e di Giustiniano
170	24	L. 1. *De Dotis promissione*	L. 1. C. *De Dotis promissione*

Die 22. *Aprilis* 1821.

VIDIT
Pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiae

Aloysius Tagliavini
Metropolitanae Ecclesiae Canonicus.

Die 24. *Aprilis* 1821.

VIDIT
Pro Excelso Gubernio
Dominicus Mandini S. T. D. Parochus
et Exam. Synod.

Die 29. *Aprilis* 1821.

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti Prov. Gen.